

Nuova serie N. 4

I Quaderni della
Diaconia



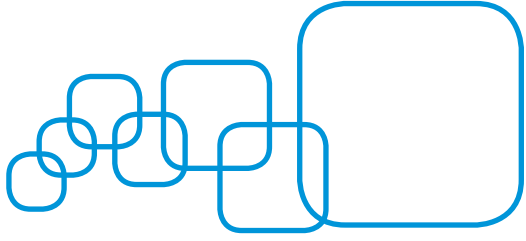
I Quaderni della Diaconia

Supplemento al n° 32 del 24/08/2012 di Riforma.
reg. Trib. Pinerolo n. 176/51 Resp. Piera Egidi
Spedizione in a.p. 45% - art. 2 comma 20/B legge 662/96 - Filiale di Torino

*Atti del XXII Convegno della Diaconia
Riflessioni sulla diaconia nell'ultimo decennio*

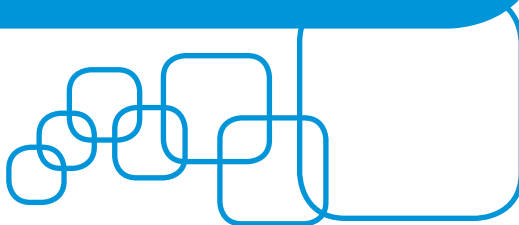
Nuova serie

N. 4





Atti del XXII Convegno della Diaconia





Capitolo 1.1: Dignità e...

1

Non è semplice individuare dei versetti per introdurre questa giornata di studio e di confronto che non siano “tradizionali” o scontati. Nella mia ricerca ho scelto di partire da I Corinzi 9, 16-23 perché mi sembrava interrogarci in maniera forte. Magari la mia riflessione non sarà completa e lascerà molti spazi aperti, o sarà banale, ma non importa, se riuscirà a smuovere in voi, credenti e non credenti, la voglia di confrontarsi su un tema per nulla scontato.

Perché se evangelizzo, non debbo vantarmi, poiché necessità me n'è imposta; e guai a me, se non evangelizzo! Se lo faccio volenterosamente, ne ho ricompensa; ma se non lo faccio volenterosamente è sempre un'amministrazione che mi è affidata. Qual è dunque la mia ricompensa? Questa: che annunciando il vangelo, io offra il vangelo gratuitamente, senza valermi del diritto che il vangelo mi dà.

Poiché, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti, per guadagnarne il maggior numero; con i Giudei, mi sono fatto giudeo, per guadagnare i Giudei; con quelli che sono sotto la legge, mi sono fatto come uno che è sotto la legge (benché io stesso non sia sottoposto alla legge), per guadagnare quelli che sono sotto la legge;

con quelli che sono senza legge, mi sono fatto come se fossi senza legge (pur non essendo senza la legge di Dio, ma essendo sotto la legge di Cristo), per guadagnare quelli che sono senza legge. Con i deboli mi sono fatto debole, per guadagnare i deboli; mi sono fatto ogni cosa a tutti, per salvarne ad ogni modo alcuni. E faccio tutto per il vangelo, al fine di esserne partecipe insieme ad altri.

I corinzi 9, 16-23

Versetti che spiazzano

Sono versetti, quelli di I corinzi 9, 16-23, che forse ci spiazzano un po' leggendoli all'inizio di una giornata dedicata all'approfondimento sull'handicap.

Ci spiazzano perché ci parlano di evangelizzazione, di farsi altro per “raggiungere lo scopo” diremmo oggi. Di “necessità imposta” nel fare un qualcosa di complicato e “pericoloso”, se lo pensiamo rivolto alle persone che abbiamo in mente parlando di handicap. Ci spiazza ma prima o poi dobbiamo analizzarla questa questione e perché non farlo proprio in apertura della nostra giornata, a mente fresca e prima di cominciare dalle varie sfaccettature dell'handicap e del nostro lavoro.

Le storie non sono oro colato, ma l'essere in relazione anticipa il Regno

Non possiamo, dice Paolo, non essere evangelizzatori. Giudei con i giudei, senza legge con i senza legge, servi con i servi...

La mamma della scrittrice ungherese Magda Zsabò, stando a quanto è scritto nel romanzo *Il vecchio pozzo* (Einaudi 2011) ci insegna che “non bisogna prendere le storie per oro colato, siamo noi che dobbiamo scriverne la fine”. Cioè la realtà non va presa così come è: occorre essere consci che ne facciamo parte ed esserne parte attiva.

Paolo in qualche modo ci dice la stessa cosa. Ci dice di non essere passivi e di non subire quello che ci sta intorno. Dobbiamo farci parte del progetto, guardare alla realtà come «parte» del progetto di Dio. Essere evangelizzatori significa essere in relazione, essere parte del Regno, non costruttori solitari di esso.

Non siamo noi come singoli con “qualità superiori” a costruire il Regno ma noi come persone in relazione che siamo anticipazione del Regno. Già ma di quale relazione stiamo parlando?

Ogni vita è una luce

Anni fa in una meditazione preparata proprio per l'Uliveto di Luserna San Giovanni, struttura per disabili gravi o gravissimi della Diaconia Valdese, dissi che “Spesso andando all'Uliveto ci si pone il problema di come rapportarsi agli altri, di come entrare in comunicazione e in comunione con loro”. Non che questo interrogarsi emerga solo lì, ma lì è più forte. A volte ci si sente inadeguati dal punto di vista della comunicazione, per così dire si ha l'impressione, e forse è vero, di non avere gli strumenti giusti, in un luogo dove si sente, peraltro, una forte tensione comunicativa, una voglia diffusa di scambiare e scambiarsi sentimenti. In sostanza, se volessimo riassumere con un'immagine queste impressioni usando lo stesso linguaggio del motto dell'Uliveto (“ogni vita è una luce”), potremmo dire che lì come altrove le luci sono diverse. Tutte emanano una luminosità di fronte a loro, più o meno potente, il difficile è farle congiungere per avere un unico fascio luminoso forte e deciso a illuminare davanti a noi.

Le tre letture di I Corinzi 9, 16-23

Il passo di I Corinzi che abbiamo letto ha una lettura corrente molto semplice, forse un po' banale, quasi scontata direi in un mondo di mercato come il nostro. Paolo per essere evangelizzatore si fa povero tra i poveri, servo tra i servi, senza legge tra i senza legge, disabile fra i disabili... Si fa altro da sé per essere più vicino a coloro ai quale deve trasmettere la testimonianza della Parola. Insomma a ben vedere utilizzerebbe un'astuzia per far passare il messaggio dell'Evangelo.

C'è però un'altra lettura più sottile, e sicuramente più giusta, di questo testo. Lutero l'ha manifestata nella *Libertà del cristiano*. Ci parla della Libertà di Paolo nel suo vivere la fede. Una libertà che lo stacca dalla materialità e che lo fa essere libero nello spirito, nel suo credere e testimoniare. È la rinuncia al proprio diritto a favore degli altri, rinuncia che nasce dalla sottomissione all'Evangelo. “guai a me se non evangelizzo”. Paolo sta parlando di sé, non delle strategie per avere più “clienti” per l'Evangelo.

1

“Un cristiano – dice Lutero – è un signore che dispone liberamente di tutte le cose e non è soggetto a nessuno. Un cristiano è un servo, obbligato a rendersi utile in ogni cosa e soggetto a tutti”.

La libertà è obbedienza alla Parola che gli è stata affidata. Fare quell’elenco di antitesi per Paolo significava andare oltre le separazioni poste dall’uomo. Significa dare a tutte e a tutti la stessa dignità. Quelle coppie contrapposte indicano la realtà della vita che viviamo e che nessuno può eliminare e nella quale l’Evangelo cerca ognuno e lo deve trovare.

La “rivoluzionarietà” di Paolo è che non fa propri i diversi punti di vista che elenca ma li prende sul serio in quanto situazione storica in cui ciascuno, senza diversità seppur in modo diverso, è già liberato da Cristo e non ha da mettere in opera quelle libertà con ulteriori trasformazioni della propria situazione di vita. Insomma a ben guardare quel farsi altro di Paolo è un leggere diversamente la realtà, e questo avviene perché lo fa alla luce dell’Evangelo.

La terza lettura: farsi altro

C’è infine una terza lettura che vorrei proporvi. Una lettura più “diaconale” se si vuole. Una lettura che va ancora nella linea che abbiamo tracciato nella nostra seconda lettura del testo di Paolo ma che mette maggiormente in evidenza la dignità di tutte le persone che stanno in relazione con noi nella dimensione del Regno.

Se si vuole è una lettura che ci mostra la libertà che acquistiamo nella dimensione del Regno alla luce della pari dignità di tutti gli esseri.

Essere poveri fra i poveri, giudei fra i giudei, disabili fra i disabili significa questo. Significa dare dignità all’altro e acquistarne per sé stessi. Significa testimoniare la libertà dell’essere cristiani in relazione e in comunione con l’altro. Essere poveri fra i poveri, giudei fra i giudei, disabili tra i disabili non significa semplicemente mettersi al servizio, questo lo sanno fare tutti (chi ha la professionalità magari lo fa anche meglio). Farsi altro significa però mettersi in relazione, parlare ed ascoltare, farsi carico e fare carico agli altri, con-

dividere i diritti e le responsabilità ciascuno secondo le proprie possibilità.

Significa non delegare né farsi delegare, come ci ha insegnato Jürgen Moltmann per esempio ne *Il servizio cristiano nella prospettiva del Regno di Dio*.

Ma per fare questo occorre andare oltre le paure (vedi la mia riflessione all'Uliveto in cui parlavo della comunicazione interrotta dall'ansia di non riuscire a capire, oltre che di non riuscire a farmi capire. Della paura che il fermarsi all'aspetto fisico ti impone).

Farsi altro significa andare oltre l'idea che ci sia un noi e un loro (di questo ho parlato per esempio in *Compartir bendiciones*, Alzani 2009, raccontando che le *mujeres campesinas* mi/ci hanno dimostrato che mettersi in relazione significa riscoprire e accettare i doni che Dio ci ha dato o negato superando le logiche che noi uomini e donne ci siamo inventati di lettura della realtà sociale).

Farsi altro significa avere il diritto di esistere uno di fianco all'altro, e questo, per chi crede, ci è dato dalla fede prima che dal sapere e dalla conoscenza.

Salomone, ci dice Walter Brueggemann in *Viaggio verso il bene comune*, Claudiana 2011, aveva ottenuto abbastanza sapienza, abbastanza forza e abbastanza ricchezza ma Geremia gli disse “non fartene vanto”. “Chi si gloria si glori di questo: che ha intelligenza e conosce me, che sono il Signore. Hal-leluia, cioè date gloria a Dio”. Cose importanti nella dimensione del Regno...

Dignità è...

Dignità è... dare queste possibilità e farlo in tante dimensioni. Partire dall'idea che siamo tutti uguali, tutti ugualmente importanti, tutti con un preciso compito e ruolo nella dimensione del Regno, tutti utili al fratello o al prossimo che è parte come te e come me, ma diverso da te e da me, del corpo di Cristo nella Chiesa.

Significa dare dignità ma anche “essere evangelizzatori”, testimoni del Regno, e la dimensione dell'incontro per noi passa per questa realtà.

1

“Non prendere le storie per oro colato” significa non accettare la realtà della differenza così come ci viene venduta. Significa non delegare. Significa guardare alla dignità in modo differente. Significa capire di far parte della complessità...

Le biografie

Le biografie sono importanti. Le storie personali di ciascuno di noi sono importanti. L'anticipazione del Regno passa penso per la propria biografia e per quella del prossimo. Ne è un esempio Paolo ma anche Moltmann che racconta del suo essere credente partendo proprio dal rapporto con l'handicap o Ulrich Bach che racconta la teologia da una posizione particolare, la sua sedia a rotelle. Ma anche la nostra storia lo è, per chi è credente che si rapporta al prossimo partendo da una realtà particolare e anche per chi non crede.

“Gli uomini – ci ricorda ancora Moltmann – devono diventare soggetti della propria storia se vogliono sperimentare la propria dignità umana. Chi vede la società nella prospettiva del Regno di Dio fa sì che il popolo diventi soggetto della propria storia e conservi, insieme al peso della responsabilità per i propri malati e handicappati, anche la felicità della sua libertà, nella vita comunitaria insieme a loro”.

Non si possono delegare la relazione e l'amore

In tutti questi casi e in tutti gli altri che non ho elencato non è possibile delegare. Non è possibile lasciare che siano gli altri che si confrontano con il mondo per noi, la dignità è anche la nostra, lo scoprire che siamo esseri umani in relazione con l'altro e per me soprattutto con Dio. Non possiamo dimenticarlo nel fare la nostra strada altrimenti ci smarriamo dietro al sapere, alla ricchezza e al potere invece che dietro all'amore.

Davide Rosso
(Vice Presidente CSD)

Capitolo 1.2: Disabilità e annuncio dell'evangelo

1

Racconta l'evangelo di Giovanni (5,1-9) che un giorno Gesù si trovava a Gerusalemme, presso una vasca utilizzata per la raccolta delle acque. Questa vasca era ritenuta miracolosa, perché di tanto in tanto le sue acque si agitavano, e si diceva che il primo che fosse riuscito a tuffarvisi in quel momento sarebbe guarito da ogni malattia. Lì Gesù vide un uomo, paralitico da 38 anni, e lo interpellò chiedendogli se desiderasse guarire. La sconsolata risposta fu: "Io non ho nessuno che mi aiuti a tuffarmi nella vasca al momento buono, e quindi c'è sempre qualcuno che arriva prima di me".

Gesù pronunciò una parola e lo guarì, dalla sua paralisi come dalla sua frustrazione.

Questo racconto mi colpisce sempre, non solo e non tanto per la guarigione operata da Gesù, quanto per la menomazione sofferta da quell'uomo per un tempo così lungo e per la sua desolata situazione di eterno perdente: "Non ho nessuno che mi possa mettere nella vasca..."

"Non ho nessuno": questa è l'esperienza più deprimente che una persona debole e sofferente possa fare. E quel che trovo notevole, più che la guarigione operata, è che per quell'uomo *Gesù sia stato qualcuno*.

Noi non siamo Gesù, e non siamo capaci di operare guarigioni prodigiose. Ma, come suoi discepoli, possiamo essere qualcuno. Possiamo farci prossimi. Possiamo essere una presenza per chi soffre: una presenza non paternalistica, ma fraterna, partecipe, da creatura a creatura. Una presenza che non sostituisca le istituzioni e il loro operato, ma una presenza che, anche solo con una vicinanza silenziosa e con un gesto d'affetto, possa costituire una testimonianza dell'evangelo al(la) disabile che abbiamo accanto.

Una cosa che mi sembra necessaria, è distinguere fra disabilità e disabilita. Ci sono disabilità fisiche, che indubbiamente comportano risvolti di tipo

psicologico, e ci sono disabilità mentali, che svuotano una persona del suo essere più vero e profondo. È su queste ultime che dovremmo particolarmente riflettere.

1

Essere qualcuno per persone mentalmente disabili significa non sentirsi disturbati per i loro movimenti incontrollati e scomposti, non provare sconcerto per espressioni che non vanno oltre l'emissione di suoni gutturali, non provare ribrezzo per la bava che cola dalla loro bocca.

Significa sapere che anche il disabile più disabile è parte della creazione di Dio, e che anche per lui (o per lei) “Dio ha dato suo Figlio perché la sua vita scomposta possa avere qualche senso, e che anche della sua vita il Signore ha cura” (M. Sinclair).

Significa aiutarli a non sentirsi soli, a comunicare.

L'attività di “Comunicazione alternativa aumentativa” della CSD si propone di facilitare le possibilità di comunicazione di questa persone, e di incrementare le loro possibilità comunicative.

Ammesso che riusciamo in questi intenti, resta aperto un altro problema: come portare loro l'evangelo? come annunciare loro l'amore di Dio?

Temo che questo discorso, né la CSD né le nostre chiese lo abbiano ancora affrontato. Non è colpa di nessuno... e in ogni caso non sono io quello che potrebbe scagliare la prima pietra. Ma il dato rimane.

Per inciso, posso raccontare quel che mi è capitato una volta, appena arrivato in una delle chiese nelle quali sono stato pastore. Mi fu presentato un ragazzo di 14 o 15 anni, perfettamente sano di mente, ma afflitto da una sordità pressoché totale, cui si accompagnava un parlare il più delle volte incomprensibile. La domanda dei genitori, evangelici, era se io avessi voglia di guidare il ragazzo in un percorso di catechismo e di accompagnarlo alla confermazione. Accolsi quella richiesta, alla quale non era pensabile sottrarsi, col timore, ma anche con la speranza con cui si accetta una sfida, e dedicai parecchio tempo a pensare che cosa avrei potuto fare.

Contro il mio convincimento che il catechismo debba essere un fatto con-

diviso perché i catecumeni si avviino a diventare comunità, esclusi l'idea di inserirlo nel gruppo dei catecumeni, per ragioni che credo non abbia bisogno di spiegare, e avviai con lui un percorso individuale.

Cominciai con lo stabilire un rapporto di amicizia e con l'allenarmi a capire quello che mi diceva scrutando attentamente il movimento delle sue labbra; poi passai al catechismo, servendomi molto di disegni e di schizzi che improvvisavo, e che dopo un po' cominciammo a fare insieme.

La cosa funzionò, sia perché lui era, appunto, sano di mente, sia perché il Signore ci diede una mano. Ma non ho la più piccola idea di quello che avrei fatto se mi fossi trovato davanti a un disabile mentale.

In un'assemblea ecumenica incontrai, non so più quanti anni fa, un pastore della Chiesa Riformata di Francia, il quale si era trovato ad avere nella sua chiesa un disabile mentale grave, e da quella circostanza aveva preso spunto per operare una forma di predicazione ai disabili. Non ricordo con precisione quello che ci descrisse della sua attività, nella quale del resto dichiarava di procedere per tentativi, e per tentativi il più possibile personalizzati. Ricordo però che i suoi "strumenti di lavoro" erano i colori e i suoni. Egli cercava di capire quale colore (fra i vari che mostrava) e quali suoni (fra quelli che faceva udire) facesse apparire un'espressione di gioia o almeno di serenità sul volto di ciascuno o di ciascuna; e che intorno a quelli lavorava, mettendo insieme coloro che mostravano di gradire gli stessi suoni e gli stessi colori per farne una piccola comunità. Utilizzava poi i suoni e i colori più graditi per associarli a Gesù, di cui parlava mostrando alcuni disegni, ma non ricordo bene come. Ricordo però che diceva di farlo nei termini più elementari possibile.

Io non so se le nostre chiese avranno mai la forza, la capacità, la voglia, la possibilità, l'occasione di cimentarsi in imprese di questo genere. So però che il problema della testimonianza evangelica agli "ultimi" comprende anche un impegno di questo genere.

Nella prefazione al libretto *"Quando la vita cambia. Vivere con le proprie menomazioni"* di Max Sinclair (Claudiana, Torino 1990), Alberto Taccia scrive che la nostra testimonianza di fede non può considerare Dio "un amu-

1

leto portafortuna contro tutte le disgrazie”, ma deve partire dall’amore di Dio “non come realtà riconoscibile solo in condizioni di benessere, ma come forza operante all’interno stesso di una situazione di sofferenza. Si tratta di riscoprire in termini di concretezza un annuncio di grazia che aiuti a restituire senso e dignità a una vita spezzata, considerata inutilizzabile dalla cultura dominante del profitto, della produzione e del successo”.

Se questa è una sfida (e lo è), studiamoci di raccoglierla, perché racchiude un dono di Dio e una possibilità.

Salvatore Ricciardi
(Membro CSD)

Capitolo 1.3: La famiglia e i servizi del territorio

1

Si rende necessaria una premessa al mio intervento poiché per parlare di famiglie e servizi del territorio, ed in particolare di famiglie di persone con disabilità, occorre quanto meno accennare alla situazione del nostro welfare. Il governatore della BCE, Mario Draghi, verso la fine di febbraio in un suo intervento ha affermato che “lo Stato sociale è morto” poiché non è riuscito a mantenere le sue promesse di sistema di protezione universale che si era ripromesso in Europa dopo il 1945. In realtà, come ben scrive su Repubblica del 29/2/2012 la giornalista Barbara Spinelli “... sono decenni che lo Stato sociale è sotto attacco, quasi fosse un lusso ormai insano”.

La grave situazione economica in cui ci troviamo consente di far sparire dal lessico dei nostri politici parole come povertà, penuria, disabilità, non autosufficienza, che vengono sostituite dal pulito, clinico eufemismo: “siamo in recessione, c’è una contrazione economica”. Tornano in auge termini sentiti in piena era tatcheriana: “Non c’è alternativa” e questo giustifica qualunque taglio alle risorse destinate al welfare.

A livello statale il fondo per le politiche sociali della Legge 328/2000 è passato negli ultimi tre anni da 1 miliardo e 472 milioni nel 2010 a 271,6 milioni nel 2012; il fondo per la non autosufficienza stanziato dal Ministro per il Welfare del governo Prodi, Paolo Ferrero, nel 2008 pari a 300 milioni di euro (400 ml. nel 2009 e 2010) è stato azzerato nel 2011 e 2012.

Le risorse del Fondo Nazionale Politiche Sociali rappresentano la principale fonte di finanziamento statale degli interventi di assistenza alle persone e alle famiglie, e contribuiscono in misura decisiva al finanziamento della rete integrata dei servizi sociali territoriali.

Di particolare gravità è la cancellazione del fondo per la non autosufficienza in un paese come il nostro che ha circa 2,6 milioni di persone non autonome e che ha risorse assolutamente esigue in rapporto al resto d’Europa.

1

In sintesi i fondi per le diverse politiche sociali che nel 2008 andavano a costituire un ammontare di 2 miliardi e 520 milioni nel bilancio dello Stato, con l'avvento del Governo Berlusconi sono state ridotte, nel periodo 2008-2011, dell'86,1%.

La Regione Piemonte da cui provengo e che con la legge n. 1 del 2004 ha recepito ed integrato lo spirito della legge 328 del 2000 assumendosi l'impegno a trasferire agli Enti Gestori dei Servizi Sociali ogni anno la cifra dell'anno precedente aumentata almeno dell'indice Istat, dal 2011 ha iniziato una drastica riduzione dei finanziamenti, che per l'anno 2011 sono stati un po' meno del 20% rispetto ai fondi 2010 e per il 2012 prevede di tagliare ulteriormente i fondi trasferiti del 60 - 65%. Per la Comunità Montana del Pinerolese significa circa 1.000.000 di euro su un bilancio di circa 4.400.000 euro.

Partendo da questa premessa che credo si commenti da sé, passo ora ad affrontare l'argomento che mi è stato chiesto per questa giornata: "la famiglia e i servizi del territorio". In particolare vi parlerò dell'esperienza del Centro Diurno per persone disabili "C.I.A.O." di Torre Pellice.

Intanto partiamo dal nome di questo servizio: C.I.A.O. è un acronimo che significa Centro Integrato Attività Opportunità. Questo servizio è stato aperto nel 1986 dopo l'esperienza del Centro di Lavoro Protetto e di un Centro definito Intermedio.

Quando si decise la chiusura del Centro di Lavoro Protetto, gli operatori che vi lavoravano vennero distaccati funzionalmente alla Comunità Montana Val Pellice per occuparsi di disabili ultraquattordicenni. Mancando un censimento dei soggetti interessati, fu difficile costruire una mappa complessiva del bisogno in Valle per cui si partì dando risposte individuali ai primi e più urgenti bisogni segnalati dagli operatori del territorio, in particolare dalle assistenti sociali e dalle assistenti domiciliari.

Dopo un periodo di sperimentazione ci si accorse della necessità di avere una struttura adeguata gestita da un'équipe di educatori che potesse condividere il progetto del Centro e lavorare su progetti individuali, con una pro-

spettiva più lunga in cui svolgere attività utili alle persone prese in carico, anche perché il territorio non offriva occasioni di socializzazione continuative e idonee.

Il Centro Diurno "C.I.A.O." venne quindi pensato non come luogo dove "raccolgere" persone con disabilità ed età diverse, ma già nel nome aveva le premesse per diventare uno spazio di opportunità ed integrazione.

L'ottica verso cui gli operatori si sono mossi è stata quella di superare l'idea di un Centro che accogliesse solo categorie di persone disabili (intellettivi, sensoriali, fisici) e che fungesse da contenitore di patologie. Si pensò ad un servizio inserito nelle politiche sociali del territorio e rivolto alla comunità, con particolare attenzione e supporto a chi era in difficoltà a causa della disabilità.

Il C.I.A.O. venne pensato come uno dei servizi della rete più ampia di servizi sanitari, la scuola, la formazione professionale, le aziende, le comunità residenziali (in particolare l'Uliveto), le varie opportunità offerte dal territorio per il tempo libero (attività sportive, realtà culturali, ecc.). Questo rispecchiava la visione secondo la quale ogni individuo, compresa la persona disabile, è un cittadino del suo territorio. Il Centro Diurno, nella sua strutturazione di servizio, non voleva essere l'unica ed esaustiva risposta post-scolastica per la disabilità adulta, ma una delle possibili, quella più specialistica e protettiva, mentre si dava la priorità a percorsi normalizzanti ed integranti che permettessero il più possibile l'inserimento in luoghi, risorse, servizi collocati nei luoghi di vita della persona disabile. L'appartenenza al proprio territorio di origine, inteso come entità geomorfologica, culturale e sociale, è alla base della definizione di identità dei soggetti, e questo deve valere anche per le persone disabili, che normalmente vivono la propria esistenza a contatto con luoghi specifici, che funzionano in modo diverso da quelli dove vivono le altre persone.

L'appartenenza, la costruzione di collegamenti con le risorse del proprio territorio, che è la Valle dove si vive, dove si è frequentata la scuola, dove si intendono ricercare le opportunità di lavoro, di tempo libero, tutto questo

1

rappresenta il modo con il quale l'idea di un servizio per persone disabili si propose fin da subito come alternativa alla istituzionalizzazione/ghettizzazione e come garanzia dei diritti di cittadinanza di tutti.

Fin dall'apertura del Centro Diurno l'équipe di educatori si interrogò su come coinvolgere la famiglia nel suo progetto di servizio e quali strategie adottare per coinvolgere la persona disabile ed i suoi familiari affinché il progetto individuale fosse anche un progetto di vita.

Iniziarono le visite domiciliari con cadenza mensile con l'obiettivo da una parte di raccogliere informazioni utili al fine di definire meglio il progetto educativo di quella persona disabile e dall'altra per discutere con la famiglia le finalità dell'intervento educativo, per cominciare a condividere contenuti quali l'autonomia, il distacco, la valorizzazione delle capacità, il futuro del proprio figlio provando ad esempio ad immaginarsi la persona di lì a cinque anni.

Durante le visite domiciliari alcune madri raccontavano la loro esperienza con il figlio disabile, il parto, la sua malattia, le difficoltà, la corsa alla ricerca del miracolo, la solitudine dell'assistenza continuativa e nello stesso tempo la difficoltà ad accettare l'aiuto che i servizi o il Centro Diurno potevano offrire, la rabbia per la "disgrazia ricevuta".

L'impressione che si aveva in quelle prime visite era di intrusione non solo nella casa, ma soprattutto nell'organizzazione, nelle dinamiche e nei vissuti della famiglia. L'intervento degli educatori in quegli anni spesso era vissuto come l'arrivo dei saccenti, di quelli che sanno tutto senza aver vissuto l'esperienza di un congiunto disabile, persone che dicono cosa si deve fare senza sapere veramente com'è la vita con un disabile; altre famiglie parlavano della rassegnazione rispetto all'evoluzione del proprio figlio, avevano elaborato il "lutto del figlio sano", ed avendo ormai abbandonato la strada della ricerca del miracolo, farmaco, intervento chirurgico, o terapia che fosse, non potevano accogliere le proposte degli educatori, vivendole come inutili perdite di tempo.

In questa fase storica capitò spesso che si facessero proposte che la fami-

glia non era in grado di accogliere e sostenere, creando un conflitto di potere fra differenti, ma ugualmente importanti competenze educative, conflitto nel quale il figlio, dovendo scegliere, si schierava sempre con la propria famiglia, anche se ciò significava rinunciare alla propria autonomia.

Di quest'esperienza iniziale con le famiglie l'équipe degli educatori, con l'aiuto di supervisori, fece tesoro e maturò la consapevolezza che non si può prescindere dall'alleanza con la famiglia, elemento fondamentale per qualunque intervento educativo.

Allearsi, però, non significa confezionare una buona proposta educativa, ma crearla insieme, aiutare la famiglia a superare le difficoltà e i pregiudizi, ad elaborare i propri vissuti. E se ciò non è possibile, è importante accettare non la sconfitta o il fallimento professionale, perché di questo non si tratta, ma affrontare ed elaborare la frustrazione determinata da un progetto che non può realizzarsi e mai avrà la possibilità di raggiungere i suoi obiettivi.

Il lavoro con la famiglia richiede agli operatori umiltà e attitudine all'ascolto, il saper mettere da parte il proprio sapere professionale per entrare in sintonia con l'esperienza e le strategie che i genitori hanno sperimentato, valorizzando le loro competenze.

È stato fondamentale creare un clima di fiducia per poter affrontare tematiche di cui spesso è difficile pronunciare anche solo il nome: autonomia, distacco, morte, sessualità; gli educatori hanno imparato a riconoscere le capacità, ma anche i limiti e le fatiche dei genitori senza esprimere giudizi.

Con il tempo, gli incontri mensili con le singole famiglie si sono via via diradati e concentrati maggiormente nel momento della difficoltà legata ad un evento particolare del proprio figlio oppure per la condivisione o modifica del progetto educativo.

Gli incontri mensili per ogni nucleo familiare si sono trasformati in incontri trimestrali collettivi.

La modalità sperimentata è stata quella di proporre alle famiglie ed ai loro figli incontri su temi specifici supportati dalla consulenza di figure professionali competenti, in base a delle scelte effettuate dalle famiglie attraverso

so la somministrazione di un questionario.

Sono stati effettuati incontri con un neurologo per parlare di epilessia che hanno visto il coinvolgimento attivo delle persone disabili nel fare le domande allo specialista in modo che fossero loro protagonisti della serata. È stato invitato un giudice tutelare per parlare di strumenti di protezione (tutela, curatela e amministrazione di sostegno), momenti informativi sulle leggi che tutelano l'handicap in cui le famiglie potevano liberamente fare tutte le domande che ritenevano necessarie. Questi sono solo alcuni esempi ma tutti gli incontri effettuati hanno riscosso successo.

Alcune famiglie sono state coinvolte nell'organizzazione di alcune attività del centro diurno, hanno organizzato eventi per raccogliere fondi da destinare ad attività del Centro, hanno partecipato e partecipano tuttora a feste organizzate dal C.I.A.O..

Visti i risultati positivi di quest'esperienza si è pensato di dare continuità, separando però gli incontri con i genitori da quelli con genitori e figli.

Dai nuovi gruppi suddivisi è emersa come forte esigenza delle famiglie quella di poter parlare del tema del "Durante noi per il dopo di noi".

Non è stato facile affrontare il problema, parlarne alla presenza di altre persone, ascoltare gli altri partecipanti ed anche per gli operatori coinvolgere attivamente persone non abituate a intervenire in situazioni collettive, far emergere le differenti esigenze.

L'esperienza è continuata per quattro anni ed ora si possono già trarre alcune considerazioni: affrontare questo argomento ha permesso di far evolvere situazioni statiche, il rispecchiamento con altri genitori con gli stessi problemi ha permesso di riuscire a parlare apertamente di distacco, di stanchezza nella gestione del proprio figlio disabile, senza necessariamente viverlo con senso di colpa; è passato il messaggio che separarsi dai propri figli fa parte di un processo di crescita comune a tutti, e soprattutto non significa non occuparsene più, bensì accudirli in modo diverso.

Finora ho parlato delle famiglie che hanno preso parte al progetto iniziale del Centro, famiglie che hanno genitori con età anche avanzate (70 – 80

anni), che hanno condiviso con fatica un progetto educativo, ma che nonostante tutto hanno saputo accogliere le proposte degli operatori.

Le famiglie dei giovani hanno maturato, anche a seguito di esperienze di integrazione nella scuola, in attività sportive e di tempo libero, una visione più globale dei bisogni dei figli disabili: pongono fin da subito una maggiore richiesta di progetti ed interventi personalizzati, di partecipazione alla vita sociale e hanno una maggiore consapevolezza che il confronto con la normalità "attiva tensioni positive (più vitali e dinamiche a dispetto di routine e ripetitività) e promuove le capacità presenti." Pertanto per queste famiglie giovani un Centro per persone disabili non risponde più alle loro aspettative e richiedono di utilizzare il servizio solo per quelle attività specifiche che non possono essere effettuate nel normale contesto sociale (es. attività di cucina che richiede l'apprendimento di abilità specifiche, oppure attività motorie, ecc.).

Prediligono e condividono, pertanto, un progetto che sia il più possibile in continuità con l'esperienza di integrazione ed autonomia sperimentata per tutto il percorso scolastico, anche quando la disabilità è molto grave.

Questo mutamento delle aspettative delle famiglie se da un lato corrisponde appieno a quello che è stato per un lungo periodo il progetto del C.I.A.O., dall'altro pone il problema della convivenza tra persone con età, patologie ed esigenze assistenziali ed educative profondamente diverse in un contesto di contrazione delle risorse finanziarie, dell'invecchiamento degli operatori e di una minor collaborazione di alcuni servizi: mi riferisco in particolare ai Servizi sanitari (Salute Mentale, Neuropsichiatria Infantile, Psicologia dell'Età Evolutiva, Riabilitazione...), alle scuole di ogni ordine e grado.

Per non scegliere la strada di un "depressivo" ripiegamento su se stesso, gli operatori del C.I.A.O. che hanno partecipato ai lavori del Tavolo disabili del Piano di Zona della Comunità Montana del Pinerolese, stanno ripensando il servizio come uno dei punti della rete di tutti quei servizi, associazioni, enti, chiese, presidi socio sanitari, scuole, ecc. caratterizzati da una progettualità propria, attività e obiettivi diversi, organizzati per centri d'interesse

1

(tempo libero, attività culturali, ricreative e sportive, attività specialistiche - es. Comunicazione Aumentativa Alternativa dell'Uliveto - attività espressive, di educazione all'ambiente, ecc.....) distribuiti nel territorio della Comunità Montana e che possono offrire e scambiare attività, proposte, spazi, incontri, ecc.

Partendo da questa imprescindibile sinergia tra tutte le componenti della rete, in cui la famiglia e la persona disabile sono al centro e dove tutti sono coinvolti con i loro saperi, capacità e risorse pensiamo di essere in linea con una importante considerazione di Andrea Canevaro:

“...consideriamo invece la necessità di una permanenza della rete istituzionale per tutto l'arco della vita della persona disabile... Una rete istituzionale deve avere una funzione permanente: non possiamo immaginare la fine e quindi non possiamo pensare che il successo dell'integrazione consista nella scomparsa delle istituzioni. Piuttosto in una trasformazione, in un adeguamento continuo, ma non nella loro scomparsa”.

Carla Comba

(Educatrice, in collaborazione con le educatrici del Centro Diurno “C.I.A.O.”)

Capitolo 1.4: Opportunità lavorative per persone con disabilità presso il Caffè Empatia

1

La diaconia della Slesia

La Diaconia della Slesia (Slezska Diakonie), in Repubblica Ceca, è un'organizzazione non governativa istituita dalla Chiesa Evangelica Luterana di confessione Augustana che fornisce servizi sociali e socio-assistenziali alle persone in difficoltà. La Diaconia della Slesia è attiva dal 1990 ed è uno dei maggiori operatori in questo settore nella regione della Slesia-Moravia, offre quasi cento servizi, accreditati secondo quanto previsto dalle normative locali, e raggiunge e influenza la vita di più di 8.000 clienti. La Diaconia della Slesia si rivolge a persone con disabilità (soprattutto intellettive), senza tetto, bambini e famiglie colpiti da esclusione sociale, anziani e altre persone in difficoltà. È un'organizzazione che gestisce servizi residenziali, ambulatoriali e territoriali e pone grande attenzione all'alta qualità dei propri servizi e alla formazione teorica e pratica dei propri dipendenti. Fa inoltre parte di alcune associazioni nazionali e internazionali che le permettono di condividere ed acquisire conoscenze innovative nel settore dell'assistenza.

Il Caffè Empatia

Il "Caffè Empatia", che ha sede nella città ceca di Frydek-Mistek, è uno dei progetti della Diaconia della Slesia che rientrano nell'ambito dell'imprenditoria sociale ed è una struttura che offre possibilità lavorative per persone con disabilità (soprattutto di tipo mentale e psichico). Il caffè offre due tipologie di attività: i tirocini e, in un secondo momento, il lavoro all'interno del Caffè. Durante il periodo di tirocinio i disabili possono sviluppare le proprie capacità, che successivamente potranno utilizzare sia in ambito lavorativo che nella vita di tutti i giorni. Obiettivo del progetto è sostenere l'indipenden-

1

za e l'autosufficienza delle persone disabili attraverso l'attività di tirocinio e quindi contribuire alla loro inclusione sociale. Contemporaneamente, il progetto intende anche sostenere la lotta contro i pregiudizi nei confronti delle persone con disabilità.

Il caffè Empatia offre ai propri clienti:

- Caffè di ottima qualità, bibite e bevande
- 35 posti a sedere
- Angolo per i bambini
- Angolo computer (utilizzo gratuito per disabili)
- Ambiente climatizzato e non fumatori
- Dehors estivo
- Giornali a disposizione dei clienti
- Mostre di prodotti realizzati durante laboratori socio-terapeutici da persone disabili
- Piccole mostre di fotografie e dipinti realizzati da artisti locali
- Eventi culturali o educativi (conferenze, programmi per bambini, concerti)

Il tirocinio e il lavoro nel Caffè Empatia

Ciascun partecipante svolge un periodo di tirocinio della durata di almeno sei mesi, che spesso si prolungano fino a nove. L'intensità e l'impostazione del tirocinio sono ottimizzati in base alle competenze e alle peculiarità individuali della persona disabile. Ad una prima fase di apprendimento teorico segue un programma di apprendimento pratico. Obiettivo del percorso formativo non è creare perfetti camerieri, ma permettere ai tirocinanti di acquisire nuove abilità lavorative, sociali e comunicative, che possano successivamente utilizzare sia nella vita privata che in ambito lavorativo.

Esistono due possibilità di avviare un tirocinio presso il Caffè Empatia. La prima prevede l'inserimento del tirocinio, in collaborazione con l'ufficio di collocamento, nell'ambito di un più ampio programma di riabilitazione al lavoro sviluppato nell'ambito delle politiche per l'impiego della Repubblica

Ceca. Questo tipo di collaborazione permette di poter attingere a un finanziamento pubblico, che consente a sua volta di corrispondere un piccolo compenso anche al tirocinante. La seconda possibilità prevede la collaborazione con i servizi sociali o con le scuole professionali. Si basa su un accordo tra i servizi sociali e il Caffè e purtroppo non prevede finanziamenti pubblici, per cui bisogna trovare altre forme di sostegno economico. C'è però il vantaggio di avere minore burocrazia.

In entrambi i casi ciascun tirocinante segue un programma individuale che prevede una serie di obiettivi da raggiungere durante il percorso formativo e le tappe da percorrere per poterli raggiungere.

Anche se ci sono persone che l'aiutano, sta in primo luogo al tirocinante stesso portare a termine il programma: il coinvolgimento del tirocinante, la sua motivazione sono elementi determinanti per il successo dell'intero processo di apprendimento. Ogni fase del processo ha una scadenza, di modo che gli obiettivi abbiano una struttura nel tempo ben definita.

I tirocinanti e i lavoratori con disabilità lavorano con orario part-time, di solito per 15-20 ore a settimana. Ogni turno prevede un coordinatore stipendiato e uno o due tirocinanti o lavoratori con disabilità. Di conseguenza, durante la giornata lavorativa ci possono essere anche 4 persone. La maggior parte dei tirocinanti e lavoratori lavora 5 ore al giorno per 3-4 giorni a settimana.

Il Caffè Empatia è inteso come una struttura di avviamento al lavoro e per questo motivo i contratti durano solamente un anno. Durante tale periodo i nostri lavoratori, che ricevono uno stipendio, sperimentano il lavoro a contatto con il pubblico e si preparano a lavorare nel libero mercato. Il principio è che dopo un anno il lavoratore lasci il Caffè per cercare un impiego nel libero mercato del lavoro. Bisogna dire che questa è la parte più difficile dell'intero processo. È così difficile trovare lavoro al di fuori del Caffè che la maggior parte di coloro che hanno seguito il programma non riescono ad ottenerlo. Continuano così ad essere disoccupati, ma è importante che rimangano in contatto con il nostro servizio di riabilitazione sociale, che li aiuta a cercare

1 un lavoro, che rimangano motivati e che utilizzino ciò che hanno appreso. Fino ad oggi, due persone sono riuscite ad ottenere un lavoro, ma in alcuni casi non abbiamo più avuto notizie dopo che le persone hanno lasciato il Caffè, e riteniamo che sia perché sono stati in grado di utilizzare le nuove capacità acquisite.

La collaborazione con i servizi sociali (riabilitazione sociale, attività socio-terapeutiche)

Il Caffè Empatia collabora con diversi soggetti sia in ambito del non profit, sia nell'ambito del profitto. Uno degli obiettivi del progetto è proprio lo sviluppo della collaborazione tra i differenti soggetti che operano a livello regionale. Principali partner del progetto sono la Diaconia della Slesia e i suoi servizi, in particolare quelli socio-terapeutici e socio-riabilitativi. I laboratori socio-terapeutici offrono a persone con disabilità intellettive attività che sviluppano le loro abilità lavorative e sociali basilari. Per rendere tali laboratori più efficaci, le attività vengono svolte direttamente nei locali del Caffè, a diretto contatto con i clienti. Per fare ciò è naturalmente necessario un elevato livello di supporto da parte dello staff e una buona organizzazione nella gestione del Caffè, in quanto molti dei partecipanti hanno bisogno di assistenza durante il laboratorio. Ci sono due aree all'interno del caffè dove è possibile svolgere tali attività, inoltre è possibile esporre e vendere i prodotti realizzati durante i laboratori.

Il servizio di riabilitazione sociale è sia ambulatoriale che territoriale e aiuta persone con disabilità a inserirsi nel mercato del lavoro e, più in generale, nella società. Tramite i colloqui, i tirocini e l'accompagnamento il servizio permette alle persone con disabilità di diventare il più possibile indipendenti e di vivere inseriti all'interno della società. Nell'ambito dell'impiego, si ricorre a lavori protetti finalizzati a permettere agli utenti di trovare e mantenere un impiego nel libero mercato del lavoro. La maggior parte dei tirocinanti del Caffè Empatia arrivano proprio tramite il servizio di riabilitazione sociale, i

cui responsabili si recano spesso al caffè per incontrare i tirocinanti e discutere sui loro miglioramenti.

Molto importante è anche la collaborazione con il Comune di Frydek-Mistek. Il caffè è frutto infatti di una pianificazione comunale che aveva individuato la necessità di creare dei posti di lavoro rivolti a persone con disabilità. Il Comune sostiene economicamente il Caffè per l'8% circa del suo budget. Inoltre collabora nella promozione del locale.

Le attività per il pubblico

Obiettivo della Diaconia della Slesia non è soltanto avviare tirocini, ma anche combattere i pregiudizi esistenti nei confronti delle persone con disabilità. Per questo organizza presso il caffè, una volta al mese circa, attività culturali e sociali. Questi eventi contribuiscono alla comunicazione tra i clienti del caffè e il personale. Tra le attività organizzate si possono ricordare i laboratori, le mostre di fotografie o dipinti, le attività per bambini, ecc.

Il progetto sostiene inoltre il lavoro volontario offrendo ogni anno a un/a ragazzo/a la possibilità di svolgere il proprio anno di volontariato europeo presso il Caffè Empatia.

A partire dal 2011 è stata organizzata una particolare iniziativa, chiamata VIVA, che ha visto gli studenti delle scuole superiori della città gareggiare nella ricerca di fondi per il Caffè. Obiettivo dell'iniziativa è stato anche quello di stimolare la creatività, l'iniziativa e le capacità artistiche degli studenti e di aiutare a superare le barriere tra i giovani e i disabili.

Problematiche legate al progetto

Prospettiva economica e sociale: nell'ambito del social business, è difficile trovare un giusto equilibrio tra prospettive economiche e sociali. Da un lato, infatti, bisogna ottenere risultati economici positivi, avere un profitto, dall'altro bisogna raggiungere buoni risultati anche a livello sociale, in quanto si lavora con persone disabili.

1

Finanziamenti e dipendenza: fin dall'inizio il Caffè ha dovuto ricorrere a sostegni economici addizionali per poter funzionare: questo soprattutto a causa dei maggiori costi del personale (oltre ai lavoratori con disabilità c'è uno staff di supporto). Ciò comporta dipendenza da forme di finanziamento esterno come donazioni, sponsorizzazioni e sovvenzioni. Ogni anno presentiamo dei progetti per ricevere sostegni economici, ma per fare ciò è necessaria una buona abilità nell'ambito della ricerca fondi e della progettazione. Se i finanziamenti esterni cessano, dovremo chiudere il Caffè.

Personale: visto che la maggior parte del personale è composto da disabili, bisogna tenere conto dei loro problemi e delle loro malattie e bisogna essere preparati ad eventuali assenze, ad esempio legate al periodo dell'anno (l'autunno è un periodo critico). Inoltre alcuni lavoratori devono essere seguiti e aiutati dai propri colleghi durante l'orario di lavoro.

Romana Bélová
(Diaconia della Slesia)

Capitolo 1.5: Sessualità e diversamente abili

1

Premessa

È sempre molto difficile per qualsiasi genitore trovare il modo di rapportarsi con i propri figli sul tema della sessualità, anche perché sono spesso timorosi di ogni cambiamento, tanto più rispetto all'acquisizione di una maggiore autonomia dei figli, anche e soprattutto quella sessuale. Perciò le strade sono due: o si fa finta di nulla o si delega qualcuno a dire, a spiegare e consigliare o suggerire specifiche letture.

Generalmente i diversabili sono iperprotetti e la paura di risvegliare una sessualità che ai genitori, per «ignoranza» e/o «comodità», pare latente, fa sì che si tenda a non prendere l'argomento in seria considerazione.

Va dunque ribadito che l'autonomia, che con tanta difficoltà e tanto lentamente si cerca di conquistare, è anche e soprattutto integrità completa dell'individuo. Inoltre bisogna sfatare lo stereotipo che un deficit mentale riduca anche le facoltà sessuali ed affettive, perché esse sono regolate da parti del cervello che non sono state danneggiate o lo sono state in maniera minima. Se dunque le capacità d'apprendimento di concetti o modalità operative possono essere ridotte, ciò in genere non vale per l'apprendimento e lo sviluppo della dimensione sessuale. Dobbiamo per questo riflettere sulla necessità che i genitori affrontino consapevolmente, e più serenamente possibile, tale tematica. Grazie anche all'intervento di educatori/trici, operatori/trici, volontari/e.

Certamente ci saranno resistenze, silenzi, ostruzionismo da parte di alcuni, ma è tempo che se ne parli, perché troppi sono i segnali di sofferenza, di insoddisfazione e di inadeguatezza che ci vengono dalle ragazze e dai ragazzi, ma dobbiamo dire, per esperienza, anche dalle famiglie stesse. Senza la collaborazione attiva dei genitori, senza la piena consapevolezza dell'uguaglianza

1

za nella diversità, l'intervento di educatori ed educatrici ed insegnanti con i ragazzi sarà sminuito, se non vanificato.

Gli educatori e gli insegnanti dovranno fare molta attenzione agli argomenti da trattare in modo da non ferire o colpevolizzare e tantomeno dare l'impressione di indagare nel privato familiare. Saranno i genitori, se giustamente stimolati, a chiedere come porsi nei confronti dei figli e delle figlie ed a parlare di come vivono la sessualità di questi.

Dobbiamo, quindi, fare alcune considerazioni fondamentali:

- Il diversabile non è (non dovrebbe essere) un eterno bambino;
- il diversabile non ha un deficit che ne limita la dimensione sessuale ed affettiva;
- vi è un bisogno, assolutamente naturale, di contatto fisico affettivo, indipendentemente dall'età, perciò non bisogna aver timore nel manifestare affetto non solo con le parole, ma anche con comportamenti che esistono normalmente nel rapporto fra genitori e figli o fra operatori e utenti;
- è fondamentale confrontarsi per estrarre e conoscere i bisogni reali dei/delle ragazzi/e che possono sembrare apparentemente latenti e, conseguentemente, darne una oggettiva interpretazione.

In particolare dobbiamo:

- imparare ad aprire la comunicazione e, soprattutto, l'ascolto riguardo all'argomento;
- imparare a distinguere il bisogno sessuale da quello affettivo;
- saper sottolineare l'importanza ed il significato della masturbazione, nei diversabili (come in tutti gli adolescenti) che trovano più difficoltà ad instaurare rapporti sentimentali e sessuali;

e perciò, in proposito:

- eliminare pregiudizi sul fatto che la masturbazione possa essere dannosa per entrambi i sessi;
- imparare ad affrontare il più serenamente possibile tale argomento

con se stessi e con i propri figli;

- educare a rispettare le regole socialmente accettate e favorire la ricerca di spazi e tempi idonei alla propria privacy, indispensabile per ogni componente del nucleo familiare (camera, bagno).
- Può risultare utile per stimolare ed approfondire altri aspetti riguardo alla sessualità far vedere dei films e/o dove possibile far leggere alcuni testi autobiografici o narrazioni.
- Per svolgere una corretta informazione sessuale è necessario precisare che non ci sono argomenti da tenere nascosti, ma nello stesso tempo non si può affrontare tutto insieme: è fondamentale andare per gradi. Il linguaggio deve essere molto semplice, comprensibile, alla portata di tutti gli ascoltatori e partecipanti. È importante utilizzare immagini, disegni ed altri strumenti che insieme al linguaggio aiutino a comprendere meglio gli argomenti.

Soprattutto con i ragazzi e le ragazze diversabili è bene che non ci si stanchi mai di ripetere le stesse cose al fine della massima comprensione possibile: perciò, ripetere con pazienza, aggiungendo pian piano ulteriori informazioni, con l'integrazione di esempi che possano risultare adatti e calzanti riguardo all'argomento (facendo, se possibile, riferimento a cose che loro conoscono o di cui hanno una qualche esperienza). Inoltre è necessario saper ascoltare e promuovere l'interesse attraverso la partecipazione dialettica e mostrare il minor imbarazzo possibile.

Educare alla sessualità

Partiamo dal presupposto principale, cioè che fare educazione alla sessualità non è facile né per l'educatore/trice, né tanto meno per il genitore, perché ciò comporta una serie di atteggiamenti che devono essere analizzati attentamente prima di iniziare un percorso educativo in tal senso. Per arrivare alla definitiva formulazione di un progetto di educazione alla sessualità (per l'educatore/insegnante) o l'approccio dialettico (per il genitore) si dovranno tenere presenti i seguenti punti:

1

1. riflettere sul proprio modo di pensare riguardo alla sessualità, valutando il proprio pensiero etico, la propria esperienza, il proprio modo di rapportarsi al problema;
2. superare qualunque tipo di stereotipo culturale acquisito nel corso della nostra esperienza sia di vita che professionale, attraverso l'approfondimento culturale con libri e riviste di settore, discutendone con colleghi e partecipando a corsi di aggiornamento;
3. osservare la realtà in cui si opera, valutando tutte le varie situazioni sia in termini di possibilità effettive dei soggetti, sia considerando le varie realtà familiari e sociali in cui il soggetto vive;
4. programmare delle lezioni che rispecchino le reali necessità dell'utenza, tenendo conto della tipologia del deficit, dell'età, delle capacità intellettive, delle potenzialità reali, dei limiti determinati dall'ambiente ed in base a ciò pensare a più livelli di intervento che potrebbero essere definiti in tre fasce: bassa, media, alta, graduate con linguaggi diversi; preparare materiali didattici in modo da poter inviare messaggi chiari e comprensibili da tutti, come immagini grafiche, diapositive, films, magari coinvolgendo i soggetti stessi nella realizzazione di disegni; sviluppare oltre agli aspetti puramente informativi, alcuni concetti fondamentali quali la separazione fra genitalità e sessualità, la riconsiderazione dei ruoli femminile e maschile sia in termini di sessualità che dal punto di vista culturale e sociale;
5. verificare costantemente l'andamento del corso e le reali acquisizioni dei soggetti attraverso questionari, domande, scritti (lo strumento di un giornalino è estremamente utile e non solo per questo aspetto specifico), colloqui con i soggetti individualmente o a piccoli gruppi, sollecitando domande, proposte, dubbi; colloqui informali con i soggetti singolarmente o a coppie; dialoghi sempre aperti con i figli;
6. tenere aperto sempre un canale di discussione sulle problematiche sessuali anche durante incontri relativi alle varie attività o ai vari problemi singoli o generali, in modo da far capire che la sessualità e le

- sue problematiche sono alla pari delle altre e che comunque non sono niente di morboso, scabroso, particolare, fuori dalla realtà di tutti i giorni, disposti anche a confrontarsi a mettere in gioco anche il nostro corpo e non aver timore di aiutare il soggetto a conoscere il proprio;
7. pensare a degli educatori come «consiglieri» fissi che possano fare da punto di riferimento per problemi di coppie o di singoli soggetti, naturalmente non imponendo le figure, ma favorendo situazioni di confidenza già in atto in relazione alle caratteristiche dei singoli educatori;
 8. coinvolgere i genitori in questa attività, fin dall'inizio, affrontando il tema del sesso fin dai primi colloqui e parlandone anche in incontri collettivi e illustrando le finalità del corso di educazione sessuale, pensando anche ad un corso per i genitori stessi, magari invitando qualche esperto sia per l'aspetto fisiologico, che per l'aspetto psicologico e soprattutto pedagogico; rivolgersi agli educatori/insegnanti per affrontare il «tema del sesso», parlandone anche in incontri collettivi e illustrando le proprie problematiche ed eventuali difficoltà;
 9. adoperarsi perché nella realtà quotidiana non vi siano messaggi contrari a ciò che viene detto in teoria, cioè non reprimendo situazioni che si vengono a creare all'interno della istituzione educativa o della famiglia, ma fungendo sempre da supporto, anche e soprattutto verso la famiglia e l'ambiente, ricordandosi che il raggiungimento dell'autonomia deve riguardare tutte le sfere dell'individuo, sessualità compresa;
 10. fare riferimento ad una figura di supervisore che coordini il lavoro degli educatori e che comunque sia pronta a dare suggerimenti per risolvere situazioni che si possano presentare di difficile decifrazione da parte dell'educatore, ed in questo senso è consigliabile uno psicologo ad indirizzo analitico o comunque un pedagogista di fondata esperienza in materia, di cui tutti gli operatori abbiano piena fiducia *educatori/insegnanti*; fare riferimento ad una figura educativa come l'educatore professionale o l'insegnante o lo psicologo.

Cosa vuol dire «Corso di educazione alla sessualità»

Già alcuni anni fa era stato organizzato un Corso di educazione alla sessualità¹, ma i suoi effetti si erano un po' smorzati nel tempo, pur continuando a percepire nell'aria un grande desiderio di affrontare la tematica, come emergeva chiaramente da domande fatte agli operatori o atteggiamenti manifestati dalle ragazze e dai ragazzi del Centro della Cooperativa sociale Gaetano Barberi o con la formazione di coppie più o meno stabili. Per questo motivo insieme alla coordinatrice e alle educatrici decidemmo di avviare una serie di corsi di educazione alla sessualità con il coinvolgimento di gruppi di massimo 10/12 utenti, divisi a seconda del Centro di appartenenza (Caleidoscopio o Cannocchiale).

Per prima cosa furono individuati alcuni soggetti (12 per Centro) che fossero di entrambi i sessi e di una certa eterogeneità, in modo da poter valutare meglio i risultati per stabilire dei parametri per i corsi successivi. Sono stati perciò inizialmente convocati i genitori dei soggetti prescelti, ai quali sono stati indicati le modalità, i contenuti, le finalità del corso medesimo. Non tutti hanno partecipato o per motivi di impegni o per un certo senso di "vergogna", ad ogni modo i partecipanti all'incontro hanno manifestato interesse e disponibilità. A tutti (presenti e assenti) è stata comunque consegnata una scheda dove si dichiarava che:

Io sottoscritto..... genitore di..... autorizzo mia/o figlia/o a partecipare al Corso di educazione alla sessualità, che si terrà presso i locali del Centro.

Le modalità della presentazione del corso sono state uguali per entrambi i gruppi, ma nello svolgimento del percorso sono emerse differenze molto forti che hanno convalidato la scelta della separazione dei gruppi. Il gruppo del Caleidoscopio ha mostrato una principale necessità nello scoprire il proprio corpo, ancora per molti un «oggetto misterioso» e dunque la dimensione

¹ Cfr. A. Mannucci , Peter Pan vuol fare all'amore. La sessualità e l'educazione alla sessualità dei disabili, del Cerro, Tirrenia (PI), 1996.

della relazione e del rapporto con l'altro ha avuto meno spazio e meno ritorni in termini di comprensione e interiorizzazione. Diversamente è avvenuto con il gruppo del Cannocchiale² dove, sia pure nelle differenze individuali, sono emerse maggiormente le tematiche relazionali, affettive e potremmo dire «genitali» (cioè fisiche e fisiologiche).

L'esperienza è stata poi ripresa anche l'anno successivo, come si evince dal volume *Crescere insieme*³:

“Anche per il nuovo anno si è pensato di approfondire l'esperienza, ripetendo il Corso (sono previsti 5 incontri) per le ragazze e i ragazzi del Corso A (Ora denominato Centro Il Caleidoscopio) con l'integrazione di altri soggetti ed un approfondimento (senza un limite di tempo n.d.a) per le ragazze e i ragazzi del Corso B (Ora denominato Centro Il Cannocchiale n.d.a). Gli incontri saranno settimanali così organizzati: dalle 15 alle 16,30 dibattito di tutti insieme partendo dalle domande che sono state formulate in incontri precedenti con alcune educatrici, che presuppongono ampliamenti delle spiegazioni fatte nel corso e scambio di idee, per arrivare gradualmente a creare uno spazio stabile dove le ragazze e i ragazzi del Corso B (per ora solo 10/12) possano confrontarsi sui propri vissuti, aspettative, paure, gratificazioni sentimentali e sessuali. Dopo la merenda, senza la mia presenza, si produrranno disegni, scritti e materiale documentario sulla prima parte, dalle 17 alle 18.”

Queste alcune domande che sono emerse da loro nel periodo successivo al precedente corso ed appuntate dalle educatrici, che ho diviso raggruppandole per argomenti:

Sessualità e amore

- Il sesso e l'amore sono la stessa cosa?
- Qual è la differenza fra affetto e sesso?
- Che cos'è e come è fare all'amore?
- Quando due fanno all'amore fa male?
- Come si fa a capire se lei vuole fare l'amore o no?

2 In proposito per avere indicazioni sul percorso e sui risultati ottenuti Cfr. A. Mannucci, *Crescere insieme. I diversabili*

3 *Ibidem*, pp. 301-302.

1

- L'amore e l'affetto sono sentimenti forti?

Gli anticoncezionali

- A cosa servono i preservativi?
- Come si fa a mettere il preservativo?
- Vorrei sapere quando una donna rimane incinta

L'aborto

- Il sesso è pericoloso?
- Come fare un figlio?
- Perché una mamma abortisce un figlio?

Richieste personali

- Come si fa a chiedere a una donna di avere un rapporto orale?
- Come fare l'amore con Mirco?
- Come stare in sintonia con Carla e i suoi genitori?

Vivere insieme

- Quando uno fa all'amore con una ragazza e ci si comincia a conoscere, si può andare a vivere insieme?
- Come si fa a sposarsi fra disabili e fare sesso?
- È possibile sposarsi fra due disabili?
- È possibile che fra due persone disabili nasca un figlio sano?
- Come fare a mantenere un figlio?
- Quando finisce una storia d'amore si può rimanere amici?
- Come mai un uomo e una donna tendono a fallire nei rapporti?
- Si può stare insieme tutta la vita?

Quindi nell'anno successivo si è ripartiti solo con il gruppo del Cannoc-

chiale⁴ per approfondire queste tematiche e soprattutto per sviluppare un lavoro educativo centrato sulla relazione di coppia, sull'affettività e sulle dinamiche del rapporto a due. Questo ha portato a creare negli anni successivi un nucleo di base intorno al quale inserire via via nuovi elementi per arrivare a inserire tutti gli utenti, con la nuova dizione di «Emozioni e sentimenti». Il Corso ha avuto una cadenza settimanale.

Storie di coppie e non: i protagonisti

I ragazzi e le ragazze del corso⁵ sono i veri protagonisti di una storia, anzi di tante storie che nascono, vanno avanti, finiscono, s'intrecciano fra loro, ma rappresentano la vita, la loro vita, la loro Qualità della vita, il loro modo di esprimersi, di essere, di comunicare.

Pamela e Jonny

Pamela ha 29 anni ed è arrivata con grossi problemi familiari, madre psichicamente instabile, padre su una sedia a rotelle, anche lui con problemi mentali. Pamela è diabetica, non sa controllarsi, si fa insulina, ma è attratta dal cibo, come da forti impulsi sessuali, avvicina ragazzi, uomini e fa sesso con loro, talvolta anche con la copertura del padre. Jonny ha 32 anni, è su una sedia a rotelle, ha una madre che lo condiziona molto, un fratello, ha qualche relazione, però molto egocentriche e senza grandi ritorni. Inizia così la loro storia, travagliata sia per le modalità di vita di lei, sia per i contrasti di lui con la madre che non approva la relazione con quella ragazza. Piano piano però il legame fra i due si cementa, lei ha bisogno della dimensione affettiva della sessualità e lui ha bisogno della dimensione più genitale, ma anche di un rapporto affettivo forte che non sia solo quello materno. Lei ha abbandonato quasi completamente (o forse completamente) i rapporti con altri uomini, che non l'appagano più, ma continua la sua lotta con il desiderio

4 Per quanto riguarda il Caleidoscopio si è cercato di lavorare molto sulla corporeità, sull'igiene, sulla cura di se stessi, in attesa di poter riprendere un discorso più strutturato di Educazione alla sessualità.

5 Cfr. A. Mannucci, Bastano due ali per volare. Strategie e didattiche in Centri Diurni per diversamente abili, ECIG, Genova, 2011.

1

di cibo, forse perché le è proibito forse per una forma di patologia; lui non si è ancora affrancato dalla madre, anche se dopo un colloquio congiunto con i due è emersa una diversa posizione della madre, che adesso accetta la relazione del figlio, ma si nota ancora una profonda ambivalenza in Jonny. La storia va avanti ormai da oltre due anni e negli incontri settimanali vi sono ampi momenti di riflessione, soprattutto sulla posizione di Jonny, e le educatrici si dimostrano un punto sicuro di riferimento.

Elsa e Federico

Elsa ha 29 anni, ha avuto prima una storia sentimentale con Filiberto (26 anni), che nonostante abbia avuto momenti di grande coinvolgimento è finita, soprattutto per volontà del ragazzo, causa il carattere molto coinvolgente di Elsa, troppo attaccata, troppo possessiva. Vari tentativi di risoluzione, poi la decisione definitiva di Filiberto e primo momento di profonda crisi della ragazza, prima di iniziare una relazione con Federico, di 22 anni, col quale inizialmente si ripropone allo stesso modo, ma con reazione diversa del ragazzo che non ha l'atteggiamento paziente e comprensivo di Filiberto, però lentamente il rapporto fra i due diventa più intenso, anche dal punto di vista fisico. I problemi vengono comunque dalla madre di Elsa, che era già contraria alla prima relazione e che si pone in un atteggiamento di contrasto con la cooperativa che a suo avviso istiga la figlia alla «prostituzione». Ci sono voluti diversi colloqui, con la presenza anche dell'assistente sociale di riferimento, per allentare la tensione, però la donna si rifiuta di continuare a dare il permesso perché Elsa frequenti il corso di educazione alla sessualità. In ogni modo Elsa e Federico continuano a stare insieme. Elsa, che è una bella ragazza, continua comunque ad avere, certe volte, degli atteggiamenti con figure maschili che possono essere equivocati, questo anche nel posto (una scuola elementare) dove ha un inserimento socio-lavorativo, e questo crea qualche problema. Aspetto questo che la madre non vuole comprendere, lo sottovaluta e si preoccupa più del corso, affermando che il destino di Elsa sarà di andare in un Istituto quando lei e il marito saranno morti.

Costanza e Filiberto

Filiberto è un ragazzo molto riflessivo, molto maturo nei suoi rapporti con gli altri e soprattutto in quelli sentimentali e il nuovo rapporto con Costanza è subito impostato in maniera molto seria e responsabile. Costanza ha 31 anni, è orfana e vive con il fratello e la cognata, ha grandi difficoltà verbali per un difetto fisico, ma, soprattutto dopo la morte della madre, ha raggiunto ottime capacità di autonomia. Ha avuto storie precedenti, infatti nel centro è molto corteggiata. Il loro rapporto è abbastanza forte, ma non si ha la sufficiente comprensione, almeno per ora, di quanto sia stata una ricerca di «compagnia» e di affetto dopo le precedenti esperienze di entrambi, piuttosto che di un profondo legame sentimentale.

Carlotta e Mirco

Carlotta ha 35 anni, mentre Mirco ne ha 38, sono una coppia ormai molto consolidata che è passata attraverso varie vicissitudini, legate soprattutto alle rispettive famiglie che in un primo tempo non vivevano serenamente questo rapporto, che ha visto anche la coppia separarsi per un certo periodo. Prevale comunque la dimensione affettiva, mentre la sfera più intima è legata solo a qualche bacino, ultimamente anche sulla bocca. I due comunque sono molto uniti e condividono la vita con molta dolcezza.

Lori

Lori è un ragazzo down di 37 anni, l'unico del Centro Caleidoscopio, che frequenta gli incontri di Educazione alla sessualità con il resto del Gruppo che appartiene al Centro Cannocchiale. Lori ha fatto un percorso molto complesso di crescita e maturazione, imparando a gestire il proprio corpo e le proprie pulsioni. Lori ha una carica «erotica» molto forte che esprime verbalmente e anche, a casa, con attività autoerotica, sognando e costruendosi un mondo fatto di immagini di donne che affollano la sua mente e lo fanno

1

vivere in una dimensione sua, molto appagante, che trova riscontro poi negli incontri di educazione alla sessualità, che per lui rappresentano uno dei momenti più significativi della sua frequenza al centro. La sua dimensione però non prevede un rapporto reale con una persona dell'altro sesso (o del medesimo) e tutto rimane virtuale, ma con un vissuto reale e sicuramente appagante e soddisfacente per lui.

Alessio e Ilenia

Alessio ha 31 anni e sta con Ilenia (32 anni) da molti anni, con vicissitudini alterne e grandi crisi di relazione. Ilenia è molto possessiva, ha molti problemi di carattere psichico, e questo ha creato molte crisi nel rapporto con Alessio, che non disdegna comunque di fare la corte anche alle altre ragazze, tanto che nel momento della sofferta separazione si è messo insieme a Costanza. Costanza lo ha poi lasciato ed ha iniziato una nuova storia con Filiberto. Il distacco è stato lungo, supportato molto anche nei momenti d'incontro e di scambio con gli altri compagni e compagne e cercando di evitare momenti insieme nelle attività o nei Campi estivi, però lentamente e oserei dire inevitabilmente, i due hanno finito per iniziare una nuova storia insieme. Prima lui diceva a Ilenia :«Io sto insieme a te di nuovo», mentre negli incontri settimanali affermava: «No, no io non sto con Ilenia, ora sono single». Alla fine però la coppia si è ricomposta, riproponendo le stesse vecchie dinamiche, ma sembra che l'attrazione sia davvero «fatale»! Che fare?

Michela e Danilo

Michela ha 26 anni, ma deve ancora fare un percorso di maturazione. Ha comunque una coppia di genitori molto attenti e disponibili al dialogo, anche sulle tematiche sessuali. Michela ha una relazione con Danilo (20 anni), ormai da un paio di anni e il rapporto si va consolidando, più però nella sfera più corporea e genitale, e forse affettiva, che non mentale. Danilo ha iniziato quest'anno a frequentare il corso, ma si è trovato molto in imbarazzo per la presenza di Michela, perciò per il momento si è ritenuto utile sospendere la

sua frequenza.

Gisella

Gisella ha 24 anni e così recentemente mi ha scritto:

“Ultimamente mi sento triste e avvilita di me stessa, a volte vorrei scappare da tutto e da tutti, perché sinceramente non mi piace la vita che sto facendo, mi sembra di stare in un burrone, senza via di uscita, mi sento dispersa, sono arrabbiata con me stessa perché non riesco a sbloccarmi e a dimostrarvi chi sono veramente, anche se sinceramente non so più chi sono!! Stando lì in cooperativa mi ha aiutato tanto, ho recuperato la sicurezza che avevo perso, mi sono affezionata all’ambiente, agli operatori, ai ragazzi, a lei, alla Flavia e vi voglio tutti un casino di bene che non immaginate quanto!! In questi giorni mi avete visto un po’ triste per quei motivi che ho scritto all’inizio, che sono confusa e non ho capito del tutto chi sono veramente! Io mi trovo molto bene con voi, vi stimo tanto. È che vorrei avere nuove soddisfazioni, avere più autostima. Magari lavorando fuori, senza fare attività, anche se ammetto che ancora non ho superato del tutto le mie difficoltà e che ancora non so del tutto cosa vorrei nel mio futuro. Anche se mi trovo bene con gli amici che sono lì e mi sono affezionata, a volte mi sento confusa e bloccata, mi vengono ansie e paranoie, anche se ammetto che mi ha aiutato tanto stare lì con voi, confrontandomi con i ragazzi che hanno più difficoltà di me, sento di avere più esperienza. Forse stando fuori, confrontandomi con gli altri, riesco in qualche modo a sbloccarmi e a dimostrarvi chi sono veramente, anche se ammetto di avere un po’ di paura.”

Gisella ha grandi potenzialità, una grandissima sensibilità, deve solo vincere una battaglia con se stessa, con le proprie paure ed incertezze e soprattutto avrebbe bisogno di trovare una relazione stabile, cosa che invece non riesce proprio a trovare, soprattutto perché il confine, soprattutto mentale, fra i due mondi è assolutamente molto sottile.

Kensy e Mariano

Kensy ha solo 20 anni, mentre Mariano ne ha 45. Kensy ha una madre con problemi anche lei di natura mentale e si occupa di loro il nonno materno ed un'altra sorella più grande. Le due donne la notte dormono in una struttura protetta, mentre di giorno Kensy sta al Centro e la madre lavora.

Spesso frequentano le amicizie della madre e non è ben chiaro quali siano i «giri» in cui si vanno a mettere. Mariano invece vive con la madre molto anziana, che lo gestisce in modo molto rigido e lo condiziona fortemente. Mariano, oltre ad essere abbastanza avanti con gli anni non ha un aspetto fisico molto attraente e ci sente anche poco, però ha fascino e ha un sacco di corteggiatrici e questo corteggiare è diventata una vera e propria relazione con Kensy, che però è osteggiata dalla madre di lui perché la vede troppo giovane e poi non ha molta simpatia per la madre di lei che spesso l'accompagna a casa di Mariano. Lui è perciò combattuto e a volte fa la corte a Sara, anche se lei è titubante, però non resiste alla tentazione di avere momenti intimi con Kensy, infatti proprio recentemente subito dopo pranzo sono stati trovati semi nudi che si toccavano gli organi genitali, evidentemente con reciproca soddisfazione! A questo punto le modalità educative sono molto complesse, l'intervento delle educatrici non deve essere repressivo, ma neanche accondiscendente, non sul fatto di toccarsi, ma sul fatto di farlo al Centro. «Ma allora dove possiamo farlo?» chiedono loro! La domanda è aperta, direi molto aperta...

Gaia

Gaia ha 33 anni e, con fasi alterne, frequenta il Centro da quando era ancora minorenne. La sua è una storia⁶ molto lunga e travagliata che l'ha vista per

6 Cfr. Mannucci A, Anch'io voglio crescere. Un percorso educativo per l'autonomia dei disabili, del Cerro Tirrenia (PI) 1995; Mannucci A, Peter Pan vuol fare l'amore. La sessualità e l'educazione alla sessualità dei disabili, del Cerro, Tirrenia (PI), 1996; Mannucci A. Mannucci G., Anche per mio figlio disabile una sessualità? Manuale di educazione sessuale per operatori e genitori di disabili psichici, del Cerro, Tirrenia (PI), 2002; Mannucci A, E se fossero angeli? Il diario di un educatore attraverso trent'anni di storia di un quartiere metropolitano, del Cerro, Tirrenia (PI), 1998; La sessualità nel disabile: dimensione corporea od oblio della mente? in Mannucci A. (a cura di), Comunicare con la mente ed il corpo. Un messaggio educativo dai diversamente abili, del Cerro, Tirrenia (PI), 2003, pp. 95-125. In questi libri si dipana nel corso degli anni la storia con Lando, dai suoi inizi al triste epilogo.

lunghi anni condividere la propria vita con Lando, pensando ad un futuro che la madre di lui ha negato loro, riportando Lando ad una fase infantile e assolutamente succube e Gaia nella solitudine e con la prospettiva di vivere sempre con i genitori e alla loro morte con la sorella minore.

Sara

Sara ha 40 anni e frequenta il Centro fin dagli inizi, cioè da 21 anni (è una dei pochi utenti che vanta un primato di permanenza superiore ai dieci anni). Anche la sua è una lunga storia che attraversa tutta la vita della cooperativa e s'intreccia con quella di Gaia, essendo stata la prima fidanzata di Lando e prosegue con il suo rapporto con Lello, che nato nella prima gioventù è tornato prepotentemente in età matura, per poi ancora perdersi per difficoltà e incomprensioni. La loro storia più recente è durata alcuni anni, lui viveva da solo in un paese nella provincia di Firenze e durante i fine settimana veniva ad abitare in casa di Sara, i due ragazzi erano molto controllati, lui dormiva in camera con il babbo di Sara, lei con la mamma, ma... quando andavano in campagna i boschi facevano la loro parte ed un giorno Sara era preoccupatissima e alla fine ha ammesso che aveva paura di essere incinta. Avevamo detto tante volte ai genitori di far prendere la pillola a Sara, però solo promesse verbali. Sara ha poi ammesso di aver avuto paura altre volte e comunque la storia è finita e adesso Sara vive con i genitori, molto preoccupata per quando loro non ci saranno più. Sara ha grossi problemi di relazione con la madre, che la vorrebbe sempre come «bambina» e di contro Sara cede spesso alla tentazione di essere veramente, o essere considerata, una «bambina», come nel caso recente in cui, addirittura, durante un pranzo, si è fatta, o lasciata, imboccare dalla madre!

Il percorso continua...

Andrea Mannucci
(Presidente della Cooperativa sociale
Gaetano Barberi)



Capitolo 1.6: Disabili: integrazione nel tessuto urbano

1

Nel quadro di un servizio aperto a vari tipi di emarginazione, a seguito dell'approvazione della legge 180 del 1978 (Legge Basaglia) e della conseguente chiusura degli Ospedali Psichiatrici, tra gli utenti del Servizio Sociale del Centro Sociale Evangelico trovarono una risposta alcuni ex ospiti del vicino Ospedale Psichiatrico di S. Salvi, ormai "liberi" di entrare e di uscire, di essere come gli altri che vivevano oltre i cancelli...

Il numero degli ospiti cresceva e con loro crescevano gli interessi, le iniziative e quindi l'esigenza di programmare il lavoro in vista di un maggiore arricchimento della personalità, di quel tutto che costituisce l'uomo.

Attraverso gli anni, al Corso di Orientamento e Preformazione Professionale ufficializzato nel 1983, si aggiunse nel 1984 il Centro Occupazionale in convenzione con la USL 10/A esteso poi a tutte le USSLL del territorio fiorentino. Due "etichette" diverse per un unico gruppo eterogeneo per età, sesso e problematiche, che si esprimeva nelle medesime attività per meglio crescere insieme.

Ed insieme siamo arrivati al 1995, anno in cui si è costituita la Cooperativa Sociale "La Riforma".

Dopo un po' di "storia", cerchiamo di chiarire il significato di questa "etichetta" un po' ambiziosa che si ispira agli ideali di libertà e responsabilizzazione dell'uomo della Riforma protestante e alla riforma psichiatrica avvenuta con la Legge Basaglia.

Il servizio ha origine nel territorio e nel territorio continua ad operare.

L'odierno Centro Diurno di Riabilitazione Psico-sociale gestito dalla Cooperativa Sociale "La Riforma" ospita circa 25 utenti, con età, sesso e problematiche differenti. Ogni ospite ha un progetto individualizzato, ma partecipa con gli altri ad un percorso riabilitativo volto al reinserimento sociale

(quando è possibile) e comunque ad un progetto che lo rende soggetto della propria vita e non oggetto di cure e pietà, progetto che gli restituisce fiducia, gratificazione e dignità. Da questo principio nascono le varie attività diversificate per ogni individuo, diversificate nei luoghi, nei tempi e nella giornata.

Gli ospiti del Centro Diurno di Riabilitazione, oltre alle attività manuali, espressive e socializzanti, frequentano una palestra, una piscina, mangiano in un ristorante con il quale abbiamo una convenzione. Gli utenti raggiungono questi luoghi pubblici, accompagnati dagli educatori, con i mezzi pubblici o a piedi se il tempo lo permette; vanno al cinema, al teatro, visitano mostre, musei e gallerie d'arte, sono in continuo rapporto con quanto il territorio può offrire. Alcuni organizzano da soli il loro tempo libero.

È un percorso lungo che trova spesso ostacoli anche nelle persone che più sono loro vicine e in quanti, anche nel territorio, si lasciano trasportare da sentimenti di "pietà", dal proprio bisogno di fare la "buona azione". "Poverino" è la parola ricorrente, che supplisce ogni rapporto e che non invita a crescere. Le difficoltà esistono, ma non ci piace incasellarle dando loro un nome che cambia nel corso degli anni (handicappato, portatore di handicap, disabile, diversamente abile...) così come si vuole dare un nome ad ogni sfumatura dei sentimenti e delle emozioni dell'uomo (esaurimento nervoso, nevrosi, stress, depressione,...). È per rispetto alla loro persona che si ritiene poco dignitoso utilizzare i vantaggi secondari riconosciuti ad una "categoria" che nulla ha a che fare con le loro effettive difficoltà. Preferiamo incontrare l'uomo nella sua globalità e fare insieme questo percorso faticoso che per qualcuno è stato una svolta nella propria vita: è stato un traguardo per chi ha trovato un inserimento terapeutico lavorativo, per chi ha trovato un lavoro e viene a trovarci quando è libero, per chi si è creato una famiglia, per chi è rientrato in famiglia consapevole dei propri limiti.

Gli Ospiti del Centro Diurno, oltre a cogliere quanto il territorio offre per una migliore qualità della loro vita, "allungano l'occhio" oltre il loro personale orizzonte: in concreto offrono parte del ricavato delle Mostre-vendite dei loro lavori a una struttura nel Burkina Faso e per delle adozioni a distanza in

India di adolescenti che desiderano studiare per riscattarsi da una situazione di emarginazione.

In conclusione, il progetto terapeutico non può prescindere da questi passaggi: dalla percezione di sé come soggetto, alla frequentazione del territorio circostante, alla scoperta di un territorio più vasto, e più lontano, dove altre persone, per motivi diversi, sono in difficoltà e scoprire che insieme ad altri si può essere utili. Sia ben chiaro che, non si diventa “diversamente abili”, i propri limiti non scompaiono, ma questi assumono una dimensione diversa, comincia ad insinuarsi un benevolo senso di gratificazione e con questo un maggior senso di autostima. Allora, e solo allora, non sarà più necessario rifugiarsi nell’autocommiserazione e/o nell’uso e abuso dei vantaggi secondari della propria “disabilità”.

Violetta Fraterrigo Sonelli
(Cooperativa Sociale “La Riforma”,
Centro Diurno di Riabilitazione Psico-sociale)



Capitolo 1.7: Turismo accessibile e Foresterie valdesi

1

Da anni le Foresterie della CSD Diaconia Valdese sono impegnate nel sostegno economico delle strutture socio-assistenziali ad essa affidate. Questo legame è stato rinforzato dalla definizione di un obiettivo specifico: le Foresterie sono solidali, ovvero destinano eventuali utili derivanti dalla loro attività a iniziative di aiuto al prossimo, in particolare a progetti e servizi indirizzati a minori, anziani e disabili.

Ma, oltre a essere solidali con le categorie più deboli della società, possono anche essere considerate accessibili a quanti soffrono di disabilità di vario tipo?

Per rispondere all'interrogativo, è interessante prendere in considerazione una serie di dati e informazioni sul turismo accessibile.

Intanto, la definizione di turismo accessibile consente di chiarire quanto possa essere ampio il concetto di disabilità. Per turismo accessibile, si intende l'insieme di servizi e strutture in grado di permettere a persone con esigenze speciali la fruizione della vacanza e del tempo libero senza ostacoli e difficoltà. Le persone con esigenze speciali possono essere anziani, persone con disabilità, persone con esigenze dietetiche o con problemi di allergie e intolleranze alimentari; sono quindi persone che necessitano di particolari comodità e agevolazioni per la pratica del viaggiare. La definizione di turista si basa su un'ampia categoria di persone e considera tutti coloro che dichiarano di aver effettuato almeno un viaggio durante l'ultimo anno.

A livello di dati, il 13% della popolazione mondiale è disabile, in Europa i disabili sono 89 milioni, di cui 4 milioni residenti in Italia.

I disabili non viaggiano da soli, quindi producono un effetto moltiplicatore facendosi accompagnare da familiari e amici, con il risultato che si arriva a conteggiare 127,5 milioni di persone, pari al 27% della popolazione europea.

1

Se a questi numeri si aggiungono le persone con disabilità temporanea e i genitori con bimbi neonati (considerati da alcune statistiche), il totale arriva a 133 milioni di turisti con esigenze speciali. Traducendo questi numeri in un dato economico, 133 milioni di turisti con esigenze speciali generano un introito nel mercato del cosiddetto turismo accessibile pari a 89 miliardi di euro.

L'Italia è considerato un Paese accessibile dal 77% dei turisti disabili che l'hanno visitata. Le problematiche maggiori si riscontrano nelle stazioni ferroviarie, in generale nei vari mezzi di trasporto, nelle sistemazioni alberghiere e nei ristoranti.

Da queste informazioni, appare immediatamente chiaro che il concetto di disabilità non è strettamente legato a problemi di natura fisica e psichica congenita, come forse spesso si immagina. La disabilità è molto più comune, molto più vicina a tutti e tutte noi. Si può essere disabili anche temporaneamente a causa di una malattia, per problemi alimentari, perché l'età avanza, perché si ha un bimbo neonato. Con questo non si vuole certamente paragonare handicap gravemente invalidanti con indisposizioni passeggere, ma sottolineare quanto sia importante essere attenti e accoglienti rispetto alle esigenze speciali di chi si mette in viaggio. Ma è anche evidente che il mercato del turismo accessibile, con un giro di affari di 89 miliardi, non può essere considerato un mercato di nicchia.

Eppure, a fronte di questo quadro e di queste potenzialità, le risorse economiche e le linee guida che possono essere utilizzate per migliorare l'accessibilità dei servizi turistici sono molto limitate. Per il 2012, il Parlamento europeo ha stanziato a bilancio 1 milione di euro per un progetto pilota sul turismo accessibile. Il progetto ha lo scopo di sviluppare buone pratiche per l'accessibilità dei servizi turistici, mettendo in relazione aziende leader in questo campo con quante siano interessate a potenziare l'accessibilità della loro offerta turistica.

In Italia, il Governo Italiano si è mosso nel sottoscrivere il Manifesto del Turismo Accessibile, contenente una serie di indicazioni generali che le

aziende turistiche dovrebbero seguire per garantire la piena fruibilità della loro offerta. È inoltre allo studio un progetto di realizzare una certificazione di accessibilità dei servizi, a livello Italiano e a livello Europeo, che consenta di dare indicazioni sulla fruibilità dei servizi, chiare, univoche e non interpretabili. Questa certificazione permetterebbe a quanti viaggiano con esigenze speciali di poter scegliere, con sicurezza, servizi gestiti con competenza, realmente rispondenti ai loro bisogni.

A fronte di questo scenario più generale, la situazione nelle Foresterie si può riassumere con questi dati:

La Casa balneare di Pietra Ligure è, fra le sei Foresterie della CSD Diaconia Valdese, quella che è strutturata meglio per l'accoglienza di ospiti con disabilità. I recenti lavori di ristrutturazione hanno eliminato le poche barriere architettoniche che ancora persistevano, rendendo pienamente accessibile tutta la Casa e la spiaggia. La struttura accoglie spesso soggiorni di enti e associazioni che si occupano di accoglienza di disabili (alcuni vengono da almeno 10 anni), preparando le stanze tenendo conto delle esigenze di handicap più gravi (in certi casi si arriva a eliminare il letto su richiesta). Le presenze di disabili nel 2011 ammontano a 1.296 giornate (il 10% del totale delle presenze), mentre quelle confermate sul 2012 ammontano già a 1.008. Le presenze di anziani con disabilità hanno raggiunto 557 giornate di presenza nel 2011 e sono già state prenotate 734 giornate nel 2011. I punti di forza della struttura sono: servizio specializzato di qualità, massima accessibilità di spazi e servizi, fidelizzazione dei clienti.

La Casa valdese di Vallecrosia ha investito molto negli ultimi anni nella riqualificazione delle stanze e degli ambienti comuni. Uno dei punti di forza maggiore è l'ampio giardino, completamente accessibile e fruibile anche da parte di chi ha difficoltà a deambulare. Nell'anno 2011, sono stati ospitati 7 gruppi con disabilità, per un totale di 305 giornate di presenza, mentre nel 2012 sono già state confermate presenze per 112 giornate.

La Foresteria valdese di Torre Pellice costituisce invece un punto di riferimento per numerosi anziani che, abitando nella città di Torino e dintorni,

1

scelgono di trascorrere un periodo di vacanza, solitamente abbastanza lungo, lontano dalla calura cittadina. Benché siano ospiti autosufficienti, le difficoltà legate all'età (difficoltà motorie, esigenze alimentari particolari) richiedono un adeguamento del servizio non indifferente. Le presenze di anziani e disabili hanno raggiunto 1.369 giornate nel 2011 e sono già previste oltre 800 giornate nel 2012. Dal 2011 la Foresteria ospita il soggiorno di un gruppo di disabili gravi provenienti dal Centro Diurno gestito dal Comune di Milano.

La Casa valdese di Rio Marina è stata scelta dalla Fondazione svizzera Caploisirs per il soggiorno di una settimana di 7 disabili psichici lievi a metà luglio 2012. La Fondazione ha prenotato altri soggiorni presso la Casa balneare di Pietra Ligure e la Casa valdese di Vallecrosia.

Per concludere, rispondendo all'interrogativo iniziale sulla capacità delle Foresterie di essere considerate accessibili, è importante che si continui a dare priorità agli investimenti strutturali, alla qualità e differenziazione del servizio, alla fidelizzazione dei gruppi e alla condivisione dei contatti fra strutture, consolidando una rete di accoglienza accessibile a misura di persone con esigenze speciali.

Lisa Bellion
(Coordinatrice Area Accoglienza
CSD Diaconia Valdese)

Capitolo 1.8: “Essere con” e “fare con” le persone

La Diaconia Valdese nell’incontro e nella relazione

L’assistenza alle persone in difficoltà (siano essi anziani, disabili, minori o nuclei famigliari in condizioni difficili) può aprire molteplici scenari: io operatore mi posso avvicinare a te ospite e occuparmi del tuo benessere e della tua qualità di vita utilizzando modalità e approcci relazionali molto diversi.

La dimensione del “FARE PER” pone in un’ottica di assistenzialismo: se faccio per te mi sostituisco a te, rispondo ai tuoi bisogni, anticipo le tue richieste, agisco in base a ciò che io reputo giusto per te.

In qualche modo, cioè, mi sostituisco a te.

Posso essere attento, preciso, gentile, efficace, rispettoso ma se faccio senza prima ascoltarti, senza prima darti il tempo di comunicarmi ciò che provi e ciò che desideri, allora ti tolgo la possibilità di essere al centro della tua vita.

Se faccio per te sono io che decido, sono io che assumo il ruolo del protagonista e lascio semplicemente a te il ruolo della comparsa, elemento di sfondo e non elemento principale.

Posso “fare per” con le migliori intenzioni: perché ho studiato e so che cosa è bene per te; perché sono più lucido e so che cosa è meglio fare; perché non eseguire il mio lavoro in modo professionale; perché non voglio farti faticare; perché sei in una condizione svantaggiata e voglio poterti aiutare senza farti provare nessuna frustrazione o attesa.

Motivazioni valide e anche nobili: è probabile che io mi senta utile, indispensabile, buono e servizievole.

Ma così facendo ti pongo in una situazione di immobilità e di passività: sei lì e aspetti.

1

Io arriverò, prima o poi, agirò su di te e ti farò stare bene.

La dimensione del “FARE CON” apre invece un altro scenario: quello della relazione.

Nel “fare con” io operatore mi avvicino a te cercando l’incontro, vengo verso di te laddove tu sei e faccio insieme a te. Cerco cioè di coinvolgerti nel tuo progetto di vita e nel tuo percorso di cura: non mi sostituisco a te ma condivido insieme a te le scelte, le decisioni, i tempi e le modalità.

Facendo insieme a te ti permetto di restare al centro della tua vita, di esserne, nonostante le difficoltà e i limiti, ancora il protagonista. Ti rinforzo nel tuo ruolo di persona e ti propongo in questo modo un modello di qualità di vita che implica alcuni elementi fondamentali:

- autonomia
- libertà di scelta
- partecipazione
- responsabilità

Autonomia:

Facendo con te pongo attenzione al fatto che le tue risorse, anche se limitate, siano valorizzate e utilizzate il più possibile. Molto probabilmente se utilizzassi la prospettiva del “fare per” otterremmo l’obiettivo più in fretta, con meno sforzo di entrambi ma con l’inevitabile conseguenza che le tue autonomie e le tue capacità andrebbero, in breve tempo, riducendosi. Tu ti sentiresti inutile e rinunceresti a compiere i gesti che ancora sai fare e con il tempo li perderesti.

Se mi metto vicino e accetto i tuoi tempi e le tue modalità forse potremo insieme riuscire a mantenere le tue abilità e a scoprirne insieme di nuove. In altri casi magari rallenteremo semplicemente il decadimento nel tempo, ma sarebbe anche questo comunque un obiettivo di cura di non poca importanza.

Libertà di scelta:

Se faccio con te rallento, faccio un passo indietro, freno il mio attivismo e il mio decisionismo e lascio a te la possibilità di scegliere: cosa preferisci, cosa desideri, dove vuoi stare, con chi vuoi mangiare, a che ora vuoi essere messo a letto, se vuoi fare una doccia oppure un bagno, se vuoi indossare la maglia blu oppure quella rossa. Scelte semplici ma che possono darti gratificazione poiché espressione di un tuo desiderio, realizzazione di un tuo pensiero, manifestazione di una tua volontà. Di nuovo, se facessi per te, faremmo tutto più in fretta e con meno fatica e magari anche con risultati migliori ma tu in tutto questo ti sentiresti semplicemente un oggetto, seppure delicato, che viene spostato a destra o a sinistra e a secondo di chi si prende cura di te.

Partecipazione:

Facendo con te ti rendo partecipe del tuo progetto di vita: ti coinvolgo e ascolto il tuo punto di vista. Magari non sarà sempre possibile tener conto di ogni tuo bisogno ma ascoltarti e renderti partecipe anche dei rifiuti e delle non attuazioni forse ti aiuterà ad accettare con meno difficoltà una realtà che non può andare sempre nella direzione che si desidera.

Responsabilità:

Se faccio con te ti permetto di sentirti responsabile della tua vita, di sentirti ancora capace di agire in maniera efficace e non di vivere in balia degli eventi. Cerco insieme a te di prevedere le conseguenze delle azioni che mettiamo in atto valutando che cosa può essere meglio per te nelle specifiche situazioni, senza applicare un modello standard.

Autonomia, libertà di scelta, partecipazione, responsabilità sono elementi che permettono a ciascun individuo di attribuire senso alla propria vita.

E riuscire ad attribuire un senso alla realtà che ci circonda è la condizione fondamentale per poter affrontare gli eventi che accadono, anche quelli dolorosi, per poter affrontare le emozioni, anche quelle più difficili, per reagire

al dolore, per ridefinire gli obiettivi di vita tenendo conto dei limiti, dell'età che avanza, del contesto che cambia.

La Diaconia Valdese ha come mandato principale il servizio verso le persone che sono in difficoltà: mettersi al servizio delle persone significa "fare con" le persone.

Testimonianza fondante di ogni Opera e di ogni Servizio della Chiesa Valdese è il messaggio che Gesù ci ha trasmesso in tutte le azioni che ha compiuto e che arriva a noi attraverso gli scritti dell'Evangelo.

Nell'Evangelo di Giovanni nel capitolo 13, versetti da 4 a 8 e da 12 a 16 troviamo scritto:

« Gesù si alzò da tavola, depose le sue vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse. Poi mise dell'acqua in una bacinella, e cominciò a lavare i piedi ai discepoli, e ad asciugarli con l'asciugatoio del quale era cinto. Si avvicinò dunque a Simon Pietro, il quale gli disse: «Tu, Signore, lavare i piedi a me?» Gesù gli rispose: «Tu non sai ora quello che io faccio, ma lo capirai dopo». Pietro gli disse: «Non mi laverai mai i piedi!» Gesù gli rispose: «Se non ti lavo, non hai parte alcuna con me»».

«Quando dunque ebbe loro lavato i piedi ed ebbe ripreso le sue vesti, si mise di nuovo a tavola, e disse loro: «Capite quello che vi ho fatto? Voi mi chiamate Maestro e Signore; e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovette lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io. In verità, in verità vi dico che il servo non è maggiore del suo signore, né il messaggero è maggiore di colui che lo ha mandato.»

Questo testo ci parla di reciprocità, di reciprocità nel servizio.

Gesù lava i piedi ai suoi discepoli e li invita a fare la stessa cosa con le persone che incontreranno nel loro cammino.

Gesù ci invita a non compiere un'azione unidirezionale ma ci invita ad una relazione, ad un'azione reciproca.

Una relazione di cura, ma in generale qualsiasi relazione della nostra vita, non può essere mai uni-direzionale, non può mai andare in una direzione sola.

La relazione di cura è uno scambio: nel dare si riceve, nel servire gli altri ci si “arricchisce”.

Gesù si inginocchia ai piedi dei suoi discepoli e lava loro i piedi, attraverso questa azione dà a loro e riceve per sé.

Una relazione di cura è significativa se si è disposti ad ascoltare l’altro, ad imparare dall’altro, a modificare i propri schemi e le proprie certezze condividendo insieme a chi ci sta accanto.

Ancora di più, Gesù ha saputo mettere l’ascolto e l’osservazione prima della sua azione, ha saputo cogliere le differenze, è stato capace di rapportarsi in modo diverso a seconda di chi aveva davanti, di trovare molteplici linguaggi di comunicazione, reinventando sempre un nuovo modo di trasmettere il messaggio del Regno di Dio.

Gesù ha saputo “stare con” le persone che ha incontrato nel suo cammino e proprio per questo la sua parola è stata così forte e trasformante, non ha solamente agito ma ha accettato di incontrare e accogliere le persone che sono venute a Lui.

Fare diaconia è proprio questo: “fare con” le persone ma, prima ancora, è saper “ESSERE CON” le persone.

Occuparsi della cura e dell’assistenza richiede, oltre che conoscenze e abilità specifiche, la capacità di comunicare ed interagire con l’altro/a.

“Servire le persone” implica la disponibilità ad intessere e a contenere legami, ad accogliere i sentimenti di chi ci sta di fronte e accanto, ad andare ad incontrare la persona in difficoltà laddove ella si trova, nelle sue emozioni, nel suo dolore, nelle sue debolezze, nelle sue risorse e nelle sue speranze.

Non basta arrivare con la valigia perfettamente attrezzata di tutti gli strumenti efficaci, precisi e innovativi.

Implica la disponibilità a “mettersi in gioco”.

1

Accettare di abbandonare per un momento la sicurezza delle procedure, delle linee guida, dei modelli, delle buone prassi e, prima di tutto, aprirsi all'ascolto: all'ascolto di chi sta di fronte ma anche all'ascolto di ciò che proviene da dentro di sé.

Emozioni e sentimenti: strumenti semplici ma al tempo stesso complessi. Non così facili da riconoscere, né così facili da maneggiare.

Ciò significa aumentare la consapevolezza di sé, del proprio modo di entrare in relazione nonché delle motivazioni alla base di ogni comportamento.

Significa innanzitutto lavorare in modo etico.

La capacità di ascolto e di introspezione, l'empatia, la capacità di sopportare e gestire la sofferenza, la capacità ricettiva, di accoglimento e contenimento, la capacità di lasciare all'altro/a il tempo e lo spazio per sperimentare la sofferenza, la pazienza e la capacità di dare speranza, il rispetto sono capacità relazionali importanti se si desidera vivere pienamente e proficuamente l'incontro con l'altro/a.

Fare diaconia implica accettare di considerare il disagio, la malattia, la difficoltà come un'esperienza, assumendone un punto di vista meno neutrale ma più attento ai vissuti emotivi, diversi per ogni persona/ospite/paziente.

La professionalità relazionale sta nel saper gestire l'incontro con l'altro/a partendo dalla propria soggettività e accettando, prima di agire, di mettere in atto accoglimento e contenimento.

Così come di fronte ad un dipinto ci si può interessare solo agli aspetti tecnici dimenticando quelli simbolici e le emozioni da essi suscitate, allo stesso modo di fronte all'ospite l'operatore può ricorrere solamente alla semeiotica, alla terapia, all'intervento, rimanendo chiuso al sentimento.

Creare uno spazio di incontro con l'ospite può diventare esperienza che muta e trasforma.

Percorsi che, a partire dai vissuti dell'individuo, portino allo sviluppo della ricettività e privilegino il pensare sul fare, la comprensione sull'azione.

Il vero professionista della cura è colui che riconosce e accetta i propri

limiti, che impara dai propri errori, che sa accorgersi di cosa succede intorno a sè e soprattutto dentro di sè.

È colui che accetta che un incontro, uno sguardo o un gesto possono cambiare e trasformare, che sa lasciare le rigide certezze dell’abitudine per una morbida flessibilità.

Se si accetta di aprirsi all’altro/a, si accetta di accogliere ciò che chi sta di fronte offre: chi viene assistito non è più così in posizione totalmente asimmetrica ma sente di poter contribuire alla costruzione della relazione. Si inizia insieme un percorso che non è una strada segnata e imm modificabile ma è un sentiero che ha tante curve e molteplici diramazioni. Ad ogni bivio la scelta non è dettata da indicazioni univoche ma da valutazioni condivise.

La cura diaconale deve poter essere una “cura narrativa”: che sa accogliere ogni aspetto della storia di vita della persona, presente e passata. Una cura che garantisce alla persona la dignità e la centralità, una cura rispettosa delle specificità di ciascuno.

Sul portale del più antico ospedale parigino, l’Hotel Dieu, c’era scritto “Se sei malato vieni e ti guarirò, se non potrò guarirti ti curerò, se non potrò curarti ti consolerò”.

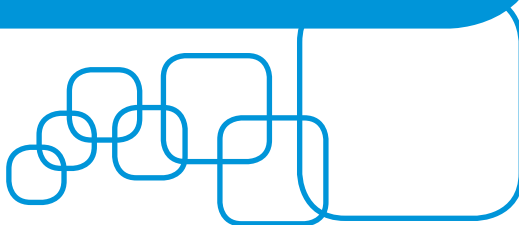
Fare diaconia è tutto questo: accoglienza, azione, accompagnamento e condivisione.

Loretta Costantino

(Responsabile di struttura del CSD Uliveto)



Riflessioni sulla diaconia nell'ultimo decennio





Si propone nelle pagine che seguono una raccolta delle principali riflessioni avviate negli ultimi dieci anni nell'ambito della chiesa Valdese e Metodista sul tema della Diaconia.



Capitolo 2.1: Prospettive della diaconia

(Documento presentato al Sinodo 2011 da Tavola valdese, Commissione Sinodale per la Diaconia e partecipanti al Workshop “Prospettive della diaconia” del 21 giugno 2011)

Art. 47/SI/2011

Il Sinodo, ricevuto il documento presentato congiuntamente da Tavola e CSD sulle “Prospettive della diaconia” in risposta all’atto 92/SI/2009,

- concorda sull’importanza di tali riflessioni e ne condivide i punti da discutere e da approfondire, in particolare le nuove sfide della diaconia legate alle esigenze del territorio e la formazione;
- invita le opere, le chiese, i distretti e i circuiti a considerare il documento come un punto di partenza per un approfondimento della riflessione in vista di una futura discussione sinodale;
- invita, inoltre, la Facoltà di teologia, la commissione ministeri e tutte le risorse che si occupano di formazione già presenti nell’ambito delle nostre chiese, a dare un loro specifico contributo alla discussione.

Introduzione

Il Sinodo del 2009 ha chiesto alla Tavola valdese e alla Commissione Sinodale per la Diaconia di approfondire alcune tematiche relative alle prospettive della diaconia. Attingendo dai contributi consolidati provenienti dai documenti sinodali e dalla riflessione che le chiese europee stanno maturando in questi anni, il metodo scelto per sviluppare questa riflessione è stato orientato alla massima partecipazione. Ben quattro incontri sono stati dedicati al tema, registrando oltre 120 interventi individuali, condivisioni di argomenti, riflessioni, spunti e suggestioni che, ovviamente, non sempre hanno trovato spazio all’interno del presente documento, ma che, acquisiti ai verbali, consentiranno ulteriori sviluppi nei prossimi anni. Per rendere l’idea della complessità della platea coinvolta si ricordano tra gli altri membri della Tavola valdese, membri della CSD, pastori, direttori di opere della CSD, direttori e

presidenti di opere non CSD, membri di chiesa, studenti del collegio, membri di comitato.

Di seguito si propone il risultato del confronto su due tematiche che sono emerse come particolarmente rilevanti: servizi, territorio e testimonianza e qualità, appartenenza, formazione.

Servizi, territorio, testimonianza

Emergenza:

La crisi mondiale dal 2008 continua a far sentire la sua stretta. L'Italia e l'Europa stanno attraversando un periodo di forte crisi economica, e nel nostro Paese in particolare continuano i tagli al settore sociale. In tre anni i fondi per il sociale a livello centrale sono stati ridotti dell'80% e l'ultima manovra predisposta dal governo continua su questa linea. Questa situazione ovviamente si ripercuote sull'attività diaconale, di servizio, sia su quella istituzionale sia su quella più propriamente comunitaria: ad esempio sul piano istituzionale le rette delle opere convenzionate con l'ente pubblico vengono pagate con grandi ritardi; l'ente pubblico non copre i posti ad esso destinati; cambia la tipologia degli utenti, che spesso si rivolgono all'opera solamente quando le loro condizioni sono oramai insostenibili per la famiglia, aumentando la mole di lavoro delle strutture, che spesso faticano ad adattarsi alle nuove necessità. Sul piano comunitario per altro crescono le richieste e le sollecitazioni da parte di persone che non hanno, o non hanno più "risposte" da parte dei servizi. Si ripropone una situazione che da anni sembrava superata: membri di chiesa che versano in condizioni socio-economiche critiche.

Incremento dei bisogni e arretramento dell'ente locale:

La crisi ha portato con sé la nascita di nuovi bisogni, che non vanno a sostituire quelli già esistenti, ma semmai a moltiplicarli: di fronte a questa situazione l'ente pubblico risponde in modo spesso insufficiente, o non interviene affatto. Il singolo, non trovando risposta alle proprie necessità, si vede

dunque costretto a rivolgersi al privato sociale, quando ha le risorse per farlo. Sempre più spesso, però, queste risorse non ci sono.

Letture del territorio e dei bisogni. Ruolo delle comunità locali e delle strutture:

La diaconia, in quanto forma di testimonianza di Cristo, deve aiutare il prossimo, creare i presupposti per il “cambiamento della sua condizione” se questa è problematica, anche quando lo Stato “si tira indietro” e non agisce. È dunque necessario che la diaconia individui e provi a rispondere ai bisogni, tenendo conto delle proprie risorse e delle proprie competenze. L’individuazione dei bisogni deve avvenire tramite una attenta lettura del territorio, finalizzata a riconoscere quelle che sono le effettive necessità, indipendentemente dalle “mode” del momento e dalle risorse dell’ente pubblico. È necessario che la diaconia si doti di strumenti di lettura del territorio che le permettano di individuare tali bisogni. Un canale di lettura deve essere costituito dalle chiese e dalle opere: le comunità locali, grazie al loro radicamento sul territorio, sono osservatori privilegiati di ciò che succede e delle necessità che si vengono a creare. Spesso però questa loro potenzialità non è sfruttata appieno. Le chiese e le strutture della diaconia devono inserirsi o, se assente, favorire la nascita di una rete di lettura del territorio a cui appartengono, una rete di soggetti attivi nel sociale che tenga conto delle altre realtà già esistenti e che le coinvolga e che porti ad una visione complessiva, e non parziale, della situazione esistente.

La diaconia politica come pungolo all’ente locale:

Se l’ente pubblico non risponde ai bisogni reali, la diaconia deve intervenire. Questo non significa che l’ente pubblico debba essere lasciato da parte, ma anzi deve essere coinvolto e reso consapevole del fatto che si stanno svolgendo attività che gli competerebbero. Bisogna fare attività di “diaconia politica” (indirizzare il proprio fare al cambiamento al meglio, non solo del singolo ma della società), essere da pungolo all’ente locale, stimolarlo a sviluppare comunità partecipative, politiche coerenti e lungimiranti e a rispon-

dere ai bisogni effettivi. Ancora una volta, questo compito è in primo luogo delle comunità locali e delle strutture della chiesa, che devono essere più presenti ai tavoli politici, entrando in rete con le realtà pubbliche e private del territorio, sviluppando maggiormente la propria capacità di dialogare con l'ente pubblico e le altre realtà del terzo settore. Occorre essere realtà che stimola al "movimento", all'impegno per e con l'altro, ricercando il "titolo al compito" della programmazione, che non può che essere l'istituzione pubblica. In quest'ottica di "partecipazione al mondo", non di appartenenza supina, è importante anche la collaborazione interna tra le comunità locali e le opere della chiesa valdese.

Attivazione di politiche di diaconia sia istituzionale che comunitaria:

Una volta consapevoli delle necessità del territorio, valutati i propri mezzi e le proprie risorse sia economiche, sia di competenza, sia umane, confrontatisi con la rete in cui si opera, verranno attivate delle politiche di diaconia, sia istituzionale sia comunitaria, che si sviluppino come progetti consapevoli delle proprie forze e dei propri obiettivi (si è usata in questo caso la definizione di "progettazione consapevole"), raggiungendo risultati altrimenti difficilmente ottenibili e una migliore testimonianza della parola di Gesù Cristo.

Oltre la prestazione: relazione e solidarietà:

La diaconia, in quanto forma di testimonianza, non deve offrire semplicemente prestazioni. Sempre più spesso nella società contemporanea le persone sono viste come degli oggetti. Chi svolge attività diaconale deve essere consapevole che le persone sono dei soggetti. La relazione che si instaura con tali soggetti deve basarsi sulla condivisione dei problemi e la ricerca insieme delle possibili soluzioni. La testimonianza deve comprendere anche la solidarietà, ovvero la volontà di prendersi carico delle difficoltà delle persone che devono trovare o ritrovare la propria strada. È fondamentale in questo senso il coinvolgimento delle persone, sia degli utenti del servizio sia dei lavoratori.

Otto per Mille. Un tema su cui ritornare:

La questione dell'Otto per Mille (OPM) esula dalle problematiche affrontate dal presente documento, ma durante le varie sessioni di lavoro è emerso come uno dei prossimi temi che dovrà essere affrontato. L'OPM può garantirci indipendenza anche nei confronti di situazioni di bisogni a cui lo Stato non dà risposte, ma questa libertà, che ci è offerta dalla fiducia di centinaia di migliaia di italiani, ci richiede di utilizzare le risorse disponibili nell'interesse della collettività, indipendentemente dalle appartenenze religiose o territoriali. L'OPM rappresenta per la Chiesa valdese un importante veicolo comunicativo e va usato in modo trasparente, aperto e laico, come è stato fatto fin'ora, come testimonianza della impostazione etica sociale e civile della Chiesa valdese. L'OPM potrebbe essere garanzia di libertà per lavorare nel welfare che è in crisi, ma è un concetto da "maneggiare con cura" e da definire sempre meglio, aggiornandone l'utilizzo, se è il caso, man mano che la situazione esterna si evolve, per evitare di snaturarne i contenuti.

Qualità, appartenenza, formazione

Per poter perseguire gli orientamenti prefigurati nell'affrontare il tema "Servizi, territorio e testimonianza" è necessaria una crescita delle persone coinvolte nell'attività diaconale, obiettivo che può essere raggiunto anche attraverso un adeguato sistema di formazione. Quest'ultima, infatti, rappresenta in sé un elemento di diaconia (servizio con gli altri) e non deve essere ridotta ad un mero strumento per il raggiungimento di fini.

È necessario, per la complessità delle tematiche, delle aree di intervento, dei costi connessi, delle sfide che ne derivano, strutturare, con i tempi e le modalità più adeguati, un sistema di formazione che sia in grado di coinvolgere le diversificate articolazioni della diaconia, da quella istituzionale a quella comunitaria, dalla formazione cogente al sostegno individuale alle persone.

La formazione serve a caratterizzare l'assetto diaconale degli interventi e

dei servizi, ma rappresenta un costo (interno, esterno ed organizzativo) che raramente le opere e i servizi di diaconia comunitaria sono in grado di sostenere. È pertanto necessario che sia definito un quadro di riferimento chiaro per l'individuazione ed attribuzione di risorse.

Il sistema di formazione deve essere in rete con le agenzie formative esistenti (ecclesiastiche, pubbliche, private) per evitare doppioni, per sfruttare appieno competenze e *know how*, per ridurre i costi.

Il sistema formazione deve pianificare e sostenere la definizione di un sapere "specifico" e caratterizzante, anche trasversale rispetto ad altre opzioni culturali, ma che sia in grado di determinare una permanente riflessione sulla diaconia, i suoi obiettivi e ed i suoi strumenti.

Il sistema formativo deve accompagnare le opere, i servizi e gli interventi di diaconia comunitaria senza imposizioni, ma con proposte, allargando le prospettive, favorendo il confronto e la crescita reciproca. Analogamente l'approccio ai beneficiari degli interventi formativi, in particolare per quegli aspetti legati alla crescita della persona, alle capacità relazionali e alle conoscenze del mondo evangelico, deve essere un approccio partecipato ove, insieme, si lavora per la definizione del percorso che si dovrà intraprendere.

Il sistema formativo non deve diventare un elemento burocratico, che appesantisce anziché stimolare gli interventi, ma deve essere misurato puntualmente nella sua capacità di produrre cambiamento (nelle persone, nei risultati dei servizi, nel clima organizzativo, nelle competenze, nelle conoscenze, ecc.).

Gli obiettivi operativi del sistema formativo sono in ordine a:

- fornire adeguate conoscenze a tutti i collaboratori (dipendenti, volontari...) sulla cultura evangelica (o protestante) dell'azione diaconale, ed in particolare sul profilo pubblico della chiesa (chi siamo), sull'assetto laico della struttura, sulla storia della diaconia, sul senso della nostra presenza in Italia, sulle metodologie che più caratterizzano la chiesa e la diaconia;
- premesso che è largamente condivisa la convinzione che l'intervento dia-

conale, istituzionale o comunitario che sia, debba comunque sempre essere caratterizzato da un'alta qualità di pensiero e di azione, supportare la qualità e la specializzazione degli interventi della diaconia comunitaria e della diaconia istituzionale;

- accompagnare tutti i collaboratori, gli utenti e le famiglie nella comprensione del contesto, di sé e degli altri, in un'ottica comunitaria. Proporre la visione della Chiesa valdese del vivere e servire insieme alle persone, passando dalla gestione delle responsabilità alla cultura del lavoro ben fatto (quello che la tua mano trova da fare, fallo con tutte le tue forze), alla convinzione che, mantenendo ognuno le proprie responsabilità, il benessere dei dipendenti è diaconale e funzionale al benessere degli ospiti (comunità di vita).

Conclusioni

Il percorso di questo lavoro, lungo, impegnativo, partecipato, propone al Sinodo alcuni punti sui quali riflettere ed, eventualmente, proporre un orientamento.

Il rapporto predicazione-diaconia passa, oggi, dalla presa in carico del senso della diaconia in relazione al “prossimo”, inteso anche come prossimità fisica, di territorio, connesso con le comunità territoriali e i meccanismi di rappresentanza. Concretamente è importante ridefinire la nostra posizione nei confronti dell'ente pubblico, riprendere un ruolo propositivo ed innovativo, pur tenendo presente il nostro concreto e reale peso nel Paese.

È emersa la necessità di investire energie e risorse nella formazione, che appare come uno strumento indispensabile per poter fornire senso ed efficacia al lavoro diaconale e per garantire spirito innovativo e un'ampia condivisione dei valori alla base dell'attività diaconale.

Infine, a latere (ma neanche tanto), degli incontri, interventi e dibattiti è emersa l'esigenza di riflettere nuovamente sulla destinazione diaconale dell'OPM, magari promuovendo, anche in questo caso, un confronto aperto, ampio e partecipato.

Il percorso

La riflessione sulla diaconia accompagna la vita e la storia della nostra chiesa da diversi anni ed è importante non perdere il filo del ragionamento che è stato fatto per non incorrere nel pericolo di ricominciare continuamente dall'inizio come se nessun documento fosse stato prodotto nel frattempo. Tralasciando i dibattiti “storici” (ma non per questo esauriti) che hanno messo in discussione, a partire dagli anni '70, il rapporto diaconia e politica, la de istituzionalizzazione, il rapporto di surroga e/o sostituzione dell'ente pubblico, il rapporto diaconia/predicazione, e quelli più propriamente organizzativi connessi alla creazione della CSD e alla dismissione degli ospedali, si concentra l'attenzione sui documenti dell'ultima decade.

Commissione ad referendum 2004¹

La commissione ad referendum (Ermanno Genre, Klaus Langeneck, Alessandra Trotta e Giovanna Vernarecci di Fossombrone, relatrice) propone di articolare l'impegno diaconale nelle dimensioni di diaconia istituzionale (le opere con dipendenti), di diaconia comunitaria (gli interventi di servizio al prossimo promossi dalle comunità ricorrendo al volontariato) e diaconia politica (impegno delle “chiese nella “vigilanza” e nella “denuncia” contro ogni situazione che minaccia la dignità umana, la libertà e la giustizia).

In relazione alla diaconia istituzione si individuano le condizioni alle quali le opere si devono sottoporre:

- Attualità delle esigenze sociali che le opere sono chiamate a soddisfare e efficacia delle loro azioni
- Compatibilità economica
- Superamento della “testimonianza implicita”
- Rapporto con le chiese
- Cura della preparazione e socializzazione del personale al contesto delle opere

¹ Il testo integrale del documento prodotto dalla commissione ad referendum del 2004 è riportato al capitolo 2.3. della presente pubblicazione, a pag. 159.

Il documento propone inoltre degli spunti di riflessione:

- Chiesa e diaconia. Necessità di un riconoscimento della radice unica di questi due rami di un unico albero
- Crisi della diaconia e crisi della chiesa. Attenzione a non cercare facili soluzioni tecniciste alla crisi della diaconia.
- Laicità. Necessità di trovare, anche nel contesto di ricorso a personale non evangelico, degli strumenti che consentano comunque di testimoniare esplicitamente l'evangelo.
- Territorio. I territori e le chiese di riferimento costituiscono realtà diaconali che devono essere considerate nella loro specificità.

Commissione ad referendum 2007

Un'altra commissione ad referendum propone al Sinodo 2007 una corposa relazione². Sono membri della commissione Franco Siciliano, relatore, Anita Tron, Marco Armand-Hugon, Piero Trotta, Enrico Bertollini.

La relazione ripropone l'articolazione in diaconia istituzionale, comunitaria e politica.

In relazione alla diaconia comunitaria si evidenziano alcune ipotesi di lavoro:

- Studiare le emergenze ed i bisogni locali, anche in collaborazione con il circuito e con il distretto
- Verificare in quale campo ed in quale misura si potrebbe rendere servizio
- Verificare la disponibilità ad impegnarsi dei membri di chiesa (per quante ore? con quale frequenza? per fare cosa? ecc.)
- Valutare i mezzi, i locali, le risorse finanziarie necessari
- Cercare compagni di cammino anche fuori dalla comunità (associazioni di volontariato, chiese cattoliche, movimenti laici, ecc.)

² Il testo integrale del documento prodotto dalla commissione ad referendum del 2007 è riportato al capitolo 2.2. della presente pubblicazione, a pag. 85.

In relazione alla diaconia istituzionale individua alcuni punti di forza:

- Radicamento storico nel territorio
- Qualità del servizio
- Volano occupazionale
- Risposta a bisogni mirati
- Testimonianza

e alcuni punti di debolezza:

- Concentrazione su anziani, minori e ricettività
- Distribuzione territoriale non equilibrata
- Dipendenza normativa e finanziaria dal sistema pubblico
- Formazione Comitati e quadri

Si individuano possibili orientamenti:

- Conservare le strutture esistenti, ponendo particolare attenzione alla possibilità di fare evolvere l'attività verso eventuali diverse occorrenze ancora insoddisfatte che dovessero maturare sul territorio di riferimento
- Non escludere, ma anzi valutare la possibilità di riconvertire ad altre finalità quelle opere che avessero perduto la loro ragion d'essere originaria - ad esempio - per avvenuto modificarsi delle necessità o perché tali necessità sono ormai adeguatamente soddisfatte dall'ente pubblico
- Evitare, in futuro, la creazione di strutture di diaconia istituzionale impegnative sia dal punto di vista dei mezzi che del dimensionamento del personale necessario
- Studiare con attenzione la possibilità/opportunità di creare strutture di diaconia istituzionale di piccole dimensioni, con le seguenti caratteristiche:
 - Indirizzate alle nuove emergenze
 - Localizzate in aree geografiche di disagio sociale con attenzione alle grandi città
 - Ubicate in una città in cui sia presente una comunità

- Realizzate con la determinante partecipazione di un adeguato numero di volontari
- Definizione chiara e realistica delle fonti di finanziamento

Un'ampia parte della relazione è dedicata al tema dell'organizzazione diaconale, con dettagliata analisi della situazione e delle difficoltà esistenti. Qui si riportano le proposte conclusive:

Organizzazione territoriale

- Costituzione di tre entità territoriali “forti” (Valli, Firenze, Sicilia)
- Costituzione di un coordinamento consultivo
 - Tra le opere assistenziali
 - Tra le opere per minori

Strutture di controllo

- Utilizzo degli uffici CSD per raccogliere e fornire le informazioni relative anche alle opere non CSD

I problemi organizzativi

- Unificazione delle procedure di tutte le opere

I problemi direzionali

- Valorizzazione del significato diaconale del ruolo dei Comitati
- Realizzazione di una politica di formazione e gestione dei Quadri direttivi
- Previsione che Tavola, OPCEMI e CSD possano utilizzare revisori esterni
- Attribuzione alla CSD di un ruolo di consulenza e supporto per tutte le opere
- Utilizzo per tutte le opere del servizio di Internal Auditing in via di costituzione presso la CSD

Sinodo 2009

Art. 92 - Il Sinodo, facendo proprio l'atto 20 del Comitato Generale del Centro diaconale "La Noce" in data 8/9 maggio 2009:

- condivide la preoccupazione per il costante aggravarsi della situazione di precarietà nel rapporto con gli enti pubblici per la gestione di importanti servizi sociali, assistenziali e socio-sanitari in favore delle fasce più deboli della popolazione, servizi da anni sottoposti ad un progressivo, costante taglio delle risorse assegnate, per lo più distribuite secondo logiche clientelari;
- stigmatizza la mancanza di una dimensione "politica" nella quale si possa inserire una seria programmazione dell'intervento sul territorio;
- prende atto che, in mancanza di adeguati interventi compensativi che orientino strategicamente l'utilizzo delle risorse finanziarie pubbliche che vengono affidate alle nostre opere anche per rendere alcuni degli importanti servizi sociali per i quali Stato, Regioni e Comuni arretrano rispetto ai loro doveri istituzionali, i nostri istituti si troveranno ad affrontare sempre maggiori difficoltà;
- invita le opere, la Tavola valdese e la CSD a sviluppare un'ampia ed approfondita riflessione globale ai fini di individuare in tempi ragionevoli scelte precise rispetto al nostro intervento di diaconia istituzionalizzata, in modo da governare i processi in atto e poi accompagnare la loro attuazione secondo criteri comuni e condivisi, nella consapevolezza che si tratta di scegliere tra un adeguato incremento (generale o limitato a fronti strategici) del sostegno, e l'idea di una progressiva uscita da tale tipologia di impegno e testimonianza nella società.

Workshop novembre 2010

La Tavola e la CSD, a seguito dell'atto del Sinodo, convocano un incontro a Torino il 24 novembre 2010 dal titolo "Prospettive della Diaconia" con lo scopo di promuovere una riflessione sul futuro della diaconia istituzionale stretta dalla penuria di risorse provenienti dall'ente pubblico, dalle esigenze

“aziendali” derivanti dalla produzione di servizi, dal confronto con le povertà, vecchie e nuove, che cominciano a toccare numerosissime persone italiane e straniere. La Tavola e la CSD intendono, con questa iniziativa, avviare un confronto che consenta di tracciare le linee di azione per i prossimi anni.

Nel corso dell'incontro sono stati individuati punti di debolezza:

- Sostenibilità economica della Diaconia
- Dipendenza dallo Stato
- Dipendenza dall'OPM per la gestione
- Costi di mantenimento delle strutture
- Assenza di pianificazione a medio-lungo termine
- Tendenza a gestire solo l'esistente
- Mancanza di capacità innovativa
- Strutture organizzative troppo rigide
- Confusione sulle competenze e responsabilità dell'assetto istituzionale
- Confusione sulle responsabilità decisionali e relativi processi
- Poco controllo su alcune opere
- Trasformazione da strutture ecclesiastiche ad aziende e allontanamento dalla Chiesa
- Eccessivo laicismo
- Territorio fragile con molti assistiti
- Insufficiente presenza ai Tavoli dove si prendono decisioni

Minacce:

- Riduzione spese dell'Ente pubblico
- Rischio di non trovare altre forme di finanziamento
- Aumento delle persone che non hanno la possibilità di pagare i servizi
- Requisiti sempre più alti da rispettare
- Dare per scontata l'esistenza delle opere
- Riduzione del 5 per mille come segnale dell'andamento politico e conseguenti problemi economici
- Minacce che provengono dal territorio

Punti di forza:

- Trasparenza anche verso i donatori
- Volontariato negli organi di gestione, da parte di giovani italiani e stranieri, da parte di volontari locali
- I collaboratori e le collaboratrici delle opere (dipendenti)
- Rispetto dell'etica del lavoro
- Il sostegno morale e spirituale della Chiesa
- Storia delle opere
- Radicamento territoriale
- Capacità di interloquire con l'ASL
- Essere un punto di riferimento per l'ASL

Prospettive:

- Rispondere a delle effettive necessità del territorio
- Saper dare nuove risposte alle necessità emergenti
- Necessità di prefigurare il futuro della diaconia
- Diaconia come datore di lavoro
- Necessità di preparazione dei diaconi e dei Quadri direttivi
- Investire sulla parte giovane della società
- Conciliare esigenze aziendali e partecipazione
- Diaconia come strumento teologico
- Valorizzazione dell'evangelicità delle opere
- Facilitazione della presenza di ospiti privati (borse di sostegno)
- Fare rete sul territorio creando collaborazione tra le opere e con altri enti, agenzie ecc.
- Collaborazione tra le opere siciliane
- Essere propositivi verso gli Enti pubblici
- Opportunità di un coerente utilizzo dell'OPM
- Condivisione degli strumenti di controllo

Elemento innovativo, anche se in continuità con le riflessioni precedenti, è l'esigenza di puntare sulle nuove generazioni ed utilizzare, anche strumentalmente, la diaconia come percorso per la crescita e il consolidamento del collegamento dei giovani delle nostre comunità con la chiesa.

Convegno delle opere. Marzo 2011

Alcuni temi del workshop di novembre vengono ripresi in occasione del Convegno della Diaconia di Firenze del 5 marzo 2011 dove, confrontandosi con le posizioni espresse da Eurodiaconia in un suo documento programmatico, i partecipanti, lavorando in gruppi, hanno espresso il loro pensiero su alcune tematiche:

- **La Creazione:** il mondo globalizzato spesso rischia di acuire le paure nei confronti degli “altri” e di aumentare il baratro tra culture diverse. Tutti gli uomini però sono stati creati a immagine di Dio. Lo “straniero”, il “diverso”, l’“estraneo” sono il nostro prossimo. L’attività diaconale ci permette di aiutarli, in un meccanismo di reciproco sostegno che ha come presupposto la convivenza nella società e l’obiettivo di contribuire a restaurare la creazione buona di Dio.
- **La Fraternità:** i servizi diaconali sono aperti a tutti ma a volte una scarsa o scorretta comunicazione può spingere chi non li conosce bene a pregiudizi e paure nei loro confronti. È importante che l’attività diaconale sia strettamente legata al territorio e alle comunità, accogliendo ciò che hanno da offrire e offrendo a sua volta la propria disponibilità ad aprirsi anche a nuovi settori.
- **La Giustizia:** l’attività diaconale deve assicurare indiscriminatamente a chi ne ha bisogno servizi adeguati ma deve anche essere attore di cambiamento, facendosi promotrice dei diritti dei più deboli. Per fare ciò l’interlocuzione con l’ente pubblico e la collaborazione con il territorio e con le Chiese è fondamentale. Agire secondo giustizia vuole anche dire rispettare l’individualità, l’identità e la dignità di chi viene aiutato, senza cadere in atteggiamenti paternalistici o compassionevoli, e rispettare l’etica del lavoro, investendo nella formazione e nel sostegno degli operatori.
- **La Cura:** è importante che professionalità e coinvolgimento emotivo siano entrambi presenti in chi si occupa della cura. Per evitare che il coinvolgimento diventi eccessivo e dannoso è importante “prendersi cura” anche degli operatori, garantendo loro una appropriata super-

visione. La professionalità deve essere mantenuta e incrementata tramite una formazione permanente che trasmetta non solo conoscenze ma anche i valori della diaconia.

- La prassi e l'identità diaconale: di fronte alla crisi economica e sociale che si sta vivendo la Chiesa, in collaborazione con tutte le componenti del terzo settore, deve individuare e affrontare le nuove necessità. L'identità diaconale delle nostre opere e attività deve essere salvaguardata ma bisogna tenere conto anche delle leggi di mercato. Il modello assembleare proprio della nostra Chiesa, riprodotto nelle nostre opere e attività diaconali, dove coesistono personale dipendente e volontari, cerca di far convivere questi due aspetti.

I partecipanti

Partecipanti al workshop del 24 novembre 2010:

Armand-Hugon Marco, Barbanotti Gianluca moderatore, Baret Giorgio, Bonafede Maria, Borelli Marie-Jeanne, Briante Eliana, De Cecco Gabriele, Fiusco Gianluca, Gay Paolo, Genre Gianni, Lausarot Aldo, Manfrini Daniela, Munsey Victoria, Prelato Giovanni, Ricciardi Salvatore, Rosso Davide, Sappé Monica, Sommani Letizia, Zomer David.

Partecipanti al Convegno della Diaconia del 5 marzo 2011:

Armand-Hugon Marco, Baral Riccardo, Barbacini Alga, Barbanotti Gianluca, Bellion Dino, Benedetto Enrico, Bertin Marina, Borelli Marie-Jeanne, Briante Eliana, Charbonnier Elisa, Comba Giovanni, Conte Marco, Corsani Anna Letizia, Costantino Loretta, Davit Silvia, De Cecco Gabriele, Fiusco Gianluca, Fontana Antonio, Gaydou Loredana, Guglielminetti Paolo, Jourdan Marco, La Fata Noemi, Lantaré Gabriele, Manfrini Daniela, Mariotti Enrico, Massa Daniele, Migliaccio Elvira, Munsey Victoria, Nzonza Berthin, Paschetto Barbara, Pasquet Sandra, Ponente Anna, Reggiani Paola, Ricciardi Elda, Ricciardi Salvatore, Rosso Davide, Sanfelici Maddalena, Sappé Monica, Scifo Giovanna, Sciotto Francesco, Scorsonelli Marily, Sommani Letizia, Tagliero Franco, Tota Jasmine, Tron Sergio, Velluto Sergio.

Partecipanti all'assemblea delle Opere CSD del 24 maggio 2011:

Arca Davide, Armand-Hugon Marco, Baral Riccardo, Barbanotti Gianluca, Baret Giorgio, Bellora Marco, Benigno Giorgio, Bounous Mara, Briante Eliana, Charbonnier Elisa, Comba Giovanni, Costantino Loretta, Davit Silvia, De Cecco Gabriele, Galapon Joylin, Galetti Marcello, Gazzano Paola, Gnone Stefano, Guglielminetti Paolo, Hertel Erika, La Fata Noemi, Mantelli Elisabetta, Mariotti Enrico, Menna Assunta, Munsey Victoria, Papale Renato, Ricciardi Salvatore, Roella Gianfranco, Rosso Davide, Sanfelici Maddalena, Sappé Monica, Scifo Giovanna, Sommani Letizia.

Partecipanti al workshop del 21 giugno 2011:

Armand-Hugon Marco, Barbanotti Gianluca moderatore, Bertin Marina, Borelli Marie-Jeanne, Briante Eliana, De Cecco Gabriele, Genre Gianni, Gai Piero, Lausarot Aldo, Manfrini Daniela, Mica Ruggero, Migliaccio Elvira, Prelato Giovanni, Ricciardi Salvatore, Rosso Davide, Sappé Monica, Sommani Letizia.



Capitolo 2.2: La Diaconia valdese - metodista e le sue prospettive

Relazione della commissione ad referendum al Sinodo 2007

Introduzione

Il metodo

Il tema della diaconia è, come noto, particolarmente complesso perché influenzato da una serie di fattori teologici, etici, vocazionali, sociologici, storici, politici, economici ed organizzativi che si influenzano e si condizionano reciprocamente.

Questo spiega le difficoltà che abitualmente si incontrano quando il Sinodo è chiamato a assumere degli orientamenti o a prendere delle decisioni al riguardo.

Tali difficoltà si ripropongono ovviamente anche quando una commissione ad referendum è chiamata a fornire gli elementi utili a consentire al Sinodo stesso di “approfondire il tema della diaconia e delle sue prospettive” per poter giungere a scelte meditate e motivate.

Infatti, per consentire al Sinodo di poter riflettere in maniera proficua vanno soddisfatte due condizioni apparentemente opposte.

La prima è quella di disporre di una adeguata ed esaustiva analisi della situazione, che consenta di decidere nella consapevolezza di non aver trascurato alcun aspetto significativo.

Questa analisi non può però che essere necessariamente corposa e quindi di difficile lettura e valutazione nei tempi e nelle modalità di un sistema assembleare.

Essa non può infatti derivare dal dibattito assembleare che, nonostante la possibile qualità degli interventi, difficilmente potrebbe dar luogo ad un quadro della situazione completo e sistematico. Subordinatamente al contenuto degli interventi, sarebbe infatti elevata la possibilità che restino ignorati anche fattori di particolare rilevanza.

La seconda condizione è quella di poter disporre di una sintesi che ponga in evidenza gli aspetti fondamentali di ciascuna questione per evitare che la riflessione si disperda su aspetti secondari e finisca per non arrivare ad alcun risultato.

Questa seconda condizione ha i suoi limiti nel rischio di dover dibattere su ipotesi e proposte, delle quali non è chiara la genesi e che è quindi spesso difficile accettare dogmaticamente.

Per tentare di assolvere efficacemente al mandato ricevuto, la commissione ha quindi deciso di realizzare due documenti tra loro complementari:

- uno è rappresentato dalla presente relazione, nella quale sono ampiamente esposte le considerazioni che hanno portato alla formulazione delle proposte presentate dalla commissione;
- l'altro è rappresentato da una presentazione "power – point" che, utilizzando le possibilità di visualizzazione degli attuali sistemi informativi, aiuti a focalizzare l'attenzione sui punti da porre al centro della riflessione sinodale.

Questa scelta (attraverso la presentazione power – point) dovrebbe aiutare a realizzare un dibattito non dispersivo, dove i punti essenziali possano sempre restare ben presenti all'attenzione dei deputati sinodali, senza finire soffocati in un coacervo di fatti ed osservazioni a volte secondari, ma nel contempo dovrebbe permettere ai deputati (attraverso la presente relazione) di verificare e valutare le analisi che hanno portato alla formulazione delle proposte presentate.

Una premessa

Da alcuni anni la crisi degli Ospedali Valdesi del Piemonte - anche se so-

stanzialmente chiusa con modalità che non hanno stravolto gli equilibri della nostra dimensione materiale, con la sopravvivenza delle strutture (sia pure inquadrate nel servizio sanitario nazionale), con la piena tutela dei lavoratori dipendenti e dei rapporti di fraternità interni - incombe su ogni discussione ed analisi.

Il Sinodo rendendosi interprete del disorientamento dei membri delle nostre chiese, ha ritenuto di avviare due indagini conoscitive, condotte con analisi profonde da parte di altrettante commissioni ad referendum che non si sono limitate ad indagare sulle cause prossime della crisi, ma hanno prodotto un approfondimento delle condizioni strutturali in cui la diaconia della Chiesa opera e degli effetti materiali e spirituali da queste indotte.

Se è stato bene interpretato l'ulteriore mandato conferito questa volta, la presente commissione ad referendum non è chiamata a produrre un ulteriore approfondimento dei motivi della crisi ma a verificare come l'organizzazione strutturale incida sulla testimonianza della Chiesa e attraverso quali percorsi sia possibile affrontare e superare gli aspetti più problematici, garantendole un futuro che, non solo impedisca ulteriori crisi, ma la renda sempre più coerente con le funzioni che la Chiesa di Gesù Cristo è chiamata ad adempiere nell'attesa che il Regno di Dio si manifesti in tutta la sua pienezza.

Conseguentemente si è ritenuto di utilizzare i risultati delle precedenti indagini per quella parte in cui appaiono illuminare circa dette condizioni generali, escludendo da questa indagine gli aspetti peculiari (come, ad esempio: le conseguenze indotte dalla dimensione dell'opera il cui bilancio annuale rappresentava un notevole multiplo di quello dell'intera chiesa, con la conseguente impossibilità di assumere, particolarmente nei momenti di crisi, decisioni riparatorie che avrebbero richiesto investimenti incompatibili con le nostre risorse).

Estendendo, quindi lo sguardo all'intero panorama della diaconia della Chiesa, qui di seguito si riferisce sulle riflessioni condotte, con la speranza che esse possano costituire premessa adeguata per un dibattito generale e sinodale che non si limiti ad osservazioni generiche, ma crei le premesse per

le possibili misure operative che consentano di sciogliere i nodi più rilevanti.

L'articolazione della diaconia

Appare opportuno premettere che anche se l'ambito privilegiato delle analisi sin qui compiute è stato quello della diaconia esercitata attraverso strutture oggettivamente qualificabili come azienda in quanto produttrici di servizi attraverso l'impiego di capitali e di strutture materiali e con largo ricorso al lavoro subordinato, essa non esaurisce l'ambito della diaconia della Chiesa.

Vi appartengono in quanto pienamente pertinenti tutte quelle iniziative (e sono moltissime) che le nostre chiese locali hanno promosso e conducono nell'ambito della relazione di aiuto alle persone che vivono condizioni di sofferenza, emarginazione e solitudine, avvalendosi perlopiù dell'impegno volontario che discende dalla vocazione di quei credenti che hanno risolto altrimenti i problemi del loro mantenimento o di giovani non ancora impegnati nel mondo del lavoro che hanno deciso di dedicare una parte della loro vita alla manifestazione di quello spirito di solidarietà che proviene dalla fede intensamente vissuta.

Vi appartiene, a pieno diritto, inoltre quell'insieme di iniziative, più o meno organizzate, attraverso le quali le nostre chiese intervengono, occasionalmente o sistematicamente, nella società per adeguarne il funzionamento attraverso l'illuminazione delle coscienze ai principi di diritto e giustizia, il che, per come ci è stato insegnato, non è separabile o meno rilevante del culto e della preghiera.

Il fatto che da tali attività non derivino problemi analoghi a quelli della diaconia operante attraverso strutture organizzate in aziende (anche se talvolta con queste si intersechino), non deve distogliere l'attenzione da tali forme di manifestazione della fede che vanno accompagnate e stimolate.

D'altra parte tutto ciò è stato recepito dal nostro Sinodo che ha sollecitato l'attenzione della Tavola invitandola a tener conto, anche in sede di attribuzione dei fondi dell'OPM, dei progetti di diaconia elaborati dalle chiese.

La CSD poi, nella sua relazione al Sinodo 2006 ha dichiarato la propria

disponibilità ad offrire un sostegno organizzativo ed, ove possibile, anche economico alle relazioni di aiuto promosse in ambito comunitario.

In questa prospettiva il Convegno di Firenze del 10 – 11 marzo 2007 ha offerto una importante panoramica, anche se non esaustiva, della mole di contatti, impegni e creatività che le chiese valdesi e metodiste sviluppano in progetti di diaconia comunitaria.

Alcune riflessioni

La riflessione teologica ed etica sulla diaconia, il suo senso e le sue forme è sempre stata particolarmente ricca ed importante nella nostra chiesa.

Tale riflessione non può essere ignorata in questa sede, anche se non rientra strettamente nel mandato ricevuto da questa commissione ad referendum.

Si è pertanto ritenuto utile, tra i tanti preziosi contributi esistenti, riportarne almeno quattro che sono stati ritenuti particolarmente significativi, scusandosi fin d'ora con i tanti altri, altrettanto validi, che si è dovuto ignorare per evidenti ragioni di spazio e di tempo.

Tali contributi sono riportati in appendice e comprendono i seguenti scritti:

- *Gesù il diacono*
Conferenza tenuta dal Prof. Paolo Ricca a Trondheim nel gennaio 1995 e riportata nel libro edito dalla Claudiana “Grazia senza confini”
- *Diaconia: motivazione ed azione*
Articolo del past. Alberto Taccia pubblicato sul Quaderno Diakonia n.1
- Documento conclusivo del Campo “azione sociale”
Promosso nel 2006 dall’OPCEMI

- La diaconia evangelica. Motivazioni e prospettive.
Conferenza del prof. Paolo Ricca in occasione dei 40 anni del centro diaconale di Palermo, e riportata nel libro edito dalla Claudiana “grazia senza confini”

Definizioni

Nel corso dei dibattiti succedutisi negli anni si sono sovente utilizzate definizioni in qualche caso imprecise, in altri casi non felici, come quando si è parlato – ad esempio – di diaconia “pesante” o di diaconia “leggera”.

Appare dunque opportuno utilizzare un glossario comune che, evidentemente, non inventa alcunché ma che potrebbe rivelarsi doppiamente utile:

- per evitare equivoci nella comprensione delle affermazioni di ciascuno;
- per evitare dibattiti filologici su come debba interpretarsi, volta per volta, la parola diaconia.

Ovviamente, anche il glossario proposto potrebbe essere discusso, così come si potrebbe discettare sui criteri distintivi adottati per classificare l’attività diaconale in una delle varie categorie ipotizzate. Ciò nonostante si ritiene che la chiarezza interpretativa dei termini sia talmente importante ai fini del dibattito sinodale, da prevalere sui limiti che sono sempre insiti in qualsiasi tipo di classificazione.

Diaconia

Dal vangelo di Marco 10: 43 – 45 “ ma non è così tra di voi; anzi, chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore; e chiunque, tra di voi, vorrà essere primo sarà servo di tutti. Poiché anche il figlio dell’uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti. “

Dal libro degli Atti: 6 “ ...per non trascurare le vedove nell’assistenza quo-

tidiana..vengono individuati sette uomini ai quali affidare questo incarico...”

Dal vangelo di Luca: 10:33 “...passandogli accanto lo vide e ne ebbe pietà, avvicinatosi fasciò le sue piaghe...”

Dal dizionario della lingua italiana (De Mauro): “nella chiesa cristiana primitiva e in alcune chiese protestanti odierne, istituto a carattere assistenziale e caritativo”

Interpretando il senso dei passi citati, si può ragionevolmente convenire la seguente definizione:

diaconia

Servizio nei confronti del prossimo che la chiesa e i credenti svolgono in risposta alla vocazione di Dio.

Diaconia istituzionale

Tenuto conto della definizione della diaconia in generale e delle esperienze maturate nell’ambito delle chiese valdesi e metodiste si può ragionevolmente convenire la seguente definizione:

diaconia istituzionale

Servizio nei confronti del prossimo svolto mediante una stabile organizzazione che, per i suoi fini, si avvale principalmente di:

- Beni mobili ed immobili specificamente dedicati
- Personale dipendente con regolare contratto di lavoro
- Autorizzazioni e/o licenze secondo le norme vigenti
- Fonti di reddito definite (spesso da convenzioni con pubbliche amministrazioni).

Diaconia comunitaria

Servizio nei confronti del prossimo caratterizzato dall’impegno diretto e gratuito dei membri di chiesa e senza utilizzazione di strutture complesse.

Può assumere una moltitudine di forme, quali – ad esempio:

- *Raccolta e distribuzione di abiti e generi alimentari*
- *Corsi di lingua italiana per stranieri*
- *Assistenza a persone anziane*
- *Accompagnamento a persone in difficoltà*
- *Aggregazione giovanile.*

Diaconia politica

Attività volta a sensibilizzare l'impegno, sia dei membri di chiesa sia della società, sui grandi problemi della giustizia, dell'eguaglianza, della protezione dei più deboli, della salvaguardia del creato, ecc.

Essa è caratterizzata da scelte di vita, da prese di posizione e dalla partecipazione alla vita quotidiana pubblica e privata con comportamenti e testimonianza coerenti con il messaggio evangelico.

N.B. La ricerca di un orientamento sviluppata al successivo capitolo 3 è limitata alla diaconia comunitaria e alla diaconia istituzionale.

Non è stata invece sviluppata la tematica relativa alla diaconia politica, pur importante, che trova realizzazione attraverso tutti gli aspetti della vita della chiesa che contribuiscono alla formazione delle coscienze.

Alla ricerca di un orientamento

Diaconia comunitaria

La situazione

Riprendendo la definizione già data in precedenza, la diaconia comunitaria è quel servizio nei confronti del prossimo svolto insieme dai membri di una comunità in maniera del tutto volontaria e gratuita.

Si ritiene infatti che il più importante elemento di distinzione rispetto alla diaconia istituzionale sia rappresentato dalla totale gratuità del lavoro prestato. Con qualche approssimazione ciò equivale a considerare comunitaria la diaconia del samaritano ed istituzionale quella dell'oste.

Se si guarda alle iniziative in essere nelle nostre chiese, la diaconia comunitaria può essere suddivisa, approssimativamente, in due grandi gruppi:

- La gestione, senza impiego di personale retribuito, di strutture di vario tipo, prevalentemente di accoglienza;
- Tutto il numeroso insieme delle iniziative locali.

Diaconia comunitaria - strutture

Le strutture di diaconia comunitaria sono così classificabili:

Centri di accoglienza

- Foresteria La Rocciaglia – Angrogna (TO)
- CSD – Casa femminile valdese – Torino
- Foresteria valdese – Villar Perosa (TO)
- Casa valdese – Guardia Piemontese (CS)

Centri di incontro

- Centro Bethel – Taverna (CZ)
- “Adelfia” – Scoglitti (RG)

Centri per minori

- Villa S. Sebastiano (L’Aquila)

Si tratta dunque di strutture sorte nei momenti e modi più diversi, alcune delle quali oggi – a distanza di anni dalla loro creazione – pongono diversi interrogativi. Fermo restando che alcune di queste funzionano utilmente e molto bene, appare ragionevole domandarsi se per tutte sussiste ancora la ragion d’essere originaria, se tutte risultano in ordine e funzionanti, se tutte sono ancora adeguato oggetto di attenzione e gestione.

Le valutazioni e le decisioni spettano evidentemente alle comunità di competenza. In questa sede appare però opportuno suggerire l’effettuazione di una serena disamina della situazione. Se qualcuna di queste strutture ha esaurito la sua funzione storica potrebbe forse rivelarsi opportuno ripensarne l’utilizzo in direzioni diverse.

Diaconia comunitaria - iniziative locali

Si riporta, qui di seguito, il repertorio delle iniziative di diaconia comunitaria esistenti, scaturito da una indagine promossa dalla CSD e presentato al Convegno di Firenze del 10 - 11 marzo 2007.

Tale repertorio, successivamente aggiornato più volte, non esaurisce la casistica delle iniziative in atto nelle diverse comunità valdesi e metodiste italiane ma rappresenta già un buon esempio delle tante diverse forme che la diaconia comunitaria può assumere.

Alessandria	<ul style="list-style-type: none">• Sostegno bambini poveri del Perù
Bassignana	<ul style="list-style-type: none">• Adozione a distanza ragazzo del Mozambico• Aiuto a distanza ragazza bielorusa
Bologna	<ul style="list-style-type: none">• Ospitalità comunità etniche nei locali di chiesa• Ospitalità singoli migranti presso famiglie• Punto di incontro per migranti• Raccolta vestiti• Scuola di italiano per migranti
Ferentino-Colleferro	<ul style="list-style-type: none">• Consegna oggetti di prima necessità per famiglie migranti
Firenze valdese	<ul style="list-style-type: none">• gruppo visitatori
I Circuito	<ul style="list-style-type: none">• Raccolta alimentare
Luserna San Giovanni	<ul style="list-style-type: none">• Raccolta alimentare• accompagnamento persone in difficoltà• aiuti economici a situazioni di bisogno• sostegno opere diaconali• dolci per bazar a favore del sud del mondo

Chiese di Milano	<ul style="list-style-type: none">• ospitalità immigrati
Milano Metodista	<ul style="list-style-type: none">• Banco alimentare• scuola di italiano per migranti
Padova	<ul style="list-style-type: none">• sostegno a famiglia immigrata
Palermo La Noce	<ul style="list-style-type: none">• Aggregazione bambini del quartiere
Pinerolo	<ul style="list-style-type: none">• centro d'ascolto, distribuzione viveri, pagamento bollette
Pisa	<ul style="list-style-type: none">• raccolta alimentare – raccolta vestiti• relazione d'aiuto famiglie in difficoltà
Prarostino	<ul style="list-style-type: none">• adozione a distanza bambini del Mali• dolci per bazar case di riposo• gruppo visitatori per anziani
Torino	<ul style="list-style-type: none">• raccolta vestiti• visitatori ospedalieri• filo diretto con gli anziani• raccolta fondi per CEVAA ed orfanotrofio in Madagascar• sportello rifugiati e migranti• società di cucito
Torre Pellice	<ul style="list-style-type: none">• progetto aiuti occasionali• progetto sostegno economico• filo diretto con gli anziani• sostegno scolastico
Vasto – San Salvo	<ul style="list-style-type: none">• sostegno famiglie migranti rumeni
Verona	<ul style="list-style-type: none">• scambio vestiti

L'analisi

È sufficiente una sintetica riflessione sul concetto di comunità per rendersi conto come una vera comunità, soprattutto nel senso cristiano del termine, sia tale solo se caratterizzata da un reale lavorare e camminare insieme. Il limite opposto si avrebbe in presenza di un insieme di persone che si incontrano fuggacemente la domenica, si salutano educatamente e – nella sostanza – si ignorano reciprocamente.

Tra questi due estremi – uno dei quali è fortunatamente solo un esempio limite – esiste tutta la casistica riscontrabile nelle nostre diverse comunità.

Ma una comunità è un qualcosa di vivo, che si crea, si fa crescere e si mantiene quotidianamente; la istituzione dei diaconi nel libro degli atti è avvenuta quando si cominciava a trascurare una parte della comunità. Lavorare insieme – con convinzione – per un obiettivo comune è un elemento fortissimo di costruzione e coesione di una comunità. Lavorare insieme, soprattutto se per servire il prossimo, rende necessario frequentarsi, e spesso – se non sempre – si passa dalla frequentazione alla conoscenza, dalla conoscenza all'amicizia, dall'amicizia alla fraternità.

Fare diaconia fa bene a chi la fa almeno altrettanto – se non di più – che a chi la riceve per i motivi accennati in precedenza, ma anche perché dà alla fede di ciascuno un senso concreto, un modo tangibile di esprimersi.

I possibili orientamenti

Tenuto conto di quanto precede, la diaconia comunitaria, piccola o grande, modesta o importante, è parte integrante della vita di una comunità. Una comunità senza alcuna forma di diaconia è una comunità non pienamente realizzata.

Appare quindi consigliabile che ciascuna comunità, secondo le proprie possibilità e dimensioni, cerchi di realizzare una propria diaconia.

Il percorso dovrebbe prevedere, in estrema sintesi, questi passi:

- Studiare le emergenze ed i bisogni locali, anche in collaborazione con il

circuito e con il distretto

- Verificare in quale campo ed in quale misura si potrebbe rendere servizio
- Verificare la disponibilità ad impegnarsi dei membri di chiesa (per quante ore? con quale frequenza? per fare cosa? ecc.)
- Valutare i mezzi, i locali, le risorse finanziarie necessari
- Cercare compagni di cammino anche fuori dalla comunità (associazioni di volontariato, chiese cattoliche, movimenti laici, ecc.)

Diaconia istituzionale

La situazione

Anche se il quadro complessivo della diaconia valdese e metodista è sicuramente noto a molti deputati al Sinodo, appare opportuno fornire, qui in appresso, alcuni dati sintetici.

La diaconia istituzionale comprende attualmente:

- 11 strutture di assistenza (disabili, anziani, consultorio)
- 7 strutture per minori
- 7 strutture scolastiche
- 2 struttura di accoglienza migranti
- 3 centri giovanili e per convegni
- 9 strutture ricettive

Strutture di assistenza (disabili, anziani, consultorio)

Nome	N. ospiti o utenti	Personale impiegato	Valore attività
Asilo valdese <i>Luserna San Giovanni (TO)</i>	100	64	2.606.000
CSD – Uliveto <i>Luserna San Giovanni (TO)</i>	20	48	S 1.252.000
Rifugio Re Carlo Alberto <i>Luserna San Giovanni (TO)</i>	70+12	43	2.062.000
CSD – Asilo dei vecchi <i>San Germano Chisone (TO)</i>	98+13	55	2.409.000
CSD – Casa delle Diaconesse <i>Torre Pellice (TO)</i>	29	19	610.000
Miramonti <i>Villar Pellice (TO)</i>	25	15	475.000
Casa di riposo Caprotti Zavarit <i>Gorle (BG)</i>	49	35	2.177.000
CSD – Il Gignoro <i>Firenze</i>	80+20	97	2.890.000
CSD – Casa di riposo <i>Vittoria (RG)</i>	70	39	958.000
La Noce – centro di riabilitazione <i>Palermo</i>	80	11 +3 LAP	S 416.000
Servizio cristiano – consultorio <i>Riesi (CL)</i>	644	2	S 101.000
Totali	X	428+3LP	15.956.000

Note:

- I numeri relativi agli ospiti ed ai dipendenti sono numeri medi annui; nel caso del personale la somma indicata si riferisce alle “teste” senza distinzione tra tempi pieni e part time. Non è indicato il numero delle

persone dell' indotto (ditte di pulizie e simili), difficilmente quantizzabile.

- Esistono situazioni e motivazioni specifiche che non consentono un immediato confronti tra i dati esposti. Tutti i dati sopra indicati devono quindi essere considerati meramente indicativi dell'ordine di grandezza dell'attività.
- LAP sta per Lavoratori a Progetto.
- I totali contrassegnati con (x) non sono stati calcolati in quanto trattasi di elementi non omogenei.
- Il valore dell'attività è desunto dai dati di bilancio 2006 delle singole opere.
- La sigla S significa valore stimato in quanto trattasi di settori di opere a struttura multifunzionale.

Strutture per minori

Nome	N. utenti	Personale	Valore attività
CSD – Comunità alloggio <i>Torre Pellice (TO)</i>	10	8	S 356.000
CSD – DVF – Ferretti <i>Firenze</i>	24	11	325.000
CSD – DVF – Gould <i>Firenze</i>	20+20	33	901.000
La Noce – case famiglia <i>Palermo</i>	16	17	S 499.000
La Noce – servizi domiciliari <i>Palermo</i>	65	2 + 22 LAP	S 383.000
La Noce – laboratori per bambini di quartiere <i>Palermo</i>	20	3 LAP	S 11.000
Centro sociale Emilio Nitti – Casa Mia <i>Napoli</i>	70	12	50.000
Totali	X	83 + 25 LAP	2.525.000

Strutture scolastiche

Nome	N. allievi	Personale	Valore attività
Collegio valdese <i>Torre Pellice (TO)</i>	100	21	709.000
Asilo infantile <i>Cerignola (FG)</i>	20	3	24.000
Asilo infantile <i>Pachino (SR)</i>	50	4	103.000
Centro Diaconale La Noce <i>Palermo</i>	205	27 + 1 LAP	S 711.000
Servizio Cristiano – scuola primaria <i>Riesi (CL)</i>	91	9	S 270.000
Servizio Cristiano – scuola infanzia <i>Riesi (CL)</i>	52	5	S 166.000
Opera Metodista <i>Scicli (RG)</i>	55	4	70.000
Totali	573	73 + 1 LAP	2.053.000

Strutture di accoglienza migranti

Nome	N. ospiti	Personale	Valore attività
Casa di seconda accoglienza <i>Verbania</i>		1	Dato non rilevato
Centro di accoglienza <i>Mezzano (PR)</i>	7	0	Dato non rilevato

Centri giovanili e per convegni

Nome	Capienza	Personale	Valore attività
Agape centro ecumenico <i>Prali (TO)</i>	96	7	391.000
Ecumene <i>Velletri (RM)</i>	120	2	170.000
Casa Cares <i>Reggello (FI)</i>	55	6	240.000
Totali	271	15	801.000

Strutture ricettive

Nome	Capienza	Personale	Valore attività
La Gianavella <i>Luserna San Giovanni (TO)</i>	24	1	(gestione di terzi)
CSD – Foresteria valdese <i>Torre Pellice (TO)</i>	112	11	461.000
CSD – Foresteria valdese <i>Venezia</i>	72	11	454.000
CSD – Casa valdese <i>Pietra Ligure (SV)</i>	74	8	561.000
CSD – Casa valdese <i>Vallecrosia (IM)</i>	105	9	472.000
CSD – DVF - Foresteria valdese <i>Firenze</i>	97	7	492.000
CSD – Casa valdese <i>Rio Marina (LI)</i>	43	3	156.000
Foresteria La Noce <i>Palermo</i>	72	4 S	133.000
Servizio Cristiano – Foresteria <i>Riesi (CL)</i>	25	2 S	89.000
Totali	624	56	2.818.000

L'analisi

Molto è stato detto, in questi ultimi anni sulla diaconia istituzionale, le sue finalità, i suoi problemi, fino a rappresentare quasi sempre – negli ultimi anni – il tema al quale è stato forse dedicato in Sinodo – il maggiore lasso di tempo.

Non è quindi opportuno ritornare su cose già dette e già note, se non per sintetizzare le problematiche principali ai fini del successivo dibattito. Tale sintesi si articola in tre punti:

- Punti di forza
- Punti di debolezza
- Le sfide prossime venture

Punti di forza

- Radicamento storico nel territorio. Questo vale soprattutto per le case per anziani e per le strutture educative, che – nella maggior parte dei casi – godono di simpatia, sostegno e vicinanza da parte delle comunità locali, che sono sovente anche orgogliose della “loro opera”, indipendentemente dal fatto che – burocraticamente – la stessa dipenda dalla CSD o dal concistoro locale (basti pensare rispettivamente all’asilo di Luserna San Giovanni ed a quello di S. Germano).
- Qualità del servizio. Esistono ovviamente anche strutture non valdesi che offrono un eccellente livello qualitativo. Il di più che solitamente caratterizza le nostre opere è il senso stesso che viene dato, o si cerca di dare, al lavoro svolto. È un servizio al prossimo ispirato a valori etici e di fede prima di essere semplicemente un lavoro e questa differenza è spesso avvertita dagli ospiti e/o dagli alunni.
- Volano occupazionale. Infatti le nostre opere diaconali rappresentano una non trascurabile quantità di posti di lavoro in situazioni locali con grandi problematiche sul piano del lavoro (es. Vittoria) o in situazioni in declino industriale (Valli).

Risposta a bisogni mirati. Almeno originariamente, quasi tutte le opere sono

state realizzate in risposta a precise, sentite, esigenze della zona in cui sono state create e questo contribuisce a rinsaldarne il senso ed il legame con il territorio stesso.

- Testimonianza. La nostra diaconia è nota. E spesso sovrastimata in termini quantitativi, come una caratteristica specifica della Chiesa Valdese in Italia. Non pochi dei sottoscrittori dell'OPM, non membri di chiesa, hanno una immagine molto positiva della diaconia valdese e metodista. Fa dunque parte della testimonianza protestante in Italia.

Punti di debolezza

- Concentrazione su anziani, minori e ricettività. Il confronto tra la casistica delle criticità oggi esistenti nel nostro paese (immigrazione, nuove povertà, espulsione dal mondo del lavoro, malattia, tossicodipendenze, disagio giovanile, famiglie disgregate, donne perseguitate; l'elenco è lunghissimo) ed i campi di attività ai quali si sono fin qui dedicate le nostre opere è impari. Se le strutture ricettive possono essere considerate diaconia solo per il contributo finanziario apportato (meritevolmente) alle attività di carattere socio – assistenziale, emerge come una significativa percentuale della nostra diaconia istituzionale sia dedicata soprattutto agli anziani e non tenga conto dei nuovi bisogni.
- Distribuzione territoriale non equilibrata. È sufficiente osservare una cartina per rendersi conto di come la nostra diaconia istituzionale (se si esclude le strutture ricettive) sia presente solo alle Valli, a Bergamo, a Firenze, a Napoli, in Sicilia. Questa situazione deriva da situazioni storiche, occasioni, iniziative individuali, donazioni, ecc. delle quali occorre essere riconoscenti. Ma questo significa essere assenti dalla maggior parte del paese. Certamente la nostra presenza deve fare i conti con la modestia delle nostre forze, ma la totale assenza di iniziative diaconali da tutte le grandi città italiane sembra rappresentare l'inconscia rinuncia ad una battaglia che forse si è convinti di non poter sostenere.
- Dipendenza normativa e finanziaria dal sistema pubblico. La diaconia istituzionale è diventata, nel tempo, sempre più "dipendente" normativamen-

te e finanziariamente dagli Enti Pubblici. Dal punto di vista normativo l'applicazione delle leggi e delle disposizioni (pur indirizzando ad un sensibile miglioramento della qualità delle nostre strutture diaconali) hanno comportato un enorme investimento di risorse (abbattimento di barriere architettoniche, adeguamento dei servizi, rifacimenti di impianti, ecc.) con un minimo di intervento pubblico, mettendo a dura prova la disponibilità di risorse delle opere. Dal punto di vista finanziario le convenzioni con il pubblico per anziani e minori hanno rappresentato all'inizio una "risorsa" per le strutture ma i mancati adeguamenti economici stanno rappresentando sempre più un problema per i bilanci.

- Formazione Comitati e quadri. L'argomento verrà ripreso ai successivi punti 4.31 e 4.3.2 anche ai fini di una ipotesi di soluzione. In questa sede basti segnalare le notevoli difficoltà che sempre più spesso si incontrano per reperire membri di comitato e quadri per la conduzione e gestione delle diverse opere.

Le sfide prossime venture

- La diaconia come sfida ed esempio. La storia della diaconia valdese e metodista è, molto spesso, una storia di problemi non risolti e di disagi non affrontati da altri: dalle scuole alle case per anziani. Spesso la diaconia valdese e metodista ha fatto per prima quello che gli altri ancora non facevano. Essa ha una storia fatta di difficoltà ma anche di successi e di nuove chiese che venivano create lungo tutta l'Italia. Il protestantesimo mondiale, ma anche quello valdese e metodista italiano nel suo piccolo, ha insegnato al mondo i valori della democrazia, della fraternità, della responsabilità individuale, e non appena conquistate quelle tappe è andato oltre. Le scuiolette Beckwith non servivano più quando ormai c'era l'istruzione pubblica. Se ci si guarda intorno sono tante le nuove sfide che la chiesa ha di fronte, anche di nuove e diverse come la difesa del creato. Si tratta di volerle cogliere e riprendere a gettare di nuovo il cuore al di là dell'ostacolo.
- La diaconia di fronte ai nuovi bisogni. Dal confronto tra velleità e possibilità, sono molti i settori nei quali ci si può impegnare. Un esempio è dato

dai corsi di lingua per stranieri tenuti dalla comunità metodista di Bologna; un'esperienza che ricorda i corsi di alfabetizzazione tenuti a Cinisello Balsamo a favore degli immigrati dal sud Italia. I tempi cambiano ed i problemi si ripropongono in forma diversa. È una diaconia "istituzionale" per la quale potrebbe essere sufficiente intervenire con un modesto aiuto OPM o della CSD.

- La diaconia nelle grandi città. In tutto il mondo è in atto un processo di "urbanizzazione" sempre più marcato. Giusto o sbagliato che sia è un processo sempre più accelerato che in questo momento appare irreversibile. E le grandi città, o meglio i grandi agglomerati urbani sono la fucina di tutte le tensioni, di tutti i problemi e di tutte le sfide. I grandi agglomerati urbani sono anche i posti dove dall'incontro – confronto continuo di culture, situazioni sociali ed economiche, tensioni positive e negative, scaturisce un ribollire di ricerche di senso, ed anche di ricerca del religioso. Un ribollire che è terreno di coltura per tutte le sfide e per tutte le scommesse. È soprattutto in quei contesti che in questi anni si vanno creando, nel bene e nel male, la mentalità, i valori, i riferimenti delle generazioni future. C'è un mix di egoismo e di generosità, di cinismo e di altruismo che ogni giorno si sfidano. È lì che la diaconia e la chiesa devono andare a confrontarsi.

I possibili orientamenti

- Tenuto conto della storia, dei vincoli, delle opportunità della diaconia valdese e metodista, alcune piste di riflessione sulle quali discutere sembrano emergere abbastanza chiaramente, senza escludere che – esaminando ancor più attentamente la situazione – possano emergere dei percorsi alternativi sfuggiti a questa prima disamina.
- Conservare le strutture esistenti, ponendo particolare attenzione alla possibilità di fare evolvere l'attività verso eventuali diverse occorrenze ancora insoddisfatte che dovessero maturare sul territorio di riferimento.
- Non escludere, ma anzi valutare, la possibilità di riconvertire ad altre finalità quelle opere che avessero perduto la loro ragion d'essere origi-

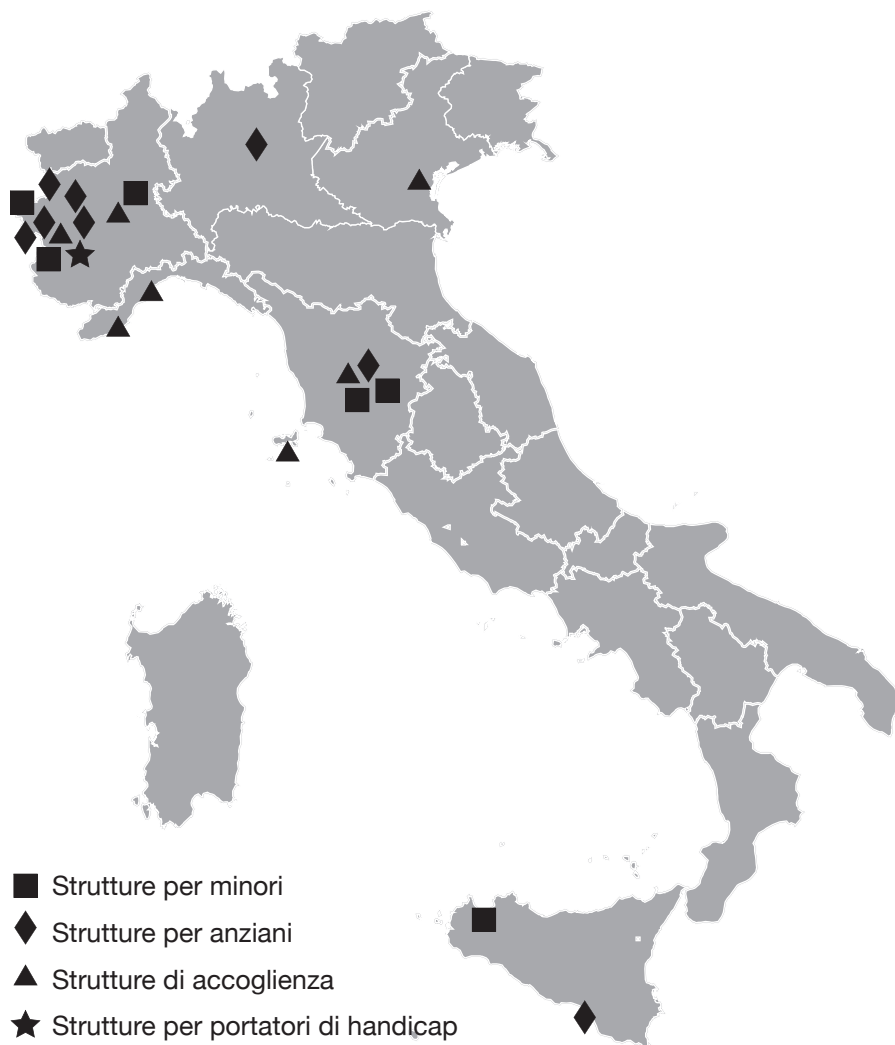
naria - ad esempio - per avvenuto modificarsi delle necessità o perché tali necessità sono ormai adeguatamente soddisfatte dall'ente pubblico.

- Evitare, in futuro, la creazione di strutture di diaconia istituzionale impegnative sia dal punto di vista dei mezzi che del dimensionamento del personale necessario.
- Studiare con attenzione la possibilità/opportunità di creare strutture di diaconia istituzionale di piccole dimensioni, con le seguenti caratteristiche:
- Indirizzate alle nuove emergenze
 - Localizzate in aree geografiche di disagio sociale con attenzione alle grandi città ubicate in una città in cui sia presente una comunità
 - Realizzate con la determinante partecipazione di un adeguato numero di volontari
 - Definizione chiara e realistica delle fonti di finanziamento

L'organizzazione della diaconia istituzionale

La situazione

Distribuzione territoriale



L'analisi

La cartina che precede mostra la evidente concentrazione delle opere diaconali valdesi e metodiste in alcune, poche, aree del paese:

- Tre aree geografiche forti: Valli, Toscana, Sicilia
- La diaspora: Lombardia, Liguria, Veneto, Area napoletana.

Una situazione che non deriva da un disegno organico di presenza sul territorio nazionale, ma dall'insieme di iniziative ed opportunità verificatesi nel tempo e che hanno appunto generato una distribuzione sul territorio del tutto particolare.

Se quindi ci si pone alla ricerca della migliore possibile soluzione organizzativa adottabile in questa specifica situazione appare evidente come essa sia del tutto particolare rispetto ai modelli di "federalismo" o di "centralismo", spesso oggetto del dibattito politico.

Non si è infatti in presenza di strutture analoghe, distribuite omogeneamente sul territorio (come accade di norma per molte istituzioni pubbliche), alle quali delegare armonicamente le stesse responsabilità (federalismo), né appare opportuno centralizzare tutte le decisioni a distanza, a volte anche notevole, da dove vengono quotidianamente svolte le diverse attività diaconali.

Una ipotesi di ottimizzazione dell'organizzazione territoriale volta a migliorare ulteriormente ed a rendere più organica, più funzionale e più economica l'attività delle diverse strutture diaconali deve quindi necessariamente assumere delle caratteristiche del tutto originali, coerenti con la situazione in essere più che con modelli teorici.

A questo scopo non è difficile mutuare dalle vigenti esperienze in materia di organizzazione alcuni principi da tenere presenti:

- Le decisioni operative e gestionali quotidiane di qualsiasi struttura di servizio (come nel caso delle opere diaconali) devono essere prese là dove il servizio viene erogato.
- Le attività di supporto (contabilità, acquisti, predisposizione di norme e procedure) devono essere svolte là dove è più economico e funzionale

(anche centralmente se del caso).

- Le decisioni strategiche di investimento o di modifica dell'attività devono essere prese a quel livello di responsabilità che dispone della visione globale di tutti gli elementi, ecclesiastici, economici e sociologici, necessari ai fini di tali decisioni.
- È opportuno sviluppare la cooperazione operativa ed il coordinamento tra le opere. In particolare: è da promuovere la condivisione e lo scambio delle esperienze e conoscenze tra opere che svolgono la stessa attività; è da promuovere la più stretta collaborazione tra opere che agiscono sullo stesso territorio, soprattutto nei confronti degli enti esterni pubblici e privati.

Le ipotesi

Nella situazione data, appare consigliabile un tipo di organizzazione territoriale improntato ai seguenti principi:

- Costituzione di tre entità territoriali “forti” (Valli, Firenze, Sicilia), realizzando uno stretto coordinamento tra tutte le strutture operanti nella stessa area territoriale. Tale coordinamento può assumere localmente forme diverse:
 - a Firenze come già avvenuto con la costituzione della Diaconia Valdese Fiorentina;
 - alle Valli estendendo gradualmente anche ad altre opere i compiti della giunta di coordinamento opere valli, costituita per un primo nucleo di quattro opere;
 - in Sicilia, valutando la possibilità di aggregare le opere esistenti intorno ad un unico nucleo di riferimento.

Questa operazione permetterebbe di condividere la professionalità, ottimizzare la funzionalità, realizzare delle economie e presentarsi in maniera unitaria rispetto agli enti pubblici interlocutori.

- Costituzione di un coordinamento consultivo “tecnico” tra tutte le opere impegnate nello stesso settore, come già realizzato per le foresterie.

Tale coordinamento, senza creare alcuna struttura, non avrebbe altro ruolo se non lo scambio di esperienze e l'eventuale adozione di soluzioni comuni condivise, consisterebbe in alcuni incontri periodici riservati a presidenti e direttori e consentirebbe alle opere più decentrate di essere meno isolate nella loro quotidianità.

Tenuto conto delle diverse tipologie di attività, potrebbero essere costituiti tre coordinamenti:

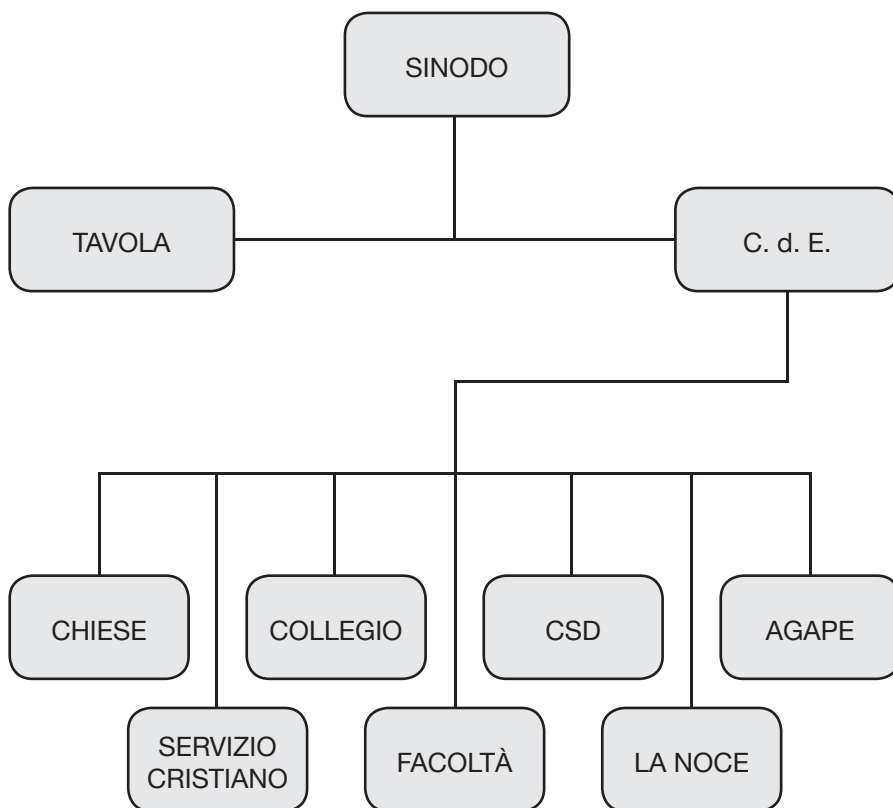
- Tra le foresterie, già esistente;
- Tra le opere assistenziali, già in parte verificatosi. Infatti, anche se non formalizzato, esiste già fra le opere per anziani affidate alla CSD, cui si aggiungono in alcuni ambiti anche la Miramonti e l'Asilo di Luserna S.G., un collegamento sul piano operativo.
- Tra le opere per minori, oggi sostanzialmente assente.

Strutture di controllo

La descrizione

La gerarchia delle responsabilità di controllo previste dai nostri regolamenti può essere rappresentata come segue:

SINODO - TAVOLA

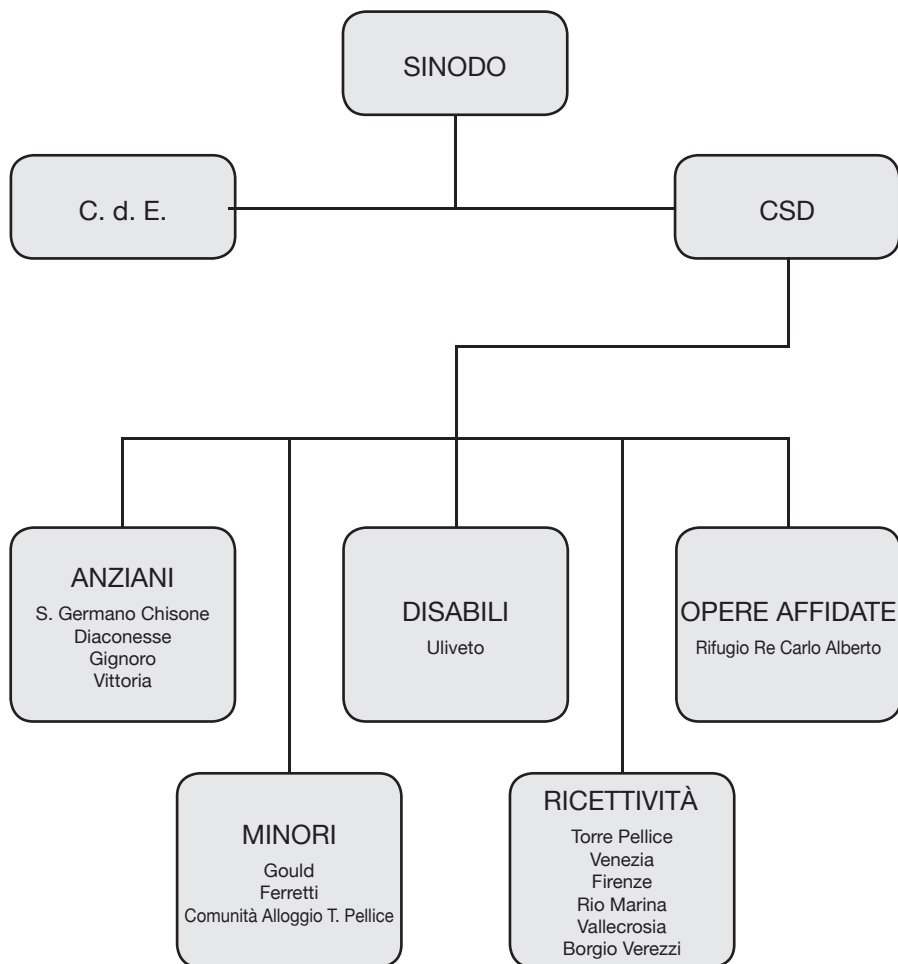


Il Sinodo è ovviamente al vertice di tutti i processi decisionali e di controllo, mentre alla Tavola Valdese è attribuita la responsabilità di controllare e coordinare tutta l'attività della chiesa, ivi compresa quella diaconale.

Nel concreto la Tavola esercita questa attività di controllo avendo propri rappresentanti in tutti gli organismi sopra elencati. In particolare essa è presente in tutti i momenti decisionali e di controllo importanti, come segue:

- La Moderatore presiede "ex officio" i Comitati generali di Agape e del Servizio cristiano di Riesi che, abitualmente, si riuniscono due volte l'anno.
- Un rappresentante della Tavola, scelto tra i membri della Tavola stessa, partecipa al Comitato generale del Centro diaconale La Noce, che abitualmente si riunisce due volte l'anno.
- Un rappresentante della Tavola, scelto tra i membri della Tavola stessa, partecipa alle riunioni della CSD, del Consiglio di Facoltà e del Collegio, che ordinariamente avvengono con cadenza mensile.
- Un rappresentante della Tavola, scelto tra i membri della Tavola stessa è membro dell'OPCEMI.

SINODO - CSD



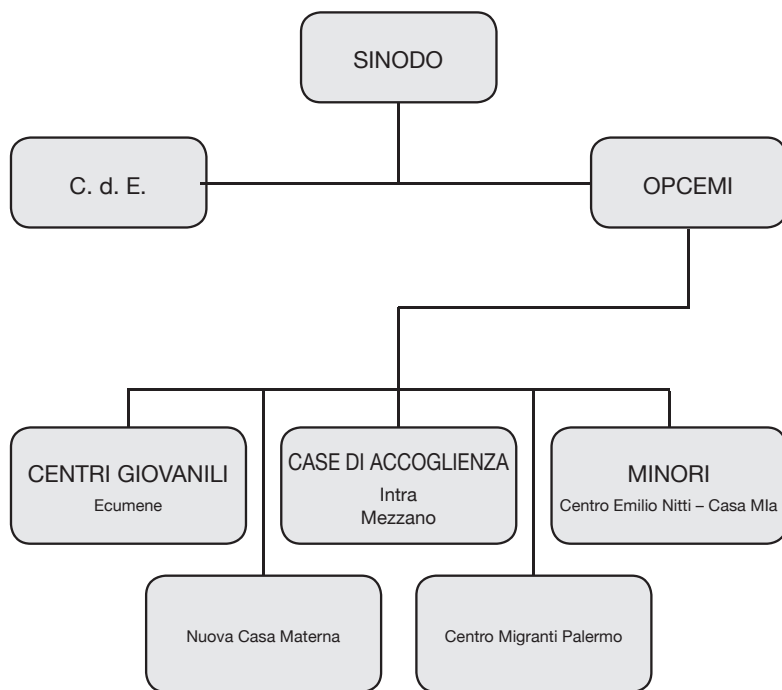
Il controllo sulle opere elencate sopra è esercitato dalla CSD attraverso propri rappresentanti, scelti tra i membri della CSD stessa, che partecipano regolarmente alle riunioni del comitato delle opere stesse, che abitualmente si svolgono con cadenza mensile.

Inoltre la CSD esercita una intensa attività di programmazione, organizzazione, coordinamento e controllo delle opere che a lei riferiscono, anche grazie alle informazioni amministrative e gestionali di cui dispone in maniera costante.

La CSD è inoltre presente nei comitati del servizio Cristiano di Rieti e de La Noce di Palermo con un membro effettivo e partecipa con un proprio delegato alle riunioni dei comitati delle opere convenzionate: Caprotto Zavarit di Gorle, Miramonti e Asilo di Luserna S.Giovanni.

SINODO - OPCEMI

Il controllo sulle opere da lei dipendenti è esercitato dall'OPCEMI attraverso la partecipazione di un proprio rappresentante, scelto tra membri del comitato OPCEMI, ai comitati delle opere citate.



CHIESE

Opera	Dipendenza
Asilo per anziani Miramonti	Villar Pellice (TO)
Asilo per anziani di Luserna S. Giovanni	Luserna S. Giovanni (TO)
Asilo per anziani Caprotti Zavarit	Bergamo
Doposcuola	Villa S. Sebastiano (AQ)
Asilo infantile di Cerignola (FG)	CED IV Distretto
Asilo infantile di Pachino (SR)	CED IV Distretto
Asilo infantile di Scicli (RG)	CED IV Distretto

Le considerazioni

Sulla base di quanto precede emergono competenze, criteri e – probabilmente – modalità diverse nella effettuazione dell'attività di controllo sull'insieme delle tante, diverse, opere diaconali. Appare altrettanto evidente come il numero, l'ubicazione territoriale e le diverse caratteristiche delle opere stesse rendano assai improbabile la possibilità che il Sinodo e le commissioni d'esame possano esercitare un reale, efficace, sicuro controllo sull'andamento delle opere stesse.

Sinodo e commissioni d'esame devono quindi, necessariamente, basarsi in larga parte sui dati, informazioni e segnalazioni degli organismi preposti al controllo (Tavola, OPCEMI, CSD, Chiese), tanto è vero che è invalsa la prassi, lodevole, di concentrare ogni anno l'attenzione su almeno una specifica opera tra quelle che dipendono dal Sinodo (Collegio, Casa Materna, Agape, Ecumene, La Noce, Centro cristiano di Riesi).

Si pone quindi la questione se l'attività di controllo esercitata dai diversi organismi già citati è tale (in termini di disponibilità dei dati, adeguatezza, tempestività e professionalità) da far si che il Sinodo e le commissioni d'esa-

me possano ritenersi sufficientemente garantiti dai dati e dalle informazioni messi a loro disposizione.

Al riguardo va sottolineato un elemento di serenità costituito dalle tipologie e dai volumi delle diverse attività svolte, che non sono tali da rischiare di scoprire, a sorpresa, situazioni di particolare drammaticità.

Tutto è però migliorabile. In questo senso varrebbe la pena di soffermarsi su due elementi di riflessione:

- il primo, forse non troppo grave, è rappresentato dall'assenza di un sistematico flusso di dati e da una definita metodologia di controllo nei confronti delle opere rette da comitati generali (Agape, La Noce, Riesi) e di Casa Cares. Non sembra realmente sufficiente – per una attività di controllo - la sola partecipazione ai due comitati generali che per tali opere si svolgono ogni anno. Certamente non sembra sussistano rischi rilevanti, ma i controlli sono, forse, troppo ridotti.
- Il secondo è rappresentato dalla constatazione che l'organismo maggiormente strutturato per esercitare una effettiva attività di controllo appare essere la CSD, certamente in ragione della sua stessa natura istituzionale che è quella di coordinare e controllare le opere che della stessa fanno parte.

I problemi organizzativi

L'analisi

Dalla sintetica descrizione riportata al precedente paragrafo 4.1 e dalla storia stessa delle varie opere diaconali emerge evidente come il loro insieme si sia venuto costituendo man mano, sotto la spinta di iniziative, necessità ed occasioni le più disparate, così come va riconosciuto il ruolo, spesso fondamentale, svolto dalle chiese sorelle estere nel sostenere la creazione e lo sviluppo di questa o quella opera diaconale.

Ci si può senz'altro rallegrare che tutto ciò sia avvenuto, ma è anche ovvio come questo fiorire di iniziative in tempi e con storie diverse, senza alcuna connessione tra loro se non il richiamo ad un comune spirito evangelico,

ha portato anche – almeno in origine - ad una estrema varietà di situazioni organizzative in termini di organizzazione interna, di responsabilità, di controlli e di formazione dei vari comitati.

Il modificarsi delle situazioni esterne e la sempre maggiore complessità dei vincoli e degli adempimenti imposti dal contesto normativo e contrattuale in cui le varie opere sono chiamate ad operare ed anche le crescenti difficoltà connesse al ridimensionamento dello stato sociale, hanno imposto da tempo un processo di sistematizzazione organizzativa di cui si è molto discusso negli ultimi anni, con molte incertezze e con alterni risultati.

La creazione e la crescita della CSD hanno costituito momenti fondamentali di questo processo.

Ma in questo campo, fatta una parte di strada, si è sempre ben lontani dall'aver fatto tutta la strada:

- per le opere già maggiormente interessate dai processi di riorganizzazione perché c'è sempre qualcosa che ancora manca o che va affinata e perché c'è sempre qualche nuova problematica con cui confrontarsi;
- per le opere ancora non pienamente interessate (o rimaste totalmente al di fuori) dai processi di riorganizzazione perché c'è da compiere ancora un lungo cammino.

Giunti a questo punto, esistono dunque – in termini di problematiche organizzative - almeno cinque grandi filoni di riflessione su cui appare opportuno meditare e, possibilmente, pervenire a delle scelte:

- le procedure (contabilità, acquisti, gestione risorse, sicurezza, hccp, qualità, ecc.): sono state unificate e razionalizzate per la maggior parte delle opere, con evidenti vantaggi in termini di funzionalità, economicità e interscambio. Si ritiene opportuno e conveniente che questo processo di unificazione sia esteso a tutte le opere con benefici non secondari per le opere stesse.
- Il coordinamento orizzontale: è del tutto ovvio come le opere che svolgono la stessa attività finiscano per doversi confrontare quo-

tidianamente con problemi simili. Lo scambio di esperienze e di soluzioni tra istituti che svolgono la stessa attività ha già dato più volte risultati positivi. In questo senso La CSD ha promosso la creazione di un coordinamento tra le foresterie, ma un maggior coordinamento potrebbe anche realizzarsi, ad esempio, tra tutti gli istituti per anziani e tra strutture che lavorano con la prima infanzia. Questo non altererebbe in nulla l'assetto organizzativo e gerarchico ma potrebbe essere di non poco aiuto ai quadri direttivi delle singole opere.

- I quadri direttivi: l'argomento, particolarmente rilevante, è più ampiamente sviluppato allo specifico punto 4.3. In termini organizzativi è evidente come anche la migliore organizzazione possa incontrare seri problemi se non c'è chi sappia dirigerla adeguatamente. Questo rende necessario realizzare e seguire sistematicamente una visione complessiva delle forze direzionali a disposizione, in crescita o potenziali, esistenti presso tutte le diverse opere in modo da favorire, attraverso opportune formule di mobilità, la collocazione ottimale dei quadri e – di conseguenza – un adeguato livello qualitativo delle attività direzionali.
- La catena di controllo: l'argomento, sviluppato al successivo capitolo 4.3, suscita sempre dibattiti particolarmente appassionati anche nel mondo laico delle imprese e delle strutture pubbliche. Non è tuttavia eludibile: le soluzioni possono essere molte, ciascuna più idonea per determinate situazioni piuttosto che per altre. Sulle varie soluzioni si può quindi riflettere ampiamente ma – di certo – esistono alcuni principi non negoziabili quali la distinzione tra chi opera e chi controlla, l'indipendenza (anche psicologica e relazionale) dei controllori, la definizione delle responsabilità e degli strumenti necessari per effettuare le scelte di particolare importanza, una preparazione delle persone adeguata al ruolo ricoperto.
- Il disegno organizzativo complessivo: il contesto ambientale esterno nel quale sono chiamate ad operare le nostre opere diaconali è,

come tutti possono constatare, in continua e rapida evoluzione, né esistono segnali circa un possibile rallentamento di tali evoluzioni, che generano ogni giorno nuove problematiche e, talvolta, anche nuove opportunità. Di fronte a questa situazione si può decidere di organizzarsi per reagire tempestivamente ai cambiamenti oppure di restare fermi e finire per subire i cambiamenti stessi, a volte anche con ricadute negative. Appare dunque consigliabile prevedere una organizzazione complessiva della diaconia istituzionale che disponga delle strutture e delle competenze necessarie per cogliere tempestivamente i segnali che giungono dall'esterno e realizzare i necessari adeguamenti. Senza alcun spirito critico per quanto di meritevole è stato fatto in passato, ma nella coscienza di quanto si è modificata e si sta modificando la società nella quale viviamo ed operiamo.

I possibili orientamenti

La complessità e l'ampiezza delle piste di riflessione enunciate in precedenza rendono evidente la sostanziale impossibilità per un Sinodo di approfondirle adeguatamente e di compiere meditatamente le scelte conseguenti. D'altro canto è anche evidente come le valutazioni e decisioni relative alle tematiche sopra elencate non possano procrastinarsi per anni ed anni senza rischiare di intervenire tardivamente rispetto alle attuali esigenze.

Appare dunque ragionevole che il Sinodo, su una o più delle tematiche sopra enunciate esprima la propria volontà politica, fornendo le linee guida che desidera siano perseguite.

I problemi direzionali

La definizione delle strategie

L'analisi

Secondo gli artt. 18 e segg. dell'R.O.8. istituti ed opere sono strumentali ai

fini di testimonianza e servizio degli organi ecclesiastici che li promuovono, li gestiscono e ne determinano, ove occorra l'estinzione.

Anche quando vi sono proposti comitati di gestione e viene loro attribuita l'autonomia, questa è limitata agli aspetti amministrativi.

Nei fatti non è stato e non è così.

La promozione delle opere sociali è stata quasi sempre frutto di generose iniziative individuali o di piccoli gruppi che ne hanno ideato le misure ed hanno reperito i mezzi iniziali in Italia ed all'Estero.

I Comitati di Gestione si sono spesso configurati come centri di interesse impegnati autonomamente nella promozione delle iniziative con tendenza alla difesa e conservazione dell'esistente in funzione di tutela di posizioni costituite (rapporti di lavoro ed altro).

La conseguenza è stata ed è la mancanza di elasticità nella valutazione dei bisogni e nei derivanti aspetti organizzativi.

Anche nel delicato settore dei finanziamenti (provenienti dalla solidarietà e dalla gestione dell'8 per mille) si è instaurata la prassi dal confronto diretto tra comitati e soggetti erogatori (Tavola e Commissione 8 per mille).

Gli effetti sono stati che la diaconia che, attraverso gli organi ecclesiastici dovrebbe risalire all'intera chiesa, si è frammentata in numerosi spezzoni autonomi e spesso autoreferenziali.

La Chiesa non è rimasta inerte rispetto a tale situazione.

La evoluzione della CSD divenuta ente-organo gestore delle opere sociali affidatale dal Sinodo è stato ed è un tentativo di modificare tale tendenza.

Non sono certo mancati momenti di tensione tra CSD e Comitati ma, alla fine, si sono raggiunti equilibri in forza dei quali i comitati non hanno sostanzialmente perduto i propri spazi (analisi dei bisogni riferibili al territorio, rapporti con le chiese locali, programmazione, previsione economico-finanziaria ecc...) esercitati in dialettica con la CSD e da questa sottoposti ad approvazione, controllo in itinere e a posteriori.

Il Sinodo, inoltre, soprattutto negli anni successivi alla crisi degli ospedali,

si è fatto carico di situazioni di difficoltà o di analisi approfondita dell'andamento di alcune opere deliberando circa gli opportuni interventi.

Si veda, in particolare:

- l'atto 57 del Sinodo 2005 che ha individuato i percorsi da adottare per fronteggiare le difficoltà del Rifugio Re Carlo Alberto;
- l'atto 66 del Sinodo 2005 che, a seguito di approfonditi accertamenti ha dettato gli indirizzi per il Centro Diaconale di Palermo ed impegnato la Chiesa a sostenerlo.

I possibili orientamenti

Certamente non sono da ignorare le difficoltà di mutare l'esistente (costituzione materiale) modificando a tavolino percorsi consolidati attraverso i quali concentrare negli organi ecclesiastici l'insieme delle scelte politiche relative alla vita di istituti ed opere.

E tuttavia, appare opportuno che possono essere progressivamente affermate le tendenze al rispetto della costituzione formale.

Solo in tal modo, infatti, la Chiesa potrà effettivamente intestarsi l'insieme dell'azione diaconale programmandola ed orientandola nella direzione delle priorità via via elaborate.

Se, per esempio, quel rilevante strumento di allocazione e programmazione delle risorse che è costituito dalla gestione dell'8 per mille potesse evolversi nel senso di stabilire che le richieste di finanziamento siano accompagnate da ragionati bilanci preventivi e che debba essere espresso un motivato parere da parte degli organi (Tavola, OPCEMI, CSD) ai cui fini istituti ed opere sono preordinati si farebbe un rilevante passo avanti nella direzione da noi indicata.

Certo una tale procedura richiederebbe un supplemento di impegno da parte degli organi ecclesiastici ma sbaglierebbe chi lo interpreti come un appesantimento burocratico anziché come strumento idoneo a procedere sulla strada della configurazione della diaconia come sistema organico di testimonianza dell'intera chiesa.

Va peraltro sottolineato come alcuni dei criteri sopradescritti (esame dei bilanci preventivi e consuntivi, formulazione di pareri ai fini dell'OPM) già trovano applicazione presso gli esecutivi ed in particolare presso la CSD. L'innovazione reale proposta riguarda una maggiore attenzione e se del caso adeguate – a volte difficili – decisioni in termini di indirizzi strategici da parte degli esecutivi.

I comitati

L'analisi

Quando si riflette sull'organizzazione della diaconia, una questione particolarmente importante, è proprio quella dei comitati. Tutti e di qualsiasi tipo.

Il loro ruolo e tutto il lavoro che hanno svolto e che svolgono sono fondamentali e ad essi, ed a ciascun loro componente, va tutta la sincera gratitudine della chiesa e di tutti i singoli membri di chiesa.

Ma se ci si interroga sulla loro composizione, sul loro ruolo e sul ruolo che è attribuito ai singoli membri di ciascun comitato emerge una casistica di situazioni molto variegata.

Esistono infatti almeno tre diverse tipologie principali:

- Comitati generali, come quelli di Agape, del servizio cristiano di Riesi e della Noce di Palermo, particolarmente numerosi e che riuniscono i rappresentanti di varie istanze (chiese, donatori, amici, dipendenti, ecc.) che discutono e valutano strategie ed indirizzi, demandando a gruppi più ristretti (comitato esecutivo o altre forme) il controllo e la gestione dell'attività quotidiana.
- Comitati di gestione, che seguono l'attività delle opere cui sono preposti sotto tutti gli aspetti, ad eccezione - normalmente - delle scelte strategiche di particolare rilevanza. Solitamente questi comitati riferiscono con varie modalità e frequenze agli enti da cui l'opera dipende (Tavola, OPCEMI, CSD, Chiesa locale).
- Comitati diaconali, chiamati principalmente a promuovere e valorizza-

re il significato diaconale dell'opera cui sono preposti.

Il modo in cui i comitati ed i singoli membri dei comitati stessi vivono o hanno vissuto il proprio ruolo è ovviamente molto vario, sia in funzione della storia della singola opera, sia in funzione delle situazioni specifiche in cui ciascuna opera può essersi trovata in determinati momenti della propria esistenza.

Tuttavia, in questi anni, una esigenza si è andata imponendo: quella di dover affrontare problematiche gestionali sempre più varie e normative sempre più complesse e cogenti.

Questa esigenza ha richiesto e sta richiedendo una competenza ed una preparazione che spesso i membri di comitato non posseggono e che, a ben riflettere, non appare né utile né opportuno richiedere loro, in quanto i membri di comitato sono chiamati innanzitutto a rappresentare la chiesa e la sua vocazione diaconale.

Appare dunque opportuno che i membri di chiesa chiamati a far parte dei comitati in quanto credenti che rispondono alla chiamata ad un servizio diaconale si dedichino innanzitutto e soprattutto ad esprimere e valorizzare il senso diaconale dell'attività dell'opera.

Ovviamente, perché questo sia possibile, è necessaria l'esistenza di una "struttura tecnica" che affronti, gestisca e risolva con professionalità tutti i problemi gestionali, organizzativi e normativi legati alla vita quotidiana dell'opera stessa.

Questa soluzione è già stata adottata, con esito positivo, per le quattro opere che si sono accordate per costituire un coordinamento opere valli.

I possibili orientamenti

Sono dunque probabilmente maturati i tempi perché i comitati delle opere recuperino pienamente il loro ruolo originario, che si era andato snaturando nel tempo, assumendo come proprio compito fondamentale quello di ac-

compagnare e sostenere l'opera, valorizzarne il significato diaconale, favorire la collaborazione con le chiese locali, sostenere presidente e direttore nella attività quotidiana. Da valutare, sotto questo profilo il senso e l'utilità dei comitati delle foresterie (alcune se non tutte), che potrebbero probabilmente essere ridotti se non eliminati.

In pari tempo va ulteriormente valorizzata l'esistenza ed organizzazione di un organismo intermedio (la CSD) che svolga per tutte le opere, sia comprese nella stessa CSD sia dipendenti da altri organismi, un ruolo di consulenza e supporto rispetto a presidenti, direttori e comitati per tutte le possibili problematiche (amministrazione, normative, qualità, organizzazione, ecc.)

I quadri

L'analisi

Fra gli elementi che rendono difficoltosa la gestione delle nostre istituzioni diaconali vi è la difficoltà, talvolta notevole, di identificare e mettere all'opera i quadri apicali dotati delle complesse competenze necessarie alla conduzione di strutture che, avendo tutte le caratteristiche di un'azienda, sono tuttavia destinate a rendere testimonianza dell'amore di Dio per le creature umane e dell'obbedienza della Chiesa al fondamentale comandamento dell'amore per il prossimo.

Va subito affermato che la carenza di quadri non è fatto peculiare della diaconia.

Tale elemento, che appare evidente sulla base della comune esperienza, risulta con chiarezza dalla relazione della Tavola al Sinodo 2004.

Ne emerge che la nostra chiesa «produce» con sempre maggiore difficoltà una adeguata quantità di credenti che, avendo maturato significative esperienze nella società, siano disponibili a mettersi al servizio della chiesa ricoprendo funzioni dirigenti nelle strutture necessarie alla vita di una formazione ecclesiastica che, escludendo il principio gerarchico, necessita della partecipazione impegnata dei credenti a quei momenti istituzionali che costituiscono i gangli vitali della sua articolazione.

Comporre un Consiglio di chiesa, di circuito, una commissione esecutiva distrettuale, una commissione di studio o di esame, articolandone adeguatamente le competenze è fatto sempre più laborioso.

A ciò ha concorso sicuramente la scarsa considerazione che circonda da qualche tempo il nostro ordinamento, ritenuto spesso come un fatto esclusivamente tecnico e talvolta persino di intralcio alla vita della chiesa.

Si ignora che, se è sicuramente vero che il diritto di per se non crea la chiesa, che è evento dello Spirito e vive della costante obbedienza dell'evangelo di Gesù Cristo, è indubitabile che la stessa ha una componente istituzionale regolata dalle norme storicamente costruite, che coniugano libertà e responsabilità e che, in quanto coerenti all'ecclesiologia riformata, contribuiscono a coordinarne e governarne le diverse funzioni mantenendola coerente con la testimonianza dell'evangelo.

La storia, peraltro rammenta che i nostri padri dovendosi confrontare con un mondo ostile alla retta predicazione dell'Evangelo strinsero un patto che costituì una confessione di fede ma anche uno strumento giuridico posto a salvaguardia della fedeltà all'Evangelo.

E se le Chiese Valdesi sono sopravvissute nei secoli, superando sanguinose persecuzioni ad opera di forze preponderanti, ciò è sicuramente dovuto alla grazia di Dio, ma componente non secondaria è rappresentata da quel patto.

Da quell'originario strumento giuridico per successive integrazioni sono discese le nostre discipline.

Nel promulgarle il Sinodo del 1973 ha affermato: «Il Sinodo, nell'offrire alle chiese il testo di questa Disciplina generale, rammenta loro che essa è data perché nel loro seno, in Europa come nell'America latina, ogni cosa sia fatta con decoro e con ordine seguendo il comandamento della parola di Dio (I cor. XIV:40); ed allo scopo di provvedere alle necessità di tempi, di luoghi e di circostanze diverse mediante una regola comune a cui ricondurre la condotta delle chiese e di ciascuno.

Promulgando questa Disciplina generale ed il regolamento sinodale annessovi, il Sinodo sente il bisogno e si fa dovere di dichiarare che, ben lungi

dal pretendere ad un'infallibilità, o ad un'autorità che appartiene alla sola Parola di Dio, queste discipline, al pari delle antiche «Ordonnances ecclesiastiques», sono imperfette e fallibili, come ogni opera umana; e che esse non potrebbero impegnare le coscienze dei credenti se non nella misura in cui sono conformi alla lettera o in armonia con lo spirito della Rivelazione.

Se dunque è necessario che le discipline debbano essere sempre attentamente ripensate nell'intento di renderle coerenti alla Parola di Dio secondo che lo Spirito detta alle chiese, tuttavia esse impongono obblighi e stabiliscono limiti per i credenti che vi si attengono nell'interesse comune perché nella carità reciproca si manifesti per tutti la sola signoria di Cristo.

Non va, peraltro, sottovalutato che il nostro ordinamento giuridico appare improntato a quel senso dell'istituzione che impedisce il prevalere degli individualismi, particolarmente all'opera nel tempo presente, e che sono alla base delle distorsioni denunciate dalla Commissione ad referendum (Sinodo 2006) laddove afferma di avere rilevato che i rapporti personali ostacolano il corretto esercizio delle funzioni di controllo.

Tornando al problema della formazione dei quadri si deve positivamente rilevare che la nostra chiesa non è rimasta indifferente al grido di allarme lanciato dalla Tavola nel 2004.

Si assiste, infatti, ad una serie di iniziative promosse dagli organismi intermedi e tendenti a fornire sul piano organizzativo quel complesso di conoscenze e competenze che sono funzionali al servizio. Tra queste va segnalata l'organizzazione da parte del IV circuito di un apposito programma di formazione.

I possibili orientamenti

Passando ora alle problematiche specifiche della diaconia sembra opportuno che ci si chieda se non sia possibile colmare la riscontrata carenza di quadri attraverso la individuazione di appositi percorsi che si fondino:

- sulla individuazione a livello locale di giovani potenzialmente idonei per formazione culturale e ricchezza della fede a ricoprire funzioni

dirigenziali;

- nel rivolgere agli stessi vocazione al servizio;
- nello strutturare appositi percorsi formativi che, utilizzando strutture interne ed esterne al nostro ordinamento ed essendo opportunamente individualizzati, consentano di:
 - * affinare la formazione culturale di base secondo le specifiche esigenze delle istituzioni diaconali;
 - * accompagnare alla formazione culturale periodi di esperienza sul campo nelle nostre opere sociali adeguatamente strutturate.

Alla fine di tale percorso tali soggetti potrebbero essere inseriti nell'organizzazione delle istituzioni in posizioni intermedie, ma con la prospettiva di assumere (nell'ipotesi di conferma delle premesse) responsabilità sempre più rilevanti.

Se l'esperienza dovesse avere esito positivo essa potrebbe contribuire in misura rilevante al superamento degli attuali limiti.

Gli interessati, a loro volta, potrebbero coltivare la prospettiva di coniugare l'esigenza di una utilizzazione professionale dei loro doni per il soddisfacimento dei bisogni della vita con il loro impiego ricco e gratificante.

Ovviamente se si ritiene di seguire tale percorso si dovrebbero al contempo destinare alla sua attuazione adeguate risorse finanziarie.

L'organizzazione dei percorsi formativi comprendente la programmazione dei periodi di esperienza pratica nelle opere sociali potrebbe essere affidata alla CSD.

Se quanto qui ipotizzato dovesse essere condiviso si dovrà mettere mano ad un compiuto programma che individui ogni prevedibile aspetto organizzativo.

- sulla individuazione delle potenzialità presenti presso ciascuna opera
 - nello strutturare percorsi formativi che, in aggiunta alla conoscenza del contesto interno, integrino la preparazione delle risorse in-

dividuate;

- il resto del percorso dovrebbe essere analogo a quello già indicato per le potenzialità reperite all'esterno.

- in entrambi i casi, alle persone interessate dovrebbe essere indicata la possibilità, nel momento del loro collocamento in posizione di responsabilità, di entrare a far parte del ruolo diaconale, in modo da rafforzare, praticamente e simbolicamente, il legame tra servizio e vocazione, tra opera e chiesa.

I sistemi di decisione e controllo

L'analisi

Le precedenti commissioni ad referendum dei Sinodi 2005 e 2006 avevano già evidenziato alcuni punti di debolezza dei sistemi di decisione e controllo relativi alla diaconia in particolare, ma più estensivamente riferibili anche ad alcuni aspetti dell'organizzazione della chiesa nel suo insieme.

Riepilogando sinteticamente, la commissione del 2005, dopo aver effettuato una disamina della vicenda ospedali, elencava alcuni "nodi da affrontare":

- va sciolto rapidamente il nodo diaconia – azienda
- ci dobbiamo liberare dai condizionamenti ideologici
- va ritrovata la solidarietà e la fiducia reciproca
- si devono abbandonare i protagonismi personalistici
- si deve imparare a vivere una vita ecclesiastica nella sobrietà e nella disciplina,

e formulava alcune proposte riguardanti la professionalità degli amministratori ed i momenti di controllo, con particolare riguardo al ruolo delle commissioni di esame e del Sinodo.

La commissione del 2006, dopo aver effettuato una disamina dell'evoluzione dello stato sociale in Italia, il cosiddetto Welfare, evidenziava l'opportunità di una riflessione sul "potere nella chiesa".

Ora, pur tenendo ben presente l'eccellente lavoro compiuto dalle precedenti commissioni, si ritiene che il tempo trascorso dalla vicenda degli ospedali, possa consentire di ritornare con maggiore distacco sul tema dei sistemi di decisione e controllo nella diaconia e nella chiesa, ed effettuare degli stessi una disamina più serena e più sistematica.

Tali relazioni sono infatti fortemente permeate, e non poteva essere diversamente, dall'indissolubile intrecciarsi tra fatti accaduti, visioni teologiche ed ecclesiologiche, mutamento delle condizioni esterne, tradizioni, e buon ultimo aspettative ed opinioni dei singoli.

Rivedendo la materia, appare infatti subito evidente la necessità di fare propedeuticamente chiarezza tra le tante diverse concezioni che si accavallano tra loro. In sostanza:

- i sistemi di decisione, controllo, conduzione di una chiesa rispondono a caratteristiche loro proprie, determinate dalla teologia e dalla tradizione della chiesa e non possono non essere ispirati ai stessi principi che reggono la chiesa stessa. Nel nostro casi principi di fraternità, solidarietà, comprensione reciproca, ecc.
- i sistemi di decisione, controllo, conduzione di una organizzazione a dimensioni "economiche" possono certamente essere ispirati dalla "mission" di tale organizzazione (fabbricare automobili non è la stessa cosa che gestire un ospedale o un supermercato) ma poi debbono inevitabilmente fare i conti con il contesto in cui agiscono, con i vincoli normativi ed economici, con le aspettative dei soci o dell'ente pubblico, e così via.

Sono due logiche profondamente diverse, che nella storia della diaconia valdese si sono spesso intrecciate e confuse, fino a quando questo è stato possibile. Non si scopre alcuna pietra filosofale ricordando come molte opere valdesi siano nate in maniera del tutto volontaristica, come costola o in simbiosi con le comunità locali, avvalendosi in maniera importante, anche determinante, del contributo di lavoro volontario dei membri di chiesa.

Fino a quando questo è stato possibile è stato del tutto ovvio che il sistema decisionale e di controllo che andava bene per la chiesa andasse bene anche per le opere; opere che erano solo un di cui della chiesa.

Basta guardarsi intorno per capire come quell'epoca sia definitivamente tramontata. Il mutamento delle condizioni organizzative, normative, contrattuali, sociali, economiche, politiche indotto in maniera determinante dal modificarsi delle condizioni esterne ha portato, volenti o nolenti, ad opere che debbono ormai rispondere agli stessi criteri normativi, amministrativi, gestionali, contrattuali, economici di qualsiasi altra struttura che faccia il loro stesso mestiere.

L'elemento distintivo che ancora permane, ma non sempre, è quell'insieme di volontariato, attenzione affettuosa, gruppi di amici, che collaborano alla vita di opere nate per servire e non per lucrare.

Le conseguenze sono ovvie: tanto più le opere diaconali diventano "aziende" tanto più sono necessari rigorosi criteri di decisione, controllo e gestione.

Questo punto della riflessione è nodale: se lo si accetta come postulato ineludibile, si può proseguire nella riflessione, se non lo si accetta nessuna commissione può ragionevolmente inventarsi criteri non "professionali" che permettano di fornire risposte "professionali" alle esigenze di decisione, gestione e controllo riguardanti le opere di diaconia istituzionale.

E questo è infatti, non casualmente, il primo in assoluto dei nodi evidenziati dalla relazione della commissione ad referendum del 2005.

Se invece si accetta il postulato, si aprono due percorsi diversi di riflessione, che però – si scoprirà – possono convergere verso alcuni – non contraddittori - importanti punti di contatto proprio nei momenti decisionali e controllo più rilevanti.

Un percorso è quello relativo ai sistemi di decisione e controllo, di differente ampiezza, tipici di tutte le aziende, società, enti ed organizzazioni che presentino un minimo di complessità organizzativa.

L'altro percorso è quello relativo ai sistemi di decisione e controllo

che può darsi una chiesa, tenuto conto della sua teologia, delle sua struttura, delle sue dimensioni ed anche della rilevanza dei mezzi posseduti e delle risorse utilizzate.

Sistemi aziendali di decisione e controllo

Tali sistemi, per funzionare adeguatamente, sono composti – in maniera più o meno complessa a seconda delle dimensioni dell’organizzazione considerata – dall’insieme di cinque fattori:

- **Struttura organizzativa:** deve essere chiaro chi fa che cosa, chi è responsabile di ciascuna attività, chi ha il compito di decidere, chi ha il compito di controllare. Confusione di ruoli o equivoci nella loro comprensione possono essere solo dannosi.
- **Sistema informativo:** non nel senso della disponibilità di computer (comunque ormai indispensabili) ma nel senso della disponibilità continua ed aggiornata di tutte le informazioni amministrative e gestionali necessarie per poter dirigere e decidere tempestivamente e correttamente. È l’ineludibile principio del “conoscere per governare” : basti ricordare i disastri che possono derivare dalla mancanza di informazioni corrette e tempestive tante volte descritti dalla stampa quotidiana
- **Politica del personale:** in tutte le organizzazioni, di qualsiasi tipo, la motivazione del personale, il suo attaccamento al lavoro svolto, la partecipazione agli obiettivi della struttura, in questo caso dell’opera diaconale, sono fattori determinanti per il buon andamento sia operativo sia economico della struttura stessa. Questo va creato, stimolato e mantenuto attraverso una strategia di gestione delle persone che va dalla formazione, alla supervisione psicologica, al sistema degli incentivi ed anche delle sanzioni, non dimenticando che proprio il personale è in prima linea nell’assicurare la diaconia che si vuole svolgere. Va però anche responsabilmente accettata l’esigenza di non poter rimanere vincolati, nella gestione del personale, a criteri non economici o fonte di inefficienza e la conseguente possibilità di poter e dover applicare,

all'occorrenza, i necessari provvedimenti sanzionatori e/o di riduzione del personale.

- Pianificazione strategica: il termine può sembrare roboante ma la sostanza è più semplice. In una società statica, in cui le cose cambiano molto lentamente o non cambiano affatto, questa funzione non è indispensabile. In una società sempre più dinamica e complessa come l'attuale è invece importante riuscire a capire come evolvono le situazioni per potersi adeguare per tempo. Negli ultimi venti anni sono sorte nuove attività che prima non esistevano e sono cessate attività con una storia centenaria. Le cronache sono piene, ogni giorno, dei successi di chi aveva capito per tempo i cambiamenti in atto e dei fallimenti di chi è rimasto a dormire su un battello destinato ad affondare. Nel caso delle opere diaconali la situazione non è evidentemente così estrema ma è pure evidente come molte cose stiano cambiando, sia in termini di bisogni sia in termini di mezzi. È quindi opportuno cercare di capire per tempo come rispondere e come adeguarsi, senza aspettare qualche tegola per rendersene conto, forse troppo tardi.
- Sistemi di controllo di gestione: anche qui il termine non va enfatizzato. Ciascuna struttura, a seconda della sua complessità, può avere necessità di un sistema più o meno complesso. Si tratta, in estrema sintesi, di disporre degli strumenti e dei metodi (non necessariamente complessi) per poter ragionare quando si programma l'anno successivo (cosa si può cambiare? Quale costo si può ridurre? Cosa si può fare di nuovo o di diverso? Ecc.). e poi, in corso d'anno, di disporre degli strumenti e dei metodi per controllare quello che sta accadendo ed intervenire senza aspettare i conti di fine d'anno.

I possibili orientamenti

Appare evidente come i parametri di riferimento dei sistemi di decisione e controllo rispettivamente adottati da organizzazioni assistenziali, commerciali, industriali, ecc. siano profondamente diversi da quelli che hanno ispirato i sistemi di decisione e controllo della chiesa.

Sono risposte diverse ad esigenze diverse. Poiché, però, le opere diaconali – per le loro caratteristiche – sono in qualche modo a metà del guado, emerge opportuno e fortemente consigliabile realizzare una sintesi tra le due filosofie, anche adottando soluzioni caratterizzate da una loro originalità rispetto ad entrambe.

A grandi linee sembra quindi consigliabile adottare alcuni criteri generali:

- Per gli strumenti da utilizzare
- Per responsabilità e ruoli

Gli strumenti da utilizzare

Si propone:

- La continuazione dell'attività di unificazione delle procedure di tutte le opere: questo permetterebbe una gestione unitaria delle evoluzioni, delle modifiche e della formazione relative, con evidenti vantaggi per i comitati, per gli enti supervisor, per le commissioni d'esame e per lo stesso Sinodo. Un solo linguaggio eviterebbe peraltro equivoci e incomprensioni.
- La definizione e lo sviluppo, già avviati in alcuni casi, di una organica politica di gestione del personale.
- La definizione e realizzazione di una procedura di pianificazione per tutte le opere, proporzionato alla complessità di ciascuna opera, ma retto da identici criteri generali.
- La definizione e lo sviluppo di un sistema di controllo di gestione per tutte le opere, anch'esso proporzionato alla complessità di ciascuna opera, ma retto da identici criteri generali.

Le responsabilità ed i ruoli

Utilizzando gli strumenti indicati in precedenza, si propone di precisare le diverse responsabilità come segue:

- Comitati: programmano e controllano (ma non gestiscono) l'attività ordinaria; propongono le innovazioni e modifiche a carattere straor-

dinario.

- Un ente tecnico di consulenza (la CSD): fornisce assistenza, formazione e supporto operativo e procedurale a tutte le opere, ivi comprese quelle non CSD, promuovendo e assicurando la unitarietà delle procedure.
- Alcuni enti di livello superiore (Tavola, OPCEMI, CSD, Comitati generali) con il compito di controllare l'attività ordinaria, valutare le proposte di innovazione e modifica, realizzare la pianificazione strategica.
- Le consuete commissioni d'esame.
- Il Sinodo.

Trattasi dunque di organismi già esistenti, che in larga parte non vedrebbero significativamente innovato il proprio ruolo.

Le innovazioni riguardano due punti:

- l'attribuzione alla CSD di un ruolo di consulenza e supporto esteso a tutte le opere: la novità è solo parziale in quanto questo già avviene per molte opere oltre quelle facenti capo alla CSD stessa. La soluzione proposta non innoverebbe dunque nella dipendenza gerarchica delle opere stesse, ma sarebbe un elemento di grande chiarezza, di forte razionalizzazione e di significative economie.
- L'altro punto, più complesso riguarda l'aspetto di "come fare" i controlli. A questo riguardo tutta la dottrina professionale esistente postula che i controllori rispondano a due requisiti fondamentali: *La professionalità e l'indipendenza*.

Come è stato già ampiamente evidenziato dalle precedenti commissioni d'esame, la presenza e/o, più sovente, l'assenza di questi due requisiti è, o potrebbe essere, la causa del mancato funzionamento di qualsiasi sistema di controllo.

Senza ritornare a commentare le resistenze di vario ordine, anche ideologiche, già manifestatesi in passato sulla ipotesi di avvalersi di professionisti esterni, bisogna tuttavia prendere atto che la effettiva presenza di questi re-

quisiti tra i membri delle commissioni d'esame non è ragionevolmente ipotizzabile in maniera sistematica.

Restano dunque percorribili due percorsi:

- il primo è che gli enti di livello superiore (Tavola, OPCEMI, CSD, Comitati generali) possano far ricorso alla collaborazione di professionisti esterni, non sempre ma in tutti quei casi in cui ravvisino problematiche di particolare complessità meritevoli dell'intervento di una adeguata professionalità;
- il secondo è quello di usufruire del servizio di internal auditing in via di costituzione presso la CSD per verificare presso le diverse opere (anche non facenti parte della CSD) sia l'andamento gestionale, sia la correttezza delle informazioni e dei dati contabili. Per questo compito la CSD potrebbe anche avvalersi di collaborazioni occasionali fornite da professionisti esterni;

senza escludere la coesistenza, ove necessario, di entrambe le soluzioni.

In entrambi i casi, i professionisti esterni interpellati dagli enti di livello superiore o il servizio internal auditing della CSD dovrebbero fornire agli enti committenti ed alle commissioni d'esame una relazione scritta sulle risultanze scaturite dagli interventi effettuati.

Questo potrebbe esimere le commissioni d'esame dall'impegnarsi in compiti di verifica per i quali potrebbero, come accade sovente, non essere professionalmente preparate e, nello stesso tempo, tranquillizzare sia il Sinodo sia gli enti di livello superiore sul regolare andamento delle diverse attività.

Da questo quadro di controlli professionalmente adeguati resterebbero però esenti, paradossalmente, proprio i bilanci degli esecutivi (Tavola, OPCEMI e CSD), con particolar riguardo a quello della CSD che per entità economica e materia trattata è ormai, indubbiamente, il più complesso dei tre.

Anche se la proposta può destare qualche sobbalzo non sarebbe quindi da escludere la possibilità che il Sinodo demandi ad una società di revisione o ad un professionista esterno il controllo di tali bilanci. Questa prassi è infatti or-

mai corrente in tutte o quasi tutte le chiese cristiane del mondo occidentale, senza destare alcuno scandalo ma, anzi, fornendo un importante contributo al sereno svolgimento dei lavori dei relativi sinodi.

Alcuni esempi sono costituiti:

- dalla chiesa di Scozia, il cui bilancio è certificato dallo studio Scott – Moncrieff.
- dalla chiesa di Inghilterra, il cui bilancio è certificato dalla Deloitte & Touche LLP.
- dalla chiesa metodista inglese, il cui bilancio è certificato dalla PricewaterhouseCoopers LLP.
- dalla Presbyterian Church of USA, il cui bilancio è certificato da Crowe Chizek and Co.

Altri esempi sono agevolmente reperibili sui siti internet delle altre chiese.

Resta il nodo dell'indipendenza: economica e relazionale. Già le precedenti relazioni di esame hanno evidenziato questo punto di debolezze nel sistema dei controlli.

Nel nostro caso il problema dell'indipendenza economica non appare rilevante. Lo è – come dimostrano le cronache - quando società di revisione, collegi sindacali, consigli di amministrazioni ed organi di controllo interno si rivelano disposti a chiudere tutte e due gli occhi pur di non rinunciare a cospicui contratti di revisione o a grassi gettoni di presenza o alle possibilità di carriera. Fortunatamente, nel nostro caso, non esistono condizionamenti di tale natura.

Sono invece molto forti i condizionamenti di tipo relazionale, determinati da una variegata serie di fattori, dai rapporti di amicizia che si esita a rischiare di guastare con osservazioni e critiche pur pertinenti, alla soggezione psicologica verso i personaggi “importanti” del nostro piccolo mondo o, addirittura da una fiducia sincera ed illimitata verso alcune persone.

La questione si risolve (o almeno si attenua) se, nella gestione dei rapporti interpersonali, si riesce a rimuovere quella serie di condizionamenti. E questo è più facile se Tavola, OPCEMI, CSD e commissioni d'esame posso-

no esibire ed avvalersi delle relazioni neutrali, redatte da specifici organismi esterni di controllo o dall'ispettorato CSD.

L'obiettivo è quello di creare i presupposti affinché nessuna persona o opera soggetta ad osservazioni possa interpretare la presentazione di queste relazioni – meramente tecniche - come un attacco personale, in modo da rimuovere quelle remore psicologiche che possono condizionare chi è chiamato ad esercitare i controlli, soprattutto a livello sinodale.

Conclusioni

Una sintesi degli orientamenti proposti

Diaconia comunitaria

- incoraggiare le comunità a creare iniziative di diaconia comunitaria

Diaconia istituzionale

- conservare le opere esistenti con attenzione alle possibilità di evoluzione
- valutare le possibilità di riconversione
- evitare la creazione di opere di diaconia istituzionale impegnative
- studiare la possibilità di creare opere di diaconia istituzionale di piccole dimensioni

5.2 una sintesi delle proposte organizzative

Organizzazione territoriale

- Costituzione di tre entità territoriali “forti” (Valli, Firenze, Sicilia)
- Costituzione di un coordinamento consultivo
- Tra le opere assistenziali
- Tra le opere per minori

Strutture di controllo

- Utilizzare gli uffici CSD per raccogliere e fornire le informazioni relative anche alle opere non CSD

I problemi organizzativi

- Unificare le procedure di tutte le opere

I problemi direzionali

- Valorizzare il significato diaconale del ruolo dei Comitati
- Realizzare una politica di formazione e gestione dei Quadri direttivi
- Prevedere che Tavola, OPCEMI e CSD possano utilizzare revisori esterni
- Attribuire a CSD un ruolo di consulenza e supporto per tutte le opere
- Utilizzare per tutte le opere il servizio di Internal Auditing in via di costituzione presso la CSD

La commissione ad referendum:

*Marco Armand-Hugon, Enrico Bertolini,
Franco Siciliano, Anita Tron, Piero Trotta*

Appendice

alcune riflessioni

Gesù il diacono

Conferenza tenuta dal Prof. Paolo Ricca a Trondheim, gennaio 1995

1. «Come un diacono»

(Luca 22,27; Marco 10,45)

«Chi è più grande» - ci chiede Gesù - «colui che è a tavola, oppure colui che serve? Non è forse colui che è a tavola? Ma io sono in mezzo a voi come colui che serve» (Luca 22,27), letteralmente «come un diacono».

Oggi ci piacerebbe ascoltare questa parola sconvolgente, per quanto possa essere ancora possibile, perché abbiamo forse perso la capacità di ascolto di questa parola, forse siamo diventati sordi per questa parola e per tutto ciò che vi si riferisce. Esattamente come Gesù stesso aveva preannunciato: «Udrete con i vostri orecchi e non comprenderete» (Matteo 13,14). Come può essere? Perché non conosciamo quel Gesù che chiama se stesso diacono, servitore. E

siccome non lo conosciamo, non possiamo nemmeno riconoscerlo. Gesù, il diacono, è semplicemente il Gesù sconosciuto. Conosciamo Gesù sotto molti aspetti: come Signore, come Redentore, come Salvatore, come Profeta, come fautore di miracoli, come Rivelatore, come colui che si prende cura di noi, come vero Dio, come vero Uomo, come Giudice ecc. Solo come diacono non lo conosciamo!

Cosa curiosa, «diacono», cioè «servitore», è la sola qualifica che Gesù abbia dato senza alcun dubbio a se stesso. Gesù è sempre reticente sugli altri titoli, escluso soltanto quello di «diacono». Su questo Gesù non mostra né disagio né reticenza; con questa qualifica si sente ben compreso e fedelmente rappresentato. Non siamo noi che lo comprendiamo come diacono - al contrario, non lo conosciamo per nulla come tale -, è lui che sente se stesso come diacono e lo mette anche in evidenza tra i suoi discepoli. «Io sono in mezzo a voi come, colui che serve». Come un servitore? Ma allora non proprio un servitore, ma solo come un servitore! In che modo possiamo interpretare questo come? Non che servire sia stata una commedia o uno spettacolo per Gesù. Gesù non è un attore. Per Gesù servire non è una parte recitata, ma è l'essenza stessa della sua vita, è contemporaneamente la ragione e il contenuto della sua missione. «Poiché il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito, ma per servire, e per dare la sua vita come prezzo di riscatto per molti» (Marco 10,45). Gesù è venuto per essere diacono, servitore.

Allora perché Gesù (Luca 22) dice: «come colui che serve»? Dobbiamo pensare a una distinzione tra Gesù e il suo servizio, tra Gesù e il diacono Gesù? No, non c'è distinzione, ma solo un accenno al fatto che non è soltanto servitore, ma nello stesso tempo Signore e Maestro, precisamente Signore e Maestro «come colui che serve»? È il miracolo e la sconcertante scoperta allo stesso tempo. In Gesù ha luogo la grande svolta, il ribaltamento divino: il modo di regnare è quello di servire, essere servitore in quanto Signore, diacono in quanto maestro.

Certamente i discepoli non ascoltano volentieri questo discorso. Discutono tra di loro sul primato. Vogliono essere la comunità di un signore, e non quella di un signore che si comporta da servitore. Vogliono sedersi a destra e

a sinistra del trono di Gesù nella sua gloria. Ma Gesù dice: «Chiunque vorrà essere grande fra voi, sarà vostro servitore» (Marco 10,43). Come dire: solo il servitore è grande, solo il servitore è Signore. Sono numerosi i detentori del potere politico o religioso sia nel passato sia nel presente, a cui piace dire: «Io sono un servitore; in quanto regnante, sono servitore»! In questo modo tentano di indorare la pillola, anzi di camuffare il loro potere. Ma Gesù dice il contrario: non è il Signore che serve, ma è il Servitore che regna! Non dice: il Signore è piccolo, ma: il Servitore è grande! Il più piccolo è il più grande, l'ultimo è il primo. Ecco il discorso chiaro di Gesù prima su se stesso poi sulla sua comunità. Non ci sono misteri né oscurità. Gesù intende se stesso come Servitore, come Diacono. La sua missione, la sua vita, la sua sofferenza e la sua morte sono componenti della sua diaconia. In quanto servitore, annuncia il regno di Dio che viene; in quanto servitore, guarisce gli ammalati; in quanto servitore, affronta la sua passione; in quanto servitore, è inchiodato sulla croce.

La diaconia, diciamo così, è la dimora di Gesù. Diacono non è un titolo fra gli altri, ma il titolo che Gesù ha preferito e nel quale si riconosce più volentieri. Diaconia è la parola che sintetizza più felicemente tutta l'azione di Gesù. Ora constatiamo con sorpresa che la chiesa non dà a Gesù il titolo di diacono. Sembra che si vergogni di essere la comunità di un diacono. Non chiama mai Gesù Diacono! Non è un caso. Gesù il diacono è stato dimenticato perché è stato calpestato. Ed è stato calpestato perché la chiesa non voleva essere diacona. Ha preferito esercitare la diaconia e questo lo ha fatto; anche con serietà, amore, dedizione. Ma non è stata capace di comprendere se stessa come corpo di un diacono. Ecco perché Gesù il diacono è scomparso dal suo orizzonte.

2. La diaconia di Gesù

(Matteo 4,23-24; Giovanni 13,1-17)

In che cosa consisteva la diaconia di Gesù? Quale senso da Gesù alla parola «diacono»?

Gesù andava attorno per tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe

e predicando il vangelo del regno, guarendo ogni malattia e ogni infermità tra il popolo. La sua fama si sparse per tutta la Siria; gli recarono tutti i malati colpiti da varie infermità e da vari dolori, indemoniati, epilettici, paralitici; ed egli li guarì». Questa era la diaconia di Gesù: predicazione del Regno di Dio e guarigione dei malati. La diaconia di Gesù comprende le due cose: predicazione e guarigione. In entrambe Gesù è servitore: è servitore del peccatore a cui perdona i peccati, è servitore del malato a cui guarisce il corpo.

La nostra comprensione della diaconia, in confronto a quella di Gesù, è corta e magra. Per Gesù e per la comunità cristiana delle origini la diaconia comprende Parola e Atti, entrambi vitali: in principio era la Parola e l'Atto. Così era presso Gesù. Questo è l'evangelo: Parola e Atti, predicazione e guarigione, perdono e salvezza. La liberazione avviene attraverso tutt'e due le cose: la Parola libera l'anima; l'atto libera il corpo. La diaconia di Gesù punta a una duplice liberazione. «Che cosa è più facile, dire al paralitico: "I tuoi peccati ti sono perdonati", oppure dirgli: "Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina"?» (Marco 2,9). Che cosa significa la liberazione per il paralitico: il perdono dei peccati o la guarigione del corpo? Tutt'e due le cose, Gesù le ha fatte tutt'e due, perché tutt'e due vanno di pari passo. La diaconia di Gesù è servizio all'anima così come è servizio al corpo. La diaconia come predicazione del perdono è la Buona Notizia per l'anima; la diaconia come guarigione degli ammalati è la Buona Notizia per il corpo.

Dalle osservazioni fin qui svolte, quale comprensione possiamo dedurre per la nostra diaconia? A mio avviso, almeno due.

- La prima è l'unità indissolubile del corpo e dell'anima. Se la diaconia è oggi più centrata sul corpo dell'uomo, la diaconia di Gesù ci ricorda che in ogni corpo c'è anche un'anima e che il perdono dei peccati è una parte della diaconia. Ciò non significa che il diacono debba approfittare della situazione di ansia di un uomo per farsi strada come predicatore. La guarigione del corpo non deve essere uno strumento per imporre qualche altra cosa, nemmeno la salvezza dell'anima. La gua-

rigione del corpo è un fine autonomo, è un segno dell'imminenza del Regno. Tuttavia un diacono deve ricordare che una persona malata è qualcosa di più che un corpo malato. Il diacono deve essere al chiaro sul fatto che Gesù non ha mai ricattato quelli che aveva guarito (ti ho guarito, dunque devi essere mio discepolo!). La diaconia deve liberare, non creare delle dipendenze. Noi dobbiamo rifiutare di avere una qualsiasi rivendicazione nei confronti dell'anima dell'uomo attraverso le cure prestate al suo corpo. Tuttavia un diacono deve ricordare che Gesù il diacono non ha soltanto guarito, ma ha anche predicato, perché la pienezza della salvezza si manifesta nella guarigione dell'anima e del corpo. In altre parole, non vogliamo separare quello che Gesù ha unito e trattato come unità.

- Una seconda conseguenza del fatto che predicazione e guarigione vanno di pari passo presso Gesù è questa: la guarigione del corpo non è secondaria rispetto alla predicazione dell'evangelo nella diaconia di Gesù. Qual è la cosa più grande: il miracolo del perdono o il miracolo della guarigione? Qual è la cosa più grande: il perdono che il padre accorda al figlio ritrovato o la risurrezione di Lazzaro? Qual è la cosa più grande: la trasformazione dell'acqua in vino a Cana oppure la trasformazione del cuore di Zaccheo? Qual è la cosa più grande: la parola o l'atto? Che cosa ha la prevalenza: la profezia o la diaconia?

Domande insensate! Non hanno risposta. Sono da respingere, perché sono l'essenza stessa della tentazione di rimettere in questione l'unità dell'evangelo. Non c'è prevalenza della profezia sulla diaconia, tutt'e due hanno la stessa importanza. Tutt'e due insieme, né l'una né l'altra possono essere prese da sole. L'unità profezia e diaconia è più grande della somma delle due prese isolatamente.

Non possiamo negare che nella storia della chiesa il prete e il pastore si sono attribuiti un gradino gerarchico superiore nella comunità. La direzione della chiesa è stata spesso nelle mani dei suoi ministri di culto. Contrariamente a quanto ha insegnato Gesù, il diacono non è diventato signore, è rimasto servitore, non partecipa alla gestione della chiesa. Sarebbe ora di mo-

dificare questa situazione. Non si tratta di una questione di potere. Sarebbe grottesco porre la questione del potere nel quadro di una riflessione su Gesù il diacono. No, non si tratta del potere, ma dell'equilibrio nella vita e nella testimonianza della chiesa. La diaconia è altrettanto importante quanto la profezia. La chiesa non deve essere una struttura clericale. La diaconia deve agire da contrappeso contro ogni clericalizzazione della chiesa. La diaconia deve dare alla chiesa una struttura adatta al servizio diaconale.

Non si può parlare della diaconia di Gesù senza aggiungere che Gesù ha istituito un vero e proprio sacramento della diaconia che le chiese cristiane hanno tutte quante dimenticato fino ai nostri giorni. Questo corrisponde alla disattenzione verso il titolo di Gesù come «diacono» di cui ho parlato. Una chiesa che attribuisce alla diaconia lo stesso valore della profezia dovrebbe ricordare la lavanda dei piedi come sacramento della diaconia e introdurlo come terzo sacramento: «Se dunque io, che sono il Signore e il Maestro, vi ho lavato i piedi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Infatti vi ho dato un esempio, affinché anche voi facciate come vi ho fatto io» (Giovanni 13,14.15). Questo discorso di Gesù mi sembra chiarissimo. Il lavare i piedi è un atto esemplare di Gesù che deve essere ripetuto tra i discepoli come sacramento della diaconia. Questo atto particolare, e la finalità che Gesù gli assegna, corrisponde all'istituzione della Santa cena. La lavanda dei piedi e la Cena sono i sacramenti che ricapitolano la vita di Gesù su questa terra. La lavanda dei piedi rappresenta la vita di Gesù come diacono. La Cena rappresenta la morte e la risurrezione di Gesù nella sua qualità di buon pastore che dona la propria vita per le sue pecore. La lavanda dei piedi è il sacramento del martirio di Gesù. La diaconia e il martirio costituiscono la totalità della salvezza. L'insegnamento cristiano ha probabilmente insistito troppo sulla morte e sulla risurrezione a scapito della vita di Gesù. La sua vita è un aspetto insostituibile dell'evangelo. La sua vita è il luogo della rivelazione di Dio. La lavanda dei piedi è il sacramento della vita di Gesù in quanto diacono, così come la Cena è il sacramento della sua morte e della sua risurrezione.

3. La diaconia di Gesù/ in Gesù

(Matteo 25,31-46)

Se la diaconia è il senso e il contenuto di tutta la vita di Gesù, di conseguenza è il fondamento della chiesa, cioè del corpo di Cristo. Se Gesù è il diacono, la chiesa è la diacona. La diaconia costituisce l'essenza profonda (das Sei und das innere Wesen) della chiesa come della persona di Gesù. Non stupisce che il concetto di diaconia abbia una ventaglio così ampio di significati nel Nuovo Testamento. In fondo, tutto quello che si esercita nella chiesa è diaconia. Il servizio a tavola per le vedove, ma anche il servizio della predicazione della comunità sono qualificati come diaconia. La colletta per i poveri di Gerusalemme così come la funzione apostolica di Paolo e di Apollo sono diaconia. Dal momento che la chiesa è diacona, tutto quello che fa è diaconia. Per questo la funzione di diacono non ha contorni netti nel Nuovo Testamento, i suoi confini sono labili. Perché?

Nel Nuovo Testamento, «diacono» designava più uno stato che una funzione, lo stato di tutti quelli che esercitavano un ministero, lo stato di tutti i cristiani. Quello che noi chiamiamo «diacono» oggi è soltanto una parte della diaconia ben più vasta della chiesa: una parte importante, ma soltanto una parte. L'accezione ampia del concetto di «diaconia» nel Nuovo Testamento da un lato, e i contorni indefiniti della funzione di diacono dall'altro lato, mostrano che la diaconia nella chiesa deve essere flessibile, morbida e adattabile. Per questo dobbiamo rinunciare a dare una definizione della diaconia cristiana. La diaconia è un campo aperto. Necessita di coraggio e creatività. La diaconia cristiana si è evoluta moltissimo durante la sua lunga storia, ma la sua storia non è finita. Ci vuole ancora molta immaginazione al servizio dell'umanità, o, meglio: al servizio di Dio per l'umanità. È necessario osare molto, e avverranno miracoli. Ci sono opere buone che Dio ha preparato e che non compiamo ancora (Efesini 2,10). Ci sono opere più grandi che i discepoli faranno dopo che Gesù sarà salito al Padre (Giovanni 14,12). La diaconia cristiana offrirà al mondo delle sorprese alla gloria di Dio.

La diaconia cristiana è in divenire. Non cercherò di descriverla ma vorrei darle tre caratteri e tre compiti.

1. I caratteri della diaconia

Servire la persona umana.

Questo primo carattere emerge da tutti gli atti della diaconia di Gesù e in particolare dalla lavanda dei piedi. «Servire», nel senso inteso da Gesù, significa «servire la persona umana», non un'istituzione, né una chiesa, né un'idea, né un programma, ma servire una persona umana. «Diacono» significa in senso generale «servitore», ma per Gesù significa «servitore degli uomini». Allora se qualcuno mi dice: «Voglio essere un diacono», io gli rispondo: «Di chi vuoi metterti al servizio?». La diaconia nel senso di Gesù significa mettere la persona e la relazione personale in primo piano. Questo presuppone che lo si faccia in «spirito di diaconia», che è altrettanto importante quanto l'atto stesso della diaconia. Infatti, una diaconia impersonale, anonima, è senza spirito, cioè non-cristiana.

Servire i bisogni fondamentali dell'esistenza.

La preoccupazione dei bisogni fondamentali dell'esistenza umana è il secondo carattere della diaconia cristiana. Non è tuttavia facile decidere per altri che cosa sia indispensabile alla vita e che cosa non lo sia. È anche difficile decidere quali sono i bisogni fondamentali minimi dell'esistenza umana. Malgrado queste difficoltà, gli attori della diaconia cristiana devono sapere che non è loro consentito di praticare una sorta di «diaconia di lusso». Capita che sotto il manto della «diaconia cristiana», siano resi servizi che hanno poco a che fare con quella, perché non hanno rapporti con i bisogni fondamentali dell'esistenza umana. Uno specchio affidabile dell'angoscia umana, che può essere affrontata dalla diaconia cristiana, ci è dato in Matteo 25 nella magnifica descrizione del giudizio finale. Vi si tratta della fame, della sete, della nudità, della malattia, della mancanza di casa e del carcere: ecco le priorità della diaconia cristiana. Alla luce di queste priorità, è ben possibile che tante azioni che chiamiamo «diaconia» non siano tali e viceversa: azioni incluse in queste priorità non sono incluse nella nostra diaconia. Dobbiamo dunque verificare la

nostra diaconia per evitare che diventi una «diaconia di lusso» nel nome di Gesù Cristo.

Il carattere di miracolo.

Il terzo carattere della diaconia cristiana deve essere quello del miracolo. È significativo e istruttivo che gli evangelisti designino le guarigioni operate da Gesù come miracoli. La diaconia continua quei miracoli. Che cos'è un miracolo? È un segno che l'impossibile è possibile, un segno che con Gesù tutto è possibile, che nessuna situazione, nemmeno la peggiore possibile, è senza speranza. La «diaconia cristiana» fa dei miracoli, e in questo modo fa da argine contro la disperazione.

Questo per i caratteri.

2. I compiti della diaconia cristiana

La diaconia cristiana ha tre compiti importanti che possono essere indicati da tre verbi: *vedere, dire, fare*.

Vedere.

Ho detto che il diacono è un servitore per la persona umana. Ora, per servire la persona umana, è necessario innanzitutto vederla. Sembrerebbe facile, ma non è così. Si vede il colore della pelle, questo è facile, ma vedere la persona dietro quel colore è difficile. Si riconosce immediatamente lo straniero che è venuto a vivere in mezzo a noi, riconosciamo solo con un grande sforzo la persona che c'è dietro questo straniero. Per vedere l'essere umano al di là della classe, della razza, della nazione, della religione, della cultura, l'occhio fisico non basta. Abbiamo bisogno dell'«occhio della diaconia». Solo l'occhio della diaconia vede la persona umana. Vedere con quell'occhio è questione di apprendimento. La diaconia è l'occhio di Dio nella società.

Dire.

La diaconia ha un duplice compito e svolge un duplice ruolo: il ruolo del servitore, ruolo attivo e silenzioso; e il ruolo dell'avvocato, un ruolo del dire a voce alta. Fino a oggi la diaconia ha svolto principalmente, se non esclusivamente, il ruolo del servitore. È ora che si assuma anche il ruolo di avvocato in relazione costante con quello di servitore. La diaconia deve imparare a parlare. Deve prendere la parola come avvocato dei poveri, come voce dei senza-voce, come portavoce di tutti coloro ai quali non è mai stato permesso di parlare. Se Gesù ha dato la parola ai muti, la diaconia fa la stessa cosa nella società attuale. Essere l'avvocato dei poveri non significa che la diaconia parli al posto dei poveri, ma che lascia parlare i poveri. Di fatto, la diaconia non dice nulla, ma i poveri parlano attraverso la diaconia. In questo senso la diaconia è al servizio della democrazia, costituisce uno spazio nel quale i poveri hanno la parola. Non è uno strumento secondario per la democratizzazione della società.

Fare.

Il terzo compito della diaconia cristiana è chiaramente il fare. Che cosa deve fare la diaconia cristiana? Questo non può essere stabilito in maniera generale perché varia da chiesa a chiesa, da un paese all'altro, da un luogo all'altro. Nell'Europa di oggi, nel quadro dello «Stato sociale», potremmo dire questo: la diaconia cristiana deve fare tutto ciò che corrisponde a una vera angoscia umana e che non anestetizza la coscienza sociale dello Stato. La diaconia cristiana non deve diventare un alibi per lo Stato, in modo tale che trascuri i suoi impegni sociali e ridiventi uno Stato pre-sociale. È meglio che la diaconia cristiana faccia ciò che non è ancora stato fatto né ancora detto.

Possiamo fare un'ultima puntualizzazione sul misterioso miracolo della diaconia di Gesù. Concludo con questa necessaria osservazione: la diaconia di Gesù non consiste soltanto nel trarre fuori la persona umana dalla propria angoscia, ma consiste anche nel mettersi al posto dell'essere umano in distretta: «Ho avuto fame, ho avuto sete, ero straniero,

ero nudo, ero malato, ero in prigione». Il mistero è grande. Deve restare grande. La «diaconia cristiana» non è solamente fatta nel nome di Gesù, ma è rivolta anche, in modo misterioso, al corpo di Gesù.

Diaconia: motivazione e azione

Articolo del past. Alberto Taccia pubblicato sul Quaderno Diakonia n.1

Nelle chiese evangeliche la diaconia, cioè il servizio della chiesa verso il mondo, con particolare attenzione ai problemi della sofferenza, della marginalizzazione, della malattia e della debolezza umana, non è mai stata considerata un “optional” cioè qualcosa che si può fare o non fare, ma un aspetto costitutivo e irrinunciabile della loro vocazione di testimonianza.

In ogni tempo le chiese evangeliche, in ogni parte del mondo, hanno costituito strutture di servizio e promosso azioni diaconali, partendo da due elementi essenziali: da una parte il riferimento biblico come fondamento dell'azione e del modo dell'azione, e dall'altra la situazione concreta di reale necessità. Questi due momenti della diaconia rinviano continuamente l'uno all'altro, come elemento reciproco di controllo, stimolo, verifica, concretezza, evangelicità.

Il fondamento evangelico: quattro punti essenziali, partendo dall'azione stessa di Cristo:

L'oggetto dell'azione è l'uomo (e la donna) considerato nella globalità della sua esistenza (materiale e spirituale) e quindi nella totalità delle sue situazioni esistenziali, personali e relazionali (salute, malattia, fame, peccato, benessere, emarginazione, paura, orgoglio, fragilità, morte).

La chiesa nella sua azione non può limitarsi a occuparsi di “anime” e dei soli problemi “spirituali”, ma di uomini (e donne) reali in situazioni concrete.

Lo scopo dell'azione è la salvezza. Salvezza globale per un uomo/una donna globale: riconciliazione dell'uomo con Dio, con il fratello, con se stesso e con la natura. La salvezza in Cristo non è soltanto una realtà proiettata

nell'aldilà, ma opera qui e ora come restituzione di senso e di significato dell'esistenza.

La guarigione e la salute come capacità e forza di esprimere se stesso, scoprire e adempiere la propria vocazione, fanno parte della salvezza come espressione del senso della propria esistenza. La salute è, nel senso più alto, la capacità di vivere come esseri liberi e responsabili la propria felicità come la propria sofferenza, il proprio benessere come la propria malattia, la propria vita come la propria morte.

La chiesa, nella sua azione, non può limitarsi ad una assistenza umanitaria, sociale o sanitaria, ma attraverso di essa e associata ad essa, deve aiutare gli uomini (e le donne) a scoprire la vera salute nella capacità di dare significato alla propria vita.

Il modo dell'azione è il servizio, ispirato dall'amore e non il dominio ispirato dal potere. Il servizio non è servilismo, ma disponibilità verso il prossimo nel bisogno, non è beneficenza, ma volontà di rimuovere le cause della sofferenza, non è azione socialmente cieca e acritica, ma, ove necessario, denuncia contro ogni azione emarginante e lotta per la dignità e la libertà dell'uomo.

La condizione di servo (diacono) non è subita da Gesù, ma è assunta in una chiara scelta di campo e indicata come vocazione per i discepoli (Marco 10:41-45).

La chiesa nella sua azione non può strumentalizzare le situazioni di bisogno per imporre il proprio potere (sia pur solo morale e spirituale), ma porsi in un atteggiamento di ascolto, di collaborazione e servizio, vigilando sul modo e gli strumenti del suo intervento, mirando non a rafforzare il proprio prestigio, ma ad aiutare veramente la gente.

I soggetti dell'azione sono i credenti. Gesù associa i discepoli alla sua azione di predicazione, insegnamento e guarigione. Al progetto globale di predicazione e di servizio della chiesa, fa riscontro un ministero globale di tutti i credenti. Al sacerdozio universale, si associa un diaconato universale. Me nella comunità i doni del Signore sono diversi e si esprimono in una varietà

di ministeri particolari.

I ministeri non costituiscono una gerarchia, ma una comunità di pari, che in adeguata organizzazione sviluppano una azione di coordinamento, complementarietà, collaborazione, ciascuno secondo i doni che ha ricevuto “per l’utile comune” sotto la guida dello Spirito e alla luce della Parola.

Nessun ministero nella chiesa è esclusivo e i ministeri particolari non si sostituiscono alla responsabilità dei membri della Comunità secondo la logica della delega, ma si pongono come elemento di coordinamento, di stimolo e di promozione, pur nel rispetto delle competenze e dei livelli di responsabilità di ciascuno.

La chiesa nella sua azione, pur valorizzando i ministeri particolari, svilupperà la massima partecipazione dei credenti, tutti ugualmente responsabili nel ministero globale della chiesa stessa. Non attribuirà mai a se stessa posizioni di monopolio, né avrà la pretesa di considerare la propria azione diaconale intrinsecamente superiore. Nel servizio concreto verso il prossimo si affiancherà ad altri, imparando da esse, se sarà il caso, e cercando di portare il contributo della propria specificità.

L’inserimento nella situazione. La vocazione di servizio della chiesa si attua nella prassi. Nel passato le istituzioni ecclesiastiche erano pressoché le sole ad occuparsi dei malati, degli handicappati, degli anziani, degli orfani e dei fanciulli abbandonati. Specialmente nel secolo scorso le chiese evangeliche hanno creato delle grandi strutture diaconali per accogliere, assistere e aiutare coloro che venivano respinti ai margini della vita sociale a causa delle loro condizioni di salute, di handicap, di età, di solitudine, di miseria e di abbandono.

Non sempre le chiese hanno saputo esprimere accanto all’intervento sanitario e assistenziale ispirato all’amore di Cristo, azioni e prese di posizione critiche sulle cause dell’emarginazione, costituendo così, in alcuni casi più o meno inconsciamente, un’azione di copertura alla avanzata ideologia del profitto basata sul binomio produzione-consumo, che esclude chi non è in grado di entrare in tale logica e perciò è considerato inutile e improduttivo.

La Chiesa Valdese, dalla fine degli anni 1960, ha avviato un processo di riflessione sul senso della propria diaconia, sulle motivazioni, sui settori e sui modi di intervento.

Parecchi istituti creati nel secolo scorso, vengono ristrutturati per adeguarli alle nuove forme di servizio richieste dalle odierne esigenze assistenziali. Lo scopo non è soltanto quello di ristrutturare, ma di riqualificare il tipo di servizio sia a livello tecnico professionale che di considerazione e tutela della dignità umana.

Ma accanto a questa forma di servizio definito della diaconia istituzionale, il cui ulteriore sviluppo deve essere limitato al massimo a causa del grave impegno economico e organizzativo che rischia di superare le forze e le possibilità di una piccola chiesa come la nostra, devono essere ricercate e valorizzate nuove forme di servizio che non implicino pesanti strutture, ma che puntino su azioni di intervento diretto in situazioni di bisogno, che coinvolgano le persone più che le istituzioni e che, ove giudicato possibile e opportuno, si affianchino a gruppi esistenti, o si inseriscano in organismi già operanti nei campi delle vecchie e delle nuove forme di sofferenza e di emarginazione che la nostra società tende a perpetuare e a creare.

In tale servizio diaconale, nella sua vastità e varietà, sono impegnati uomini e donne a pieno tempo, volontari, obiettori di coscienza e per quanto possibile coloro che nelle chiese vogliono vivere in modo attivo e cosciente la loro vocazione di servizio e di testimonianza.

Documento conclusivo del Campo “Azione sociale”

Promosso nel 2006 dall'OPCEMI

Il “documento” si limita a riassumere alcune considerazioni di carattere generale svolte nel corso del dibattito.

- *L’Azione Sociale* è un strumento, accanto ad altri, attraverso cui la comunità cristiana cerca di adoperarsi per il *bene della città*, dove è per vocazione (essa è per il mondo) e per situazione (essa è nel mondo).

- La diversità di doni, di ministeri, di operazioni (1 Corinzi 12), caratteristica essenziale della comunità cristiana, prefigura una varietà di vocazioni, tra le quali c'è anche quella di agire nel sociale. Questa va del continuo riscoperta e approfondita: la comunità cristiana non può non dar vita ad una apposita e adeguata *educazione* all'azione sociale: è essa che viene chiamata a svolgerla per il tramite dei suoi componenti a ciò vocali.
- La comunità cristiana, sia a livello locale, sia a livello regionale e nazionale, può ravvisare la necessità di essere nella *città* mediante appositi *istituti*: le opere di azione sociale: gesti concreti per mezzo dei quali la comunità, all'interno dei nodi intricati della quotidianità, annuncia i nuovi cicli e una nuova terra, il mondo nuovo di Dio, con il costante ravvedimento individuale e sociale che ne consegue.
- Questo Regno è certamente una realtà futura: deve ancora manifestarsi nella sua pienezza. È però *vicino*: Gesù di Nazaret l'ha inaugurato nella nostra storia, ne ha sparso le semenze, e queste già operano, ancorché in modo non evidente, tra le durezze, le resistenze, le contraddizioni del presente. Questa *vicinanza* fonda e reclama atti di amore, di giustizia, di pace: la sofferenza, nelle molteplici forme in cui si manifesta, va aggredita oggi stesso.
- Questi atti non sono il Regno di Dio: restano atti umani: da un lato sono partecipi di tutta la provvisorietà della nostra condizione (devono essere pronti a cambiare), dall'altro, in stretta relazione con il quotidiano e le sue esigenze, tentano di essere, non di certo la soluzione, ma semplici offerte di risposte, qualche indicazione di una *città terrena* più a misura dei suoi cittadini.
- L'Azione Sociale si dispiega pertanto in un rapporto profondo con le situazioni reali: queste sono sempre in movimento e registrano continue trasformazioni: l'azione sociale perciò deve continuamente aggiornare i suoi criteri di analisi, e continuamente rinnovare i suoi progetti. Il Campo di Ecumene può essere uno dei luoghi di ricerca di

nuovi criteri e di nuove progettazioni.

- *L’Azione Sociale*, anch’essa predicazione, vive in un nesso forte con la comunità che la esprime: si delinea qui un confronto, una dialettica tra l’azione sociale e la comunità, una reciproca interrogazione: l’opera interroga la comunità sul suo compito di adoperarsi per il bene della città, evitandole così di chiudersi in una dimensione religiosa disincarnata: la comunità interroga l’opera sul suo riferimento permanente al Regno di Dio, evitandole così il rischio di essere mera filantropia, soltanto beneficenza. In questo confronto accade la costruzione del consenso.
- La nostra *Azione Sociale*, se vuole avere un ruolo reale, deve mantenere la sua fisionomia, la sua ispirazione di fondo. Ma questo non la obbliga alla *separatezza*: essa può benissimo entrare in una rete, e percorrere tratti di strada con altri che pure lavorano per la giustizia e la pace: parlare, discutere, agire con essi.
- La nostra *Azione Sociale* deve ascoltare quelli a cui si rivolge: il *mittente* e il *destinatario* sono sullo stesso piano, perché il *mondo nuovo* non è di proprietà né dell’uno né dell’altro. Il *destinatario* decide unitamente al *mittente* e viceversa. Il *destinatario* magari col suo rifiuto interpella sempre il *messaggero*. Ciò che conta, alla fine, è il *messaggio*, non il *messaggero*. Questa chiave di lettura è particolarmente importante sul piano dell’organizzazione del lavoro e fa trasparire una prassi realmente democratica.

La diaconia evangelica. Motivazioni e prospettive

Conferenza del prof. Paolo Ricca in occasione dei 40 anni del centro diaconale di Palermo e pubblicata nel libro edito dalla Claudiana “grazia senza confini”.

Vorrei fare una considerazione introduttiva, cui seguirà la trattazione del tema, che svolgerò commentando la parola biblica che accompagna il programma di questo quarantennale: «Cercate il bene della città [...] e pregate

per essa» (Geremia 29,7).

La considerazione introduttiva è questa: ho letto con crescente interesse ma anche con intima partecipazione e persino commozione, ma soprattutto con profonda gratitudine la «Cronologia e date da ricordare» che il pastore Panascia ha scritto per l'occasione, ripercorrendo le tappe principali, dal 1959 al 1983, dell'avventura del Centro diaconale di cui oggi celebriamo il quarantesimo anno dalla fondazione. Queste pagine, esemplari nella loro sobrietà, sono la migliore illustrazione, anzi trattazione, del tema che mi è stato affidato.

Questa scarna, asciutta cronistoria dice sulla diaconia evangelica, sulle sue motivazioni e sulle sue prospettive, infinitamente di più e molto meglio di tutto quello che potrò dire io in questa relazione. In questa cronistoria parlano i fatti non le parole; e quando si tratta di diaconia, i fatti parlano meglio delle parole, sono molto più convincenti. Perciò mi permetto di raccomandare a tutti la lettura di queste pagine, sulle quali desidero qui fare un'unica osservazione, perché è direttamente attinente al nostro tema.

Mi ha colpito, leggendole, l'abbondanza dei nomi: da quello di Elsa Capra, prima insegnante al doposcuola della Noce nel 1959, a quello di Agathe Graf che nel 1960 viene a Palermo dalla Svizzera alla Noce "insegna a cantare i nostri inni con il violino", fino a quello dell'artista Pippo Madé, che disegna per la circolare "Una voce da Palermo" un nuovo log (diremmo oggi). Sono davvero tanti. Come la Bibbia è un libro pieno di nomi, così anche la diaconia è possibile solo dove molti uomini e donne si uniscono in un progetto comune.

La diaconia è per sua natura un'opera collettiva, un'avventura comunitaria. «La Noce» esiste grazie a tutti questi nomi. Se non ci fossero loro, non ci sarebbe neppure la Noce. Davvero dobbiamo essere grati a Dio per il gran numero di persone che in un modo o nell'altro hanno contribuito alla nascita di quest'opera che, nata piccola piccola, è diventata una delle maggiori, se non la maggiore, nella nostra chiesa. L'apostolo Pietro definisce il popolo di Dio un «popolo di re e sacerdoti» (un «regale sacerdozio», I Pietro 2,9). Ma noi possiamo definirlo anche come un «popolo di diaconi e diaco-

ne», ed è questo popolo che ha costruito questa grande e bella opera.

Vengo ora alla trattazione del tema che, come ho già detto, si svolgerà come un commento alla parola biblica che avete scelto: «Cercate il bene della città [...] e pregate per essa». Una scelta felice che illustra molto bene quel che è la diaconia evangelica.

In primo luogo, nella diaconia la città viene prima della chiesa, il bene della città è più importante del bene della chiesa. In questo senso la diaconia è il grande antidoto a tutte le forme di introversione della chiesa, di ripiegamento su se stessa, di appagamento narcisistico. La diaconia è la sentinella che senza stancarsi ricorda alla chiesa che essa esiste per gli altri, e che se non esiste per gli altri, non esiste per niente. Come sarebbe bello se il bene della città diventasse il bene della chiesa in tutti gli aspetti della sua vita e della sua testimonianza: nel suo culto, nella sua catechesi, nella sua predicazione, nella sua missione! Come sarebbe bello se la chiesa non fosse interiormente divisa e quasi combattuta tra il bene della città e il suo proprio bene! Come sarebbe bello se la chiesa decidesse che il suo bene e il bene della città coincidono e non riconoscesse altro bene che quello della città! Come cambierebbe la chiesa e come cambierebbe anche la città!

In secondo luogo, che cosa significa, dal punto di vista della diaconia, «cercare il bene della città»? La cronistoria del pastore Panascia contiene in maniera esemplare, emblematica, la risposta a questa domanda. E la risposta è questa, anche se a prima vista può sembrare paradossale: cercare il bene della città significa anzitutto cercare i suoi mali, mettere a nudo le sue piaghe, portare alla luce le sue ferite. Cercare il bene della città significa rivelare il male che l'affligge, la malattia che la debilita, il cancro che ne corrode e corrompe l'esistenza. È un compito arduo, ingrato, impopolare, che si cercherà sempre di impedire o addomesticare. La città si vergogna delle sue piaghe, non le vuole ammettere, non le vuole riconoscere come sue. Ma la diaconia è la sentinella intrepida che apre gli occhi della città sui suoi mali, sulle sue piaghe, la obbliga a guardarsi allo specchio, la costringe ad ammettere l'amara verità: la città è malata. C'è una profezia implicita nella diaconia, che è questa rivelazione dei mali della città che tutti vedono ma fanno finta di

non vedere, forse perché se ne vergognano, e quindi li nascondono a se stessi. Il levita e il sacerdote vedono il ferito al bordo della strada, non possono non vederlo, ma è come se chiudessero gli occhi, come dice il profeta Isaia: «vedendo, vedono sì, ma non discernono» (Marco 4,12). Vedono ma non vedono. Vedono ma negano quello che vedono. E questa profezia implicita, oltre che rivelare i mali della città, smaschera anche la falsa profezia, che nella cronistoria del pastore Panascia è rappresentata dal cardinale Ruffini che predica alla città e al mondo: «La mafia non esiste! La città è sana! Chi parla dei suoi mali è uno che non ama Palermo, uno che vuole diffamare la città, gettare fango sulla sua immagine, è il grande nemico della città!».

La diaconia evangelica ha anche questo compito: smascherare i falsi profeti che negano o nascondono i mali della città.

In terzo luogo, la diaconia evangelica non si limita a rivelare i mali della città, essa li affronta, li cura, li lenisce, li guarisce. Non è solo denuncia, anzi non è prima di tutto denuncia. Prima di tutto la diaconia è aiuto, soccorso, mano tesa, è un gesto, un'azione, un'opera, un servizio reso a chi ne ha bisogno. Potremmo dire: la diaconia rivela il male curandolo, non rivela altro che il male che sta curando. E qui allora comprendiamo la vera natura della diaconia, che è questa: la diaconia rispecchia forse meglio di altre attività della chiesa la vita di Gesù, che a sua volta è lo specchio della vita di Dio. Che cosa ha fatto Gesù in tutta la sua vita? “È andato dappertutto facendo del bene” (Atti degli apostoli 10,38) dice Pietro nel suo discorso in casa di Cornelio.

Potremmo anche dire con le parole dell'apostolo Paolo: «Ha vinto il male con il bene» (cfr. Romani 12,21). È questa la diaconia evangelica: vincere il male con il bene, o meglio ancora trasformare il male in bene. Ma questa è l'opera di Dio per eccellenza: trasformare il male in bene, il nemico in amico, il peccatore in giusto, l'odio in amore, la guerra in pace, la menzogna in verità, la diffidenza in fiducia, la solitudine in comunione, la servitù in libertà, l'ignoranza in conoscenza, la barbarie in civiltà, la violenza in nonviolenza, il pianto in sorriso, la morte in vita. Questa è l'opera di Dio, questa è l'opera della diaconia.

Ma dimmi, ti prego, perché mai ti fai diacono, tu che sei signore? Perché lasci - anche solo per qualche ora - il tuo bell'appartamentino ordinato e pulito e vai a infangare le tue scarpe nel fango di Cortile Cascino? Chi te lo fa fare? Tu mi rispondi: me lo fa fare Dio, che in Gesù Cristo è entrato nel fango della nostra storia. Ma io ti chiedo: Perché mai Dio si occupa del fango di Cortile Cascino? Perché mai s'interessa alla tua miseria, al tuo destino infelice? Perché mai si ferma davanti alla tua infelicità? A questa domanda risponde l'evangelo così: Dio si ferma davanti alla tua infelicità perché non può essere felice se tu non sei felice, non può essere felice se tu sei triste, non può essere libero se tu sei schiavo, non può essere in pace se tu sei in guerra, non può essere all'asciutto se tu sei nel fango. E quello che vale per Dio, vale altrettanto per quelli che credono in lui. Ecco perché c'è la diaconia, ecco perché mi faccio diacono pur essendo un signore: perché, come Dio, non posso essere felice se tu non lo sei, non posso star bene se tu stai male. In altre parole, non posso essere felice da solo, senza di te. Non posso mangiare i miei cinque pani e due pesci in faccia a te che non hai né pani né pesci. Ecco allora chiarita la natura profonda della diaconia e al tempo stesso la sua motivazione: essa è il cuore e la mano potente di Dio che vince il male con il bene e trasforma il dolore in gioia.

E qui c'è un messaggio straordinario che la diaconia rivolge alla comunità cristiana di cui è espressione. Il messaggio è duplice. Il primo è questo: «Chiesa di Gesù Cristo, non emigrare troppo presto da questo basso mondo, non uscire troppo presto dal fango di Cortile Cascino, non volare troppo alto, tieni i piedi ben posati sulla terra. Non tradire la terra per il cielo. Non stancarti troppo presto, non è ancora tempo di riposare. Continua a dire in preghiera. «La tua volontà sia fatta nel fango di Cortile Cascino come è fatta in cielo». Ed ecco il secondo messaggio: «Chiesa di Gesù Cristo non cedere alla tentazione di salvarti da sola, di entrare nell'arca della salvezza mentre l'umanità affoga, di diventare angelo senza essere mai stata diacona. Non cedere alla tentazione di essere un'isola felice circondata da un mare di infelicità».

«Cercate il bene della città... e pregate per essa»: qui appare la dimensione

nascosta, segreta della diaconia. Diaconia è servizio e il servizio si svolge, di solito, in silenzio. Il servo, a differenza del padrone, parla poco e ubbidisce molto. Il servo cristiano, il diacono, parla molto, non però con gli uomini, ma con Dio. Non parla di Dio, parla con Dio. E proprio questo ci consente di scoprire un altro volto della diaconia. Essa è preghiera esaudita. La preghiera è nascosta, l'esaudimento è manifesto. La preghiera avviene nel segreto, l'esaudimento avviene in pubblico, sotto gli occhi di tutti. Sì, la diaconia è preghiera esaudita, come quella di Gesù davanti al sepolcro di Lazzaro. Dopo che fu tolta la pietra, egli «alzati gli occhi al cielo, disse: Padre, ti ringrazio perché mi hai esaudito» [...] Detto questo gridò a gran voce: "Lazzaro, vieni fuori!"» (Giovanni 11,41-43). Il miracolo è Preghiera esaudita. La diaconia è miracolo perché è preghiera esausta, cioè preghiera diventata pane, casa, scuola, salute, fiducia, amicizia. La diaconia materializza l'esaudimento della preghiera. La preghiera è l'anima della diaconia. La diaconia è il corpo di quell'anima, è preghiera che prende corpo.

«.. Pregate per la città»: sì, per la città, ma prega anche per te, diacono e diacona cristiani. Prega per chiedere che tu che lavori con il corpo e per il corpo non dimentichi l'anima, cioè il respiro ampio, profondo della diaconia di Dio, prega che ti venga sempre mantenuto il soffio dello Spirito, il respiro della diaconia, il respiro di Dio.

Quando, dopo 24 anni di servizio, il pastore Panascia ha preso congedo dal Centro diaconale che aveva creato, scelse come testo di predicazione questa parola di Gesù: «In verità, in verità io vi dico che se il granello di frumento, caduto in terra, non muore rimane solo; ma se muore, produce molto frutto» (Giovanni 12,24). In questa parola sono racchiuse, come la perla nel suo scrigno, tutte le motivazioni e tutte le prospettive della diaconia cristiana.

Capitolo 2.3: Relazione Commissione ad referendum al sinodo 2004 sulle prospettive della diaconia nella chiesa

Il mandato e l'attività della Commissione

La Commissione *ad referendum* sulle prospettive della diaconia nella chiesa fu istituita con l'atto 137 SI/02, in seguito all'invito rivolto dallo stesso Sinodo con atto 40/SI/02 ai consigli di circuito e/o alle CED di *organizzare convegni di approfondimento e di studio sull'impegno diaconale delle nostre chiese in tutti i suoi risvolti teologici ed operativi*. Suo scopo era di *istruire detti convegni, da tenersi a livello circuitale e/o distrettuale, e raccogliere i risultati dei convegni di studio dei circuiti e dei distretti, per relazionarne al Sinodo successivo*. Poiché, d'altro canto, sembrava allora imminente una rilevante modificazione (in verità non più verificatasi) nella legislazione relativa alle organizzazioni senza scopo di lucro, nella Commissione furono inseriti tra l'altro due membri con competenze giuridiche, allo scopo di preparare lo studio di eventuali nuovi assetti giuridici, affinché la nostra diaconia potesse essere trovata sotto questo profilo *pronta* alle possibili nuove configurazioni.

Nel corso del 2002/2003 la commissione ad referendum si rivolse innanzi tutto ai circuiti ed ai distretti per potere realizzare un lavoro di raccolta ed organizzazione dei dati relativi alla miriade di attività diaconali in qualche modo riconducibile all'ordinamento valdese. Il non facile lavoro di coinvolgimento degli organismi intermedi, anche laddove riuscito (grazie, in particolare, alla collaborazione di alcuni sovrintendenti di Circuito), permetteva, tuttavia, di realizzare soltanto una mappatura delle opere esistenti, che si rivelava di fatto meramente compilatoria.

Va d'altronde detto che in quel periodo, essendo ancora in pieno corso l'e-

mergenza ospedali, le discussioni ed i dibattiti al livello distrettuale (soprattutto nel primo distretto), si concentravano essenzialmente su tale tematica. Alla fine dell'anno ecclesiastico 2002/2003, in ogni caso, il materiale di cui la commissione disponeva appariva di per sé insufficiente a giustificare una relazione.

Con art. 123/SI/03, il Sinodo confermava la Commissione nella sua attuale composizione e la invitava (art. 94 SI/03) *a proseguire nella strada intrapresa... collaborando strettamente, a tale scopo, con la CSD, la CFD, i distretti ed i circuiti*. Con un apposito atto (Art.94/SI/2003), le Commissioni Esecutive Distrettuali sono state, poi, dal sinodo direttamente invitate ad organizzare convegni di studio e di approfondimento sulle prospettive della diaconia.

Nell'anno ecclesiastico 2003/2004, come nell'anno precedente, la Commissione ha cercato di lavorare il più possibile via e-mail, al fine di limitare i costi e di ovviare alle grandi distanze tra le sedi di residenza dei suoi componenti.

Si è, innanzi tutto, proseguito il lavoro di mappatura.

La Commissione si è, comunque, riunita a Firenze, il 6 marzo 2004, in occasione del convegno sulla diaconia, e a Roma, il 27 aprile 2004, presso la FVT, giungendo in entrambi i casi alla conclusione che il mandato sinodale non poteva essere inteso in termini di incarico a descrivere nuove ipotesi tecniche per la gestione della diaconia, ma piuttosto come mandato a raccogliere il *sentimento* ad essa relativo diffuso nelle nostre chiese, così come espresso, in particolare, da circuiti e distretti, mediante i convegni *ad hoc* organizzati.

Le attività dei circuiti e dei distretti

Soltanto due distretti, il I ed il IV (non a caso quelli in cui si registra la più alta concentrazione di opere diaconali), hanno risposto all'invito del Sinodo organizzando convegni sul tema.

Il 17 aprile si è svolto a Pomaretto il convegno del I distretto. Le principali

tesi emerse dal dibattito, come riassunte in due articoli pubblicati sui numeri di Riforma del 23 e del 30 aprile (allegati n° 1 e 2), sono state fatte proprie dalla Conferenza distrettuale svoltasi a Perrero nei giorni del 12-13 giugno u.s. La CED IV distretto, invece, ha organizzato due convegni distrettuali (Monteforte Irpino, 7-8 dicembre 2003, per l'area Nord del distretto; Palermo, 27-28 marzo 2004, per l'area Sud). Il documento elaborato a conclusione del convegno palermitano (allegato n°3) è stato fatto proprio dalla conferenza distrettuale svoltasi a Monteforte Irpino nei giorni 18-20 giugno u.s.

La CED II distretto ha tentato, in verità, l'organizzazione di un convegno sul tema, predisponendo un documento preparatorio (allegato n°4) che è stato inviato alle chiese del distretto per stimolarne la partecipazione. Il Convegno è stato alla fine annullato per mancanza di un numero sufficiente di adesioni. Nel III Distretto, infine, già nel 2002/2003 era stato organizzato un interessante convegno in materia; il documento che ne era scaturito è qui accluso al n°5.

Va, inoltre, ricordato che, nella linea degli atti sinodali sopracitati, la CSD ha deciso di trasformare il tradizionale convegno annuale delle opere in un convegno "sulla diaconia". Svoltosi a Firenze nei giorni 6-7 marzo 2004, il Convegno ha registrato un'ottima partecipazione e, raccogliendo gli stimoli forniti dagli interventi introduttivi, si è svolto un dibattito di buon livello, il cui frutto è stato raccolto dal documento finale che si allega (allegato n°6).

Il quadro attuale

Ancora oggi, le nostre chiese dimostrano, sia pure con modalità e sfumature diverse, di riconoscersi chiamate al servizio dell'altra e dell'altro, nel nome del Signore che per primo ha voluto *servire* l'umanità. Tale sentimento *vocazionale* trova sbocco in almeno 3 forme di impegno diaconale, ciascuna con proprie caratteristiche, problemi e prospettive: la diaconia istituzionale, la diaconia comunitaria, la diaconia "politica".

Quanto alla diaconia istituzionale, essa ha avuto ed ha ancora un peso tal-

mente preponderante all'interno del nostro ordinamento, che a tale realtà si pensa in modo pressoché esclusivo quando si parla di "diaconia". Essa comprende, peraltro, realtà molto diverse fra loro (si consulti la mappa, allegato n°6), sia per storia e motivazioni originarie sia per campo d'azione, dimensioni e capacità "d'impatto" sociale. Prevalente, in ogni caso, risulta l'opinione che si debba, senza indugio, ma anche con serenità, procedere ad una verifica sistematica delle opere esistenti, al fine di accertare la sussistenza di alcune condizioni essenziali, in mancanza delle quali avviare un necessario processo di diversificazione, riorganizzazione o ridimensionamento.

In particolare, alcune delle condizioni più frequentemente indicate fanno riferimento:

- I. all'attualità delle esigenze sociali che le opere sono chiamate a soddisfare e all'efficacia della loro azione;
- II. alla compatibilità economica, che non significa necessariamente perfetta autosufficienza, ma raggiungimento di un equilibrio proporzionato alle forze e alle dimensioni delle nostre chiese;
- III. alla necessità di superare l'idea, pure diffusa, che le nostre opere debbano limitarsi a farsi portatrici di una "testimonianza implicita", approfondendo il nodo delle conseguenze determinate all'interno delle opere da una forse malintesa obbedienza al principio di "laicità";
- IV. alla necessità di rendersi disponibili ad un rinnovato rapporto di scambio e collaborazione con le chiese;
- V. alla necessità di curare la preparazione, anche sotto il profilo della comprensione ed accettazione del contesto e dell'ispirazione dell'opera, del personale, in prevalenza non evangelico, in essa impegnato.

Quanto alla diaconia comunitaria, si sono sviluppate negli ultimi anni, in molte chiese, belle attività svolte da membri di chiesa che, organizzati con pochissimi mezzi a livello comunitario, testimoniano attraverso la pratica della solidarietà e delle relazioni d'aiuto (sportelli d'ascolto e di informazione, mense, scuole di italiano per extracomunitari; doposcuola e attività ricreative per bambini di quartieri difficili ecc.), in molti casi in modo sorpren-

dentemente efficace. Molti sostengono che tale forma di diaconia andrebbe sviluppata e vi sono esempi di comunità che si riconoscono rigenerate e rivitalizzate dall'avvio di un lavoro diaconale. In qualche caso, la vicinanza di una "grande opera", ha consentito alle comunità di disporre di spazi e mezzi che altrimenti sarebbero mancati.

In ordine, infine, alla diaconia politica, è ben presente sia nel documento approvato dalla Conferenza del IV Distretto, sia in quello elaborato dalla CED del II Distretto, il riferimento alla necessità di rafforzare il peraltro tradizionale impegno delle nostre chiese nella "vigilanza" e nella "denuncia" contro ogni situazione che minaccia la dignità umana, la libertà e la giustizia. Anche tale impegno, nel quale dovrebbero essere sempre più coinvolte le chiese a tutti i livelli (locale, circuitale, distrettuale e nazionale) può costituire una efficace strumento di azione sociale.

Spunti di riflessione

A parere della Commissione, dall'insieme dei convegni sin qui organizzati sono dunque emersi, sia pure nel quadro di un differenziato livello di attenzione e coinvolgimento sulla tematica diaconale all'interno dei vari distretti, alcuni elementi comuni che appaiono meritevoli di un approfondimento e che possono essere sintetizzati come segue.

- **Chiesa e Diaconia.**

Non possiamo non riconoscere come *serpeggi*, all'interno delle chiese, un più o meno esplicitato timore che l'intera Chiesa possa rimanere schiacciata dalle – vere o presunte – difficoltà gestionali delle "grandi opere". Questo timore potrebbe trovarsi alla base di una certa *insofferenza* (qualcuno ha parlato di "disamoramento") nei confronti della diaconia in sé, che viene da qualcuno accusata, da un lato, di assorbire troppe risorse umane e finanziarie; dall'altro, di essere spesso un mondo a parte, di fatto *staccato* dalla vita delle chiese e, pertanto, di correre il rischio di presentarsi come una

semplice agenzia di erogazione di servizi, e non come segno visibile di una speranza fondata solo sulla promessa del Regno di Dio e sulla fede in Gesù Cristo, anche in quanto capace di esprimere elementi di “discontinuità” rispetto ai meccanismi “del mondo”. Almeno con riferimento al primo elemento, va evidenziato che appare priva di reale consistenza l’idea che la eventuale chiusura di un’opera (sempre dolorosissima, quanto meno per il dramma della perdita di posti di lavoro) consentirebbe, automaticamente, di liberare e rendere disponibili per altri scopi le risorse finanziarie da quella assorbite: non sarebbe così né, ovviamente, per i contributi erogati dagli enti pubblici con i quali si intrattengono rapporti convenzionali, ma neppure per i doni straordinari di cui molte delle nostre opere beneficiano. Aggiungasi che la convinzione che valdesi e metodisti conducono in Italia “buone battaglie” sociali ed operino con serietà ed onestà rappresenta probabilmente la principale ragione per cui tante persone non appartenenti alle nostre chiese ci offrono il sostegno che deriva dalla “firma per l’8 per mille”.

Una parola definitiva, da parte di questo Sinodo, sulla radice unica di questi due rami del medesimo albero – quello della risposta alla Parola che Dio ci ha rivolto – potrebbe forse, ancorché un poco ridondante, valere ad evitare qualunque *retro-pensiero* su un argomento in realtà neppure messo in discussione.

- **Crisi della Diaconia e crisi della Chiesa.**

La diaconia continua, infatti e in ogni caso, ad essere riconosciuta (per certi versi desiderata o addirittura pretesa) come irrinunciabile forma di testimonianza evangelica, fondata sull’opera salvifica di Dio in Gesù Cristo e risposta *gioiosa* (una vera e propria contagiosa “passione d’amore”) tramite il servizio all’altra e all’altro di coloro che hanno per primi sperimentato l’amore di Dio nella propria vita. Tale naturale riconoscimento, che rende chiara la distinzione della

diaconia da qualsiasi generica (e pur encomiabile) forma di filantropia, sembra avere contribuito a calare i dibattiti sul tema nel quadro più generale della riflessione sulla vocazione e sulla testimonianza della Chiesa tutta, consentendo di raggiungere la consapevolezza che la crisi della diaconia sulla quale oggi ci si interroga potrebbe essere solo uno degli aspetti di una *più generale crisi della capacità di testimoniare* delle nostre chiese, all'interno delle quali si alimentano anche le gambe, le menti ed i cuori sui quali si dovrebbe sostenere il nostro impegno diaconale. *Una crisi di senso*, insomma, molto più insidiosa che se si trattasse semplicemente di mettere a punto l'organizzazione delle nostre opere e di reperire nuove e più consistenti fonti di finanziamento.

È, dunque, legittimo il dubbio che i problemi gestionali, organizzativi e finanziari che affliggono, in misura maggiore o minore, una parte significativa delle nostre opere diaconali, e che hanno certamente avuto il merito di costringerci ad affrontare con rigore la “questione diaconale”, possano non costituire l'elemento di maggiore gravità. Ecco perché, oggi, una discussione puramente incentrata sulla ricerca di nuove soluzioni tecniche o nuove forme giuridiche apparirebbe, a nostro avviso, del tutto fuori luogo.

Come arrivare a rendere sempre più tangibile il vero e unico fondamento della nostra diaconia è, crediamo, uno dei principali argomenti sui quali dovranno piuttosto concentrarsi i dibattiti a venire.

- **Laicità: una testimonianza necessariamente implicita?**

Sembra sia arrivato il tempo di verificare se il dualismo fra *testimonianza esplicita* (che sarebbe legittima solo all'interno degli atti di culto) e quella *implicita* (che dovrebbe caratterizzare l'attività definita come diaconale) che per tanto tempo è apparsa dominante all'interno delle nostre chiese, non derivi da una malintesa appli-

cazione del principio da noi propugnato secondo il quale i rapporti sociali e politici debbono essere improntati alla piena “laicità”.

È sicuramente vero che, nell’ambito della relazione di aiuto, che tanto spesso si intreccia profondamente con l’attività diaconale, si realizza un rapporto di potere nell’ambito del quale colui nei confronti del quale viene espressa la solidarietà si trova in una condizione psicologicamente e, talvolta, materialmente subordinata.

Ma vi è chi si chiede se (*ferma la gratuità*, sotto tutti i profili, dell’azione) non debba essere meglio esplicitato che il credente/la Chiesa agiscono non in quanto intrinsecamente “buoni”, ma piuttosto nel quadro di un comandamento nel quale l’amore del prossimo è esplicitazione dell’amore di Dio e quindi estrinsecazione della fede. La domanda che ne segue è, dunque, se, come è ovvio in forme rigidamente non coercitive, non debba essere rivolto un invito alla fede (non come condizione per la pratica della solidarietà, ma quale dono che *l’altro* fa a se stesso rispondendo all’invito del Cristo). Appare utile, sul punto, riflettere sul fatto che una società laica o uno stato laico sono frutto di un equilibrio (sempre mutevole) fra le forze in campo che, pur talvolta caratterizzate da precomprensioni ideologiche, si orientano alla costruzione di una società nella quale nessuno pretenda di imporre agli altri (con la forza o con il diritto) la propria visione del mondo, ma si ricerchino costantemente valori condivisi sui quali fondare la convivenza (questi sì obbligatori per tutti nei rapporti sociali). La laicità dovrebbe, insomma, essere considerata come un *metodo* di costruzione della convivenza tra diversi, tenendosi presente che tale metodo può produrre i risultati prefissati solo *se ciascuno dei soggetti mette in campo se stesso* fino in fondo, senza rimozioni pregiudiziali, ma con l’apertura alle ragioni dell’altro in un quadro in cui sia salvaguardata la libertà di tutti.

È opportuno valutare, in linea con i ragionamenti sopra esposti, le conseguenze che possono derivare alla qualità della testimonianza dalla sempre più limitata incidenza (forse sotto il livello di guardia),

nel personale delle opere di una presenza evangelica “militante”, quella cioè che è garantita non dall’elemento (spesso ricorrente, ma ovviamente non sufficiente) della formale iscrizione nei registri di una chiesa locale, ma da uno zoccolo duro di attivi e vocati membri di chiesa, capaci di dotare le opere, oltre che della necessaria professionalità, di un “cuore caldo” essenziale per farle vivere come comunità solidali ed accoglienti in cui si possa incontrare Gesù Cristo.

- **La questione del territorio**

Un ulteriore aspetto sui cui sembra necessario richiamare l’attenzione della discussione sinodale è l’esistenza – ai più già nota, e comunque verificabile anche dalla *mappa* allegata - di strutture interdenominazionali che svolgono attività in senso lato diaconale e la cui caratteristica, quanto a modalità di *nascita* e di organizzazione, consiste nel fatto che uniscono il desiderio di persone e comunità che operano sul medesimo territorio. In tal senso vanno ricordate, oltre a quelle segnalate nella *mappa*, altre strutture, come la Unione Evangelica della Solidarietà a Genova – cui partecipano oltre dieci chiese evangeliche della città, tra le quali la chiesa valdese di Genova Centro e l’Iglesia Hispano-americana – o come La Casa di Abramo, a Ivrea, in cui la collaborazione è non solo interdenominazionale ed ecumenica, ma anche interreligiosa.

Nell’ambito dei ragionamenti su una possibile nuova struttura della diaconia, dovrebbe dunque ricomprendersi anche la riflessione sul rilievo da riconoscere all’elemento territoriale ed alla sua capacità di rafforzare il collegamento tra le chiese – e con la chiesa.

- **Una diaconia o tante diaconie?**

Uno dei principali nodi problematici da sciogliere, insieme con le altre questioni *di principio* sopra enucleate, consiste, infine, nel verificare se esista una *via principale* alla diaconia, ovvero se le diverse

direttrici di attività – come le tre sopra indicate (*istituzionale, comunitaria, politica*), senza escluderne altre – possano o addirittura debbano convivere, ed anzi possibilmente cooperare tra loro, in maniera tale da evitarne una percezione reciprocamente conflittuale. Conseguente alle decisioni in merito a questo aspetto dovrà anche esaminarsi la questione della utilizzazione, ai vari fini riconosciuti come diaconali, del gettito proveniente dall’otto per mille.

In conclusione

La situazione attuale appare ben lontana da una *sedimentazione* che possa permettere di pervenire, per ora, a vere e proprie conclusioni.

In ogni caso, ed in via necessariamente preliminare alle altre questioni, sembra sostanziale l’avvio di un dibattito che, all’interno della domanda “*quale diaconia per quale chiesa?*” sappia avere il coraggio di concentrarsi anche – e forse più – sul secondo termine, ponendosi all’ascolto dei segni che il Signore non ha mai fatto mancare ai suoi fedeli, per permettere alla sua chiesa, e dunque alla sua diaconia, di accettare e combattere, con il Suo aiuto, la sfida di una vera e profonda testimonianza all’Evangelo, con l’annuncio anche significato.

La Commissione ad referendum:

Ermanno Genre

Klaus Langeneck

Alessandra Trotta

Giovanna Vernarecci di Fossombrone (relatrice)

Allegati

Allegato n. 1. Predicazione e testimonianza

(Articolo pubblicato su Riforma del 23 aprile 2004)

In momenti di crisi economica e di tendenza al ripiegamento su di sé, è

opportuno saper cogliere e valorizzare i doni presenti fra i membri di chiesa, perché siano messi al servizio della comunità.

Stupore. Se dovessi riassumere con un sentimento l'andamento del dibattito parlerei di stupore positivo. Se dovessi fare una sintesi di quanto detto direi che non si può scindere la chiesa dalla diaconia. Queste parole sono il "succo" di uno degli ultimi interventi che si sono succeduti sabato 17 aprile a Pomaretto nel corso del convegno, organizzato dalla Ced del I distretto, su "Predicazione e testimonianza della chiesa: timori e speranze". Il convegno, che rispondeva a un preciso mandato del Sinodo ai distretti e ai circuiti, come ha spiegato fin dall'inizio il presidente della Ced, Marco Bellora, seguiva il metodo di lavoro dell'ultima Conferenza distrettuale, cioè partire dall'inizio senza la necessità di chiudere con un documento ma prevedere interventi di tutti per recuperarne le sensazioni. E in effetti, dopo le relazioni introdotte fatte da Mauro Gardiol, Paola Nisbet, Giorgio Baret e Paola Revel, tutti membri attivi di chiesa ma, come è stato detto, non con ruoli particolari, gli interventi hanno cominciato a succedersi incalzanti e numerosi.

Ma cosa si è detto? Si è parlato di diaconia leggera, o meglio "di quella diaconia che si può fare come comunità locale" facendo attenzione alle sollecitazioni che vengono dalla mondo che ci sta intorno. Non avendo paura di essere propositivi ma neanche di partecipare a iniziative che arrivano da altri se sono condivise. Si è poi affrontato "il tema della comunità" e della riflessione avviata in alcune chiese sul suo essere e sul suo divenire, con le connesse preoccupazioni dovute alla mancanza di ricambio, alla crisi di certe attività, alla scarsità delle comunicazioni, al crescente ripiegamento su se stessi.

Nel corso dell'incontro parlando di diaconia si è parlato ovviamente di opere e del loro rapporto con la chiesa. Ma si è anche avanzata la distinzione sulla diaconia vissuta come evento e la diaconia vissuta come istituzione. La prima tipica del fare servizio nelle comunità e la seconda caratterizzante le opere. Non si sono dimenticati, nei ragionamenti che si sono succeduti, i fondi necessari oggi a fare servizio. Ma si è rivolto lo sguardo anche alla ricerca del doni che i membri di chiesa hanno che potrebbero mettere al servizio

delle comunità ma che è difficile individuare e far emergere. Si è parlato del servizio dell'ascolto reciproco dentro la chiesa ma anche dell'ascolto dell'altro che si fa localmente e che si vive nelle diverse opere della chiesa.

La diaconia è stata vista soprattutto nei diversi interventi come relazione ma anche come gratuità, come un momento in cui “il dare è più importante del prendere”. È stato un convegno dove i contenuti sono stati alti, dove il problema ospedali una volta tanto in questi ultimi anni alle Valli, non è stato visto come “il problema “ ed anzi i riferimenti a questa questione sono stati relativamente limitati, ma dove è emersa in mondo marcato la questione del sentirsi in affanno della chiesa in un momento storico particolare e non solo per le chiese. È stato un confronto a tutto tondo che se, come era nelle premesse, non ha prodotto documenti ha però evidenziato alcune linee comuni e la necessità di continuare in una riflessione che non può non tener conto della predicazione e della diaconia nei timori e nelle speranze che la chiesa vive attualmente. Ma si tratta solo di una tappa all'indietro e al presente, ma anche al mondo in cui la chiesa tutta vive (non solo quella delle Valli), e tutto questo lo si fa per poter tracciare la via della testimonianza e dell'essere chiesa domani.

Davide Rosso

Allegato n. 2. Radicati nel passato e aperti al nuovo. Predicazione e testimonianza della chiesa: dibattito in un convegno del I distretto.

(Articolo pubblicato su Riforma del 30 aprile 2004)

In una difficile stagione di rapidi cambiamenti e in assenza di un progetto chiaro il rimanere fedeli alla Parola ci aiuta a ritrovare una nostra direzione dentro lo smarrimento generale.

Pubblichiamo una riflessione sul convegno del I distretto di cui abbiamo riferito nelle pagine dell' Eco delle valli valdesi del numero scorso.

“PREDICAZIONE e testimonianza della chiesa: mori e speranze” è il ti-

tolo del convegno che la Ced del I distretto ha organizzato il pomeriggio del 17 aprile a Pomaretto rivolgendosi a tutti i membri di chiesa. Un incontro che volendo rappresentare un momento di riflessione sulla chiesa così come indicato anche da un preciso mandato sinodale, ha saputo partire dal contributo di quegli uomini e di quelle donne che svolgono compiti preziosi al servizio dell'Evangelo non sempre visibili e valorizzati. Sull'onda del metodo di lavoro sperimentato durante l'ultima Conferenza distrettuale, due fratelli e due sorelle hanno provato a narrare ai presenti la loro visione della chiesa e della testimonianza evangelica partendo dalle loro esperienze individuali.

È così che membri di Concistoro, persone attive nelle comunità o impegnate nella diaconia hanno aperto la strada a quello che si è poi rivelato un confronto sereno e produttivo dove l'inscindibilità di predicazione e testimonianza è stata rimarcata più volte. Personalmente mi ha colpito la capacità con cui si è riusciti a non allargare la forbice che troppo spesso vede opporsi diaconia e predicazione; io che subisco fortemente il fascino della parola, ho apprezzato di ritrovare a fianco di essa anche la fatica delle braccia e dei gesti. Ciò mi ha testimoniato di una chiesa viva, con un cuore che pulsa anche tra le molte ombre che ci siamo abituati a nominare forse un po'troppo spesso a scapito degli spiragli di luce che pure ci sono.

Esco da quella giornata rinvigorita, come mi succede dopo qualche bella predicazione durante il culto domenicale. Fratelli e sorelle con cui condivido una comune ricerca di fede mi hanno parlato con passione di un servizio verso il prossimo che è segno di forza, di dignità e non di debolezza. Un'opera d'amore che scardina un sistema di relazioni sovente strumentali, valorizzando l'altro e riconoscendone i doni. Un servizio che tutti sono in grado di praticare, nella comunità ma anche nella realtà che ci circonda, dalle complesse realtà cittadine con le loro contraddizioni alla gestione della cosa pubblica spesso segnata da freddi giochi di potere.

In un tempo dominato dal mercato e da una forte frammentazione sociale, l'ascolto, l'accoglienza di chi ci sta di fronte diventano fondamentali per reintegrare chi sta ai margini; fare comunità assume una valenza politica. E

allora ci ritroviamo a dire che, nonostante il venir meno di alcuni pezzi della nostra diaconia istituzionale, è ancora possibile svolgere quella diaconia dell'evento che si fonda sulla gratuità e che ha la capacità di mettere al centro le persone e i loro bisogni.

Un'opera, un servizio che all'unanimità abbiamo sentito dover essere accompagnato dalla parola di Dio alla luce della quale maturiamo l'interiorità della nostra fede e proviamo a leggere l'esistente. Inevitabilmente l'appello alla fedeltà, l'attaccamento a questa Parola mi interrogano. Mi interrogano in un momento storico in cui avverto con disagio la mancanza di un progetto politico generale capace di trasformare la realtà, in cui assisto sbigottita al riemergere di fenomeni inquietanti quali i nazionalismi e i fondamentalismi. E allora sento che la sobria fedeltà a quella Parola mi permette di ritrovare me stessa, di accedere a un orizzonte di senso riappropriandomi del mio sguardo sul mondo e aiutandomi a trovare in esso la mia collocazione.

Con questi pensieri me ne esco da un incontro dove l'intreccio di passato, presente e futuro è stato possibile. Accanto alla rievocazione di figure forti del passato come Charlotte Peyrot (che nell'Ottocento, dopo essersi dedicata alla crescita della sua famiglia, regalò tempo ed energie a favore della fondazione dell'Ospedale di Torre Pellice) si è saputo compiere un'analisi onesta del presente immaginando e preparando il futuro. Vecchio e nuovo insieme senza la tentazione di Idolatrare il passato né opporre ad esso un'ossessiva ansia del nuovo a tutti i costi. Ma soprattutto la convinzione che, giocandoci in tensione tra un radicamento, un passato forte e lo sradicamento necessario per aprirsi al nuovo, le nostre parole non saranno mai parole ultime.

Sabina Baral

Allegato n. 3. Documento approvato della Conferenza distrettuale del IV distretto.

Atto 15

La CD ascolta e discute la documentazione sulla diaconia presentata dalla

CED. Fa proprio il documento conclusivo sulla diaconia elaborato durante il seminario svoltosi a Palermo il 27/28 marzo 2004 qui di seguito riportato:

- È necessario tornare a riflettere sulla vocazione e sulla missione della chiesa, nella certezza che la diaconia non sia un antefatto, un'introduzione o una semplice attività della chiesa, ma che la diaconia è fondante per tutta la chiesa. La diaconia è allora sintomo della vitalità della chiesa: se i suoi membri sanno aiutarsi a vicenda spiritualmente e materialmente e la loro passione ad amare va ben oltre i confini della comunità, conducendo una testimonianza nel servizio, anche per questo la chiesa vive. La diaconia, in quanto ministero dell'accoglienza, è il risultato di una chiesa che vive la comunione nella debolezza, nella consapevolezza di essere tutti santi e tutti peccatori: questa chiesa può contribuire a costruire così una società solidale e accogliente.
- La diaconia, quale azione sociale della chiesa, in risposta alla vocazione in Cristo, potrà portare avanti il proprio compito di scardinamento delle strutture di peccato di questo mondo, se:
 - le chiese sapranno far proprio lo sforzo che per troppo tempo è stato delegato a singoli credenti o a singole opere. In questo senso dovremmo favorire anche la nascita e/o la conferma di una diaconia di comunità;
 - non torneremo, con insistenza, ad edificare con sforzi economici inconciliabili con la nostra realtà di minoranza, strutture diaconali troppo complesse per via delle proprie dimensioni e delle necessarie risorse umane;
 - le opere diaconali esistenti procederanno ad una verifica chiara ed organica:
 - * verificando la propria necessità ed efficacia rispetto alle modifiche intervenute nel quadro della struttura sociale e politica;
 - * inserendosi in un rinnovato rapporto con le chiese vicine affinché evangelicità, professionalità e servizio trovino espressione in un medesimo progetto di missione nel mondo;

- * confermando il rifiuto di ogni pregiudiziale, con particolare riferimento a quelle confessionali, però senza rinunciare ad una chiara testimonianza dell'Evangelo;
- l'impegno diaconale delle chiese, quale testimonianza esplicita, saprà fondarsi sull'opera salvifica di Dio che nello Spirito Santo rende attuale l'evento di Cristo (diaconia è spiritualità);
- sapremo promuovere, anche attraverso una piena trasparenza, l'assunzione di responsabilità collettive.

Monteforte Irpino

Villaggio Evangelico 18-19-20 giugno 2004

Allegato n. 4. L'azione diaconale della chiesa: problemi e prospettive

Documento preparatorio per l'incontro del 3 aprile 2004

Introduzione

La diaconia è una componente fondamentale della vita di una chiesa cristiana. L'azione concreta a favore degli ultimi nella sequela dell'insegnamento di Gesù ha contraddistinto la vita delle comunità cristiane fin dagli albori del cristianesimo, come ci attesta il libro degli Atti. D'altro canto la recente e dolorosa vicenda degli Ospedali Valdesi ha messo drammaticamente in evidenza tutti i limiti che una chiesa di minoranza come la nostra incontra nella gestione di grandi opere diaconali nel mutato contesto sociale, economico e politico dell'Italia. Dove una volta bastava buona volontà e un soffio di spirito profetico per dare corpo e sostanza a iniziative importanti per la testimonianza della fede in Cristo, sono oggi necessarie competenze professionali e risorse economiche spesso al di fuori della nostra portata. In questo documento, in qualche modo "provocatorio" si esamineranno quindi i pro-

blemi attuali e le prospettive future dell'azione diaconale delle chiese, con la speranza di portare in contributo a una discussione che aspicabilmente coinvolgerà le comunità e le opere a tutti i livelli.

I problemi

La sostenibilità della gestione della diaconia istituzionale

Questo grande problema, esplosivo in tutta la sua drammaticità con la questione degli ospedali, non deve considerarsi risolto. Anche se si è riusciti a evitare la “bancarotta” non si deve dimenticare che tutte le opere che si dedicano all'assistenza sono in deficit e si riesce a mantenere un equilibrio solo grazie alle risorse che arrivano dalle opere che si dedicano all'accoglienza (foresteria, case per ferie ecc). Non solo, le risorse che vengono assorbite dalle case di riposo non sono sufficienti a far sì che le rette siano comunque alla portata delle persone meno abbienti, rendendo quindi sotto un certo punto di vista, le nostre strutture assolutamente analoghe a quelle gestite da privati con il fine di realizzare dei guadagni. Non bisogna dimenticare poi che, a fronte del progressivo smantellamento dello stato sociale e dei conseguenti finanziamenti, le leggi e i regolamenti che regolano l'attività di questo tipo di strutture si fanno sempre più stringenti il che implica la necessità di dedicare molte risorse finanziarie all'adeguamento alle normative vigenti. È forse giunto il momento di immaginare una diversa sistemazione giuridica e finanziaria delle nostre opere, ipotizzando anche una loro eventuale uscita dall'ordinamento valdese se ciò fosse necessario per raggiungere un assetto che non rischi di compromettere il patrimonio della chiesa.

L'importanza della diaconia istituzionale nella testimonianza della chiesa

Parallelamente ai problemi burocratico-finanziari legati alla gestione delle grandi opere diaconali è importante porsi il problema della significatività della presenza di queste opere sul territorio. Non pochi/e, ad esempio hanno dichiarato che l'ospedale di Torino è la presenza valdese in quella città,

presenza ben più importante della stessa comunità. Affermazioni di questo genere, che probabilmente potrebbero essere fatte in altri contesti (le Valli, ad esempio), dovrebbero indurre a porsi la domanda (volutamente provocatoria) se le grandi opere oggi non costituiscano invece un “ostacolo” alla testimonianza delle comunità, comunità che del resto, sono oggi pochissimo coinvolte nella vita delle opere stesse. Non è poi da trascurare la questione, già sollevata più volte in passato, se le nostre opere così come sono organizzate oggi rappresentino davvero una “testimonianza evangelica” o non si confondano piuttosto nel panorama delle opere assistenziali private e pubbliche oggi operanti in Italia.

La micro diaconia delle comunità

Un altro punto su cui forse vale la pena di riflettere è quello della diaconia organizzata direttamente dalle comunità nel territorio su cui svolgono la propria testimonianza. Essa è sicuramente molto più vasta e capillare di quanto si riesca a percepire, anche “grazie” al fatto che molto di questo lavoro viene fatto senza la minima pubblicità e spesso, purtroppo, anche senza il minimo coordinamento (costringendo spesso a reinventare l’acqua calda in luoghi e tempi diversi). Varrebbe forse la pena di tentare un censimento il più possibile esaustivo di queste realtà e di studiare la possibilità di coordinante perlomeno a livello circuitato.

Le prospettive

Una diaconia “politica”: dalla beneficenza a una presenza attiva sul territorio

Una delle tendenze della politica italiana è oggi rappresentata dalla maggior importanza assunta dagli enti locali (comuni, province e regioni) cui lo stato ha delegato in misura via crescente la responsabilità della gestione di molti aspetti dalla vita economica e sociale. Questo nuovo contesto rende possibile immaginare un nuovo impegno “politico” delle nostre comunità sul territorio in cui sono inserite, superando il

concetto della “sussidarietà” che le vuole, insieme agli altri attori del “terzo settore”, semplici erogatrici di aiuti e di supporto nei momento di emergenza, le chiese dovrebbero saper diventare soggetti politici a tutto tondo, capaci di dialogare con le istituzioni locali di qualsiasi orientamento politico e di concorrere alla formazione delle politiche sociali e assistenziali. Un compito non facile in questo periodo di riflusso dell’impegno politico attivo, ma che è al tempo stesso un’esigenza imprescindibile se non ci si vuole accontentare di rimanere chiusi, apparentemente al sicuro, nelle mura del proprio tempio.

La diaconia “invisibile”

A differenza di quando ha cominciato a organizzarsi la nostra rete di opere diaconali, la società italiana è oggi caratterizzata da un “terzo settore” molto dinamico con associazioni e organizzazioni che si dedicano a tutti gli aspetti dell’azione sociale. Nella nostra realtà di chiesa di minoranza, qualche volta un po’ troppo attaccata all’idea di “appiccicare” i propri aggettivi ovunque operi, varrebbe forse la pena di riflettere sull’importanza del lavoro svolto da membri della nostra chiesa all’interno di altre associazioni e organizzazioni (una sorta di diaconia invisibile che affianca quella leggera e quella pesante). Esso rappresenta infatti una grande opportunità per uscire del nostro paese. Rapporti che potrebbero essere finalizzati non solo allo svolgimento di azioni diaconali importanti e necessarie, ma anche a conseguire un maggior radicamento delle nostre comunità nel territorio che le circonda e quindi, sia pure in modo indiretto, a svolgere un’opera di evangelizzazione.

Allegato n. 5. Documento conclusivo del Convegno del 9 marzo 2003 del X Circuito

CHIESA EVANGELICA VALDESE

(Unione delle Chiese valdesi e metodiste) X CIRCUITO

Convegno di domenica 9 marzo 2003

Aula magna dell’Istituto Gould, via dei Serragli 49, Firenze, ore 14.30

Le Chiese del X Circuito riconoscono che la diaconia, come la predicazione, appartiene alla ragion d'essere della chiesa: la chiesa esiste per annunciare l'evangelo e per servire. Di fronte ai concreti compiti diaconali di oggi, ci troviamo tuttavia in difficoltà. Da un lato, le Opere hanno raggiunto dimensioni tali, che si stenta a ritrovare in esse l'originale funzione di servizio. Anche se è fuori discussione l'impegno vocazionale di fratelli e sorelle che vi lavorano, ciò che lascia perplessi è la sempre maggiore assimilazione al servizio pubblico, pur se ai livelli migliori: spaventa la quantità di normative cui bisogna sottostare, spaventano i costi, e il conseguente livello delle rette, spaventa il livello di professionalità richiesto nei comitati di gestione. D'altro lato, le Chiese locali stentano a sviluppare modelli alternativi di diaconia.

Ciò detto, dobbiamo fare uno sforzo per immaginare forme diaconali che siano nelle nostre possibilità, in risposta a nuove emergenze. Nello stesso tempo, dobbiamo fare uno sforzo per mantenere attiva la solidarietà nelle Chiese locali verso le Opere. L'uno e l'altro compito sono ugualmente importanti. Per affrontarli non basta la prudenza della ragione; occorre, oggi come sempre, l'audacia della fede.

Il primo compito può essere affrontato dopo un'attenta analisi dei bisogni presenti nel territorio e dopo aver valutato la possibilità di collaborare con associazioni o chiese operanti nel medesimo ambito, tenendo anche nel debito conto le esperienze maturate in seno alle nostre Opere diaconali. Indichiamo alcune possibilità concrete per la diaconia locale, fra cui ogni Chiesa potrà scegliere le più adatte alla propria situazione:

- Una banca del tempo, (più o meno istituzionalizzata, in cui mettere a servizio le proprie capacità e il proprio tempo)
- Assistenza organizzata agli anziani (dal semplice fare compagnia a aiuti concreti)
- Sportello di assistenza per gli extra-comunitari (in collaborazione con il SRM)
- Scuola di Italiano per stranieri
- Scuola di economia domestica (per donne che vengono da culture lon-

tane dalla nostra ma devono fare le colf in famiglie italiane che pretendono una pasta al dente ecc.)

- Banco alimentare (raccolta nei supermercati di cibi vicini alla scadenza da distribuire gratuitamente)
- Smistamento di abiti usati (sempre necessari, ma qualcuno deve raccogliarli, ordinarli e distribuirli)
- Emergenza freddo (raccolta coperte, abiti pesanti e generi di conforto e distribuzione nelle notti d'inverno)
- Distribuzione pasti caldi per chi passa la notte per strada
- “Deposito bagagli” e “Indirizzo postale” per i senzatetto
- Assistenza alle prostitute (delicato, per via naturalmente del racket, ma non irrealizzabile ... si comincia dal ricercarle, incontrarle e parlarci. Inoltre moltissime prostitute soprattutto dall’Africa sono evangeliche)
- Lavoro nelle carceri, da organizzare secondo progetti.

Per quanto riguarda il compito di solidarietà delle Chiese verso le Opere, esso deve seguire alcune linee di fondo:

- Alle Chiese va chiesto di partecipare, con le Opere, a una lettura teologica dei modelli di assistenza oggi imperanti, e poi di operare delle scelte. Ma c'è bisogno di Chiese che non si conformino al presente secolo, sappiano dare spazio ai giovani, sappiano mettersi in gioco proclamando ad alta voce la loro confessione di fede (i propri “sì” e i propri “no”).
- Le chiese devono farsi carico delle attuali difficoltà delle Opere, legate al clima politico e al tentativo di distruzione dello stato sociale, informandone i propri membri, coinvolgendo coloro che accusano le Opere di essere sempre meno evangeliche, in modo che si creino degli spazi in cui ci si confronti prendendo sul serio la realtà e le nostre responsabilità, cercando anche di far sentire maggiormente la voce delle Chiese verso le istituzioni pubbliche.
- Le Chiese non possono scaricare sulle Opere pesi eccessivi. Se una Chiesa non evangelizza e non è profetica, non può chiedere alle Opere di evangelizzare e di compiere scelte profetiche. Il compito diaconale

può essere svolto soltanto delimitandone il campo e sviluppando nello stesso tempo l'azione della chiesa negli altri campi che sono essenziali per la sua vocazione.

In particolare si possono sviluppare queste iniziative:

- Brevissimi, ma frequenti, interventi nei culti e nelle assemblee: notizie, problemi, segnalazione reciproca, sensibilizzazione al volontariato (con proposte precise).
- Una mappatura (anche per le Chiese di migranti) delle esperienze, disponibilità, richieste, forse attraverso questionari, usando gli indirizzi delle Chiese. Con attenzione per chi non frequenta i culti e per i giovani in particolare.
- Occasioni di contatto fra i membri di chiesa, gli utenti e gli operatori delle Opere (evangelici e non).
- Un'azione diretta delle Chiese nel rapporto tra Opere e istituzioni pubbliche, dove sono in questione principi etici, correttezza, rispetto delle minoranze.
- Un uso più proficuo della rappresentanza delle Chiese nei Comitati. Maggiore passaggio di informazione e coinvolgimento preventivo delle Chiese rispetto alle decisioni da prendere.
- Iniziative per sviluppare il discorso vocazionale con i giovani, che a lungo andare sarà decisivo anche per gli indirizzi della diaconia.

Il Convegno chiede al Consiglio di Circuito di portare questo documento a conoscenza delle Chiese, delle Opere e della Commissione ad referendum di cui all'atto 40/SI/2002.

Allegato n. 6. Documento conclusivo del XIV Convegno della diaconia

14° CONVEGNO DELLA DIACONIA

Firenze, 6 e 7 marzo 2004

Dal quattordicesimo convegno della Diaconia sono emerse alcune considerazioni che ci pare opportuno ricordare.

Le relazioni del professor Ermanno Genre e del professor Paolo Ricca, riprendendo una serie di temi su cui da anni si è riflettuto, hanno offerto un impianto per la comprensione della relazione tra annuncio e diaconia nella chiesa. Questi interventi non hanno nascosto le contraddizioni, le tensioni, e le difficoltà della diaconia nel nostro tempo e potranno essere il punto di partenza per la riflessione che dovrà accompagnarci fino al quindicesimo convegno, previsto per il 12-13 marzo del 2005.

Il Moderatore, sottolineando le difficoltà economiche generali che investono tutte le chiese europee e le dolorose ristrutturazioni delle attività diaconali che talora si rendono necessarie, ha rilevato che la nostra attuale diaconia, pur non essendo in una situazione drammatica, necessita un attento, costante e continuo monitoraggio della situazione pur operando nella speranza dell'Evangelo.

Quest'intervento è stato d'incoraggiamento per i vari operatori nel quadro della diaconia della chiesa.

Nel suo insieme, la diaconia si trova oggi a dover fare i conti con una serie di vincoli politici, economici, normativi e sociali, che ne rendono problematico l'equilibrio economico e funzionale; da qui la necessità, valorizzando il ruolo istituzionale della CSD, di coordinare le forze, di ricercare riduzioni dei costi e sinergie, senza con questo mettere a rischio la vocazione delle singole opere e prestando attenzione ai posti di lavoro.

Ovviamente, un convegno non può identificare nei dettagli delle strategie operative, ma è stata rilevata la necessità di ricorrere alla creatività, alla fantasia, all'elasticità, anche attraverso il confronto con situazioni e soluzioni diverse per continuare a rispondere ai bisogni, tra l'altro in crescita, con il ritiro dello stato del welfare.

Uno degli aspetti rilevanti della discussione è stata la necessità di individuare i criteri per stabilire le priorità: che cosa è irrinunciabile, che cosa è utile, che cosa va cambiato.

Questo richiede un lavoro in due tappe: dapprima ogni singolo istituto analizzi la propria vocazione e la propria efficacia, nonché la progettualità;

l'analisi stessa venga ripresa poi da tutti insieme, per giungere a decisioni impegnative per tutti.

Nella struttura propria della chiesa le istanze decisionali ci sono, occorre pertanto che un lavoro istruttorio sia predisposto, a cura della CSD, in accordo con la Tavola Valdese, affinché le priorità effettivamente condivise diventino operative in vista di una diaconia ed un annuncio coerenti con la vocazione della chiesa.

Indice

Atti del XXII Convegno della Diaconia..... 5

Capitolo 1.1: Dignità e.....7

Capitolo 1.2: Disabilità e annuncio dell'evangelo13

Capitolo 1.3: La famiglia e i servizi del territorio.....17

Capitolo 1.4: Opportunità lavorative per persone
con disabilità presso il Caffé Empatia..... 25

Capitolo 1.5: Sessualità e diversamente abili31

Capitolo 1.6: Disabili: integrazione nel tessuto urbano..... 47

Capitolo 1.7: Turismo accessibile e Foresterie valdesi.....51

Capitolo 1.8: “Essere con” e “fare con” le persone 55

Riflessioni sulla diaconia nell'ultimo decennio 63

Capitolo 2.1: Prospettive della diaconia 67

Capitolo 2.2: La Diaconia valdese - metodista e le sue prospettive 85

Capitolo 2.3: Relazione Commissione ad referendum
al sinodo 2004 sulle prospettive della diaconia nella chiesa.....159



Indice dei Quaderni della Diaconia n. 1

Pubblicato il 20 agosto 2010

Il Saluto del Presidente della CSD.....	5
Introduzione ai Convegni della Diaconia e ai Quaderni della Diaconia.....	7

Convegno 2009

Introduzione	10
Anche la Diaconia trasforma <i>di Salvatore Ricciardi</i>	13
Diaconia, volontariato e comunità locale <i>di Eliana Briante</i>	26
Il Volontariato fra motivazioni e tempi di vita <i>di Roberto Locchi</i>	37
Manifestazioni del volontariato nella diaconia <i>di Davide Rosso</i>	49
Volontariato e organizzazione complessa <i>di Gabriele De Cecco</i>	58

Convegno 2010

Introduzione	69
Cosa succede in Europa: le principali problematiche sociali <i>di Franca Di Lecce</i> ...	73
La diaconia evangelica nella società italiana <i>di Davide Rosso</i>	84
Aiuto sociale della chiesa protestante di Rubi <i>di Nathalie Reverdin Effront</i>	92
Il centro sociale di Den Haag <i>di Nienke van Dijk</i>	96
Collaboratrici provenienti dai paesi dell'Europa dell'est: realizzare un mercato europeo equo in termini di cure e di assistenza <i>di Johannes Flothow</i>	99
Dare accoglienza e dignità <i>di Davide Rosso</i>	104
Trasformazione a Pachino <i>di David Zomer e Cinzia Caruso</i>	109

Indice dei Quaderni della Diaconia n. 2

Pubblicato il 4 marzo 2011

Introduzione 69

Capitolo 1: Per una diaconia protestante

- 1.1 Perché il prossimo?73
- 1.2 Creazione e giustificazione74
- 1.3 Una preziosa riserva critica77
- 1.4 Inaspettate aperture 80
- 1.5 Umilmente, diaconia..... 82
- 1.6 Tensione escatologica 84

Capitolo 2: Tra etica e teologia

- 2.1 La forza propulsiva della Riforma 87
- 2.2 La benedizione puritana..... 90
- 2.3 Reificazione della fede, pietisti e razionalisti.....91
- 2.4 L'apice antropocentrico, teologia liberale e risveglio 93
- 2.5 Etica individuale come limite..... 96

Capitolo 3: Tra società e lavoro

- 3.1 Quei pastori del Middle West 101
- 3.2 L'indiscreto positivismo della borghesia102
- 3.3 Con chi ce l'ha Max Weber?105
- 3.4 Mr. Taylor, un puritano..... 110
- 3.5 Alla ricerca dell'uomo smarrito..... 112
- 3.6 Il lavoro sotto Mammona..... 115
- 3.7 Il fascino contraddittorio della cooperativa..... 118

Capitolo 4: La morsa del sistema

4.1 La grande costruzione sistemica	123
4.2 Il Toyotismo e lo Zen.....	125
4.3 Quality management e creatività.....	128
4.4 Leadership e falsi profeti.....	131
4.5 Tra routine e imprevedibilità	133
4.6 Organizzazione come cultura.....	137
4.7 Materialismo storico e strani incontri	140
4.8 Un ecumenismo sistemico?	145
4.9 Le nostre chiese come sistemi?	148

Capitolo 5: Nella globalizzazione

5.1 Ciò che ci accade	153
5.2 Guerra allo spazio.....	158
5.3 Le élite e lo sciame.....	162
5.4 Nuove e vecchie povertà.....	167
5.5 Consumo e idolatria	175

Capitolo 6: L'impossibile individuo

6.1 Niente salvezza dalla società	183
6.2 Politica e talk-show	186
6.3 Liquefazione della modernità	191

Indice dei Quaderni della Diaconia n. 3

Pubblicato il 19 agosto 2011

Il discorso continua5

Convegno della diaconia marzo 2011 . 9

Creazione 11

Fraternità: comunità aperte o chiuse?..... 13

Giustizia 17

Cura19

Prassi e identità diaconale 23

Tra modernità e globalizzazione

Percorsi per una diaconia protestante27

Nello scorso numero de I Quaderni della diaconia..... 29

Capitolo 7: Welfare e sussidiarietà

7.1 Magica sparizione del welfare state..... 31

7. 2 Il peccato originale dello Stato moderno 39

7. 3 Governance, l'araba fenice 45

7. 4 Sussidiarietà asimmetrica? 49

7. 5 Volontariato e rispecchiamento55

Capitolo 8: Manoscritti per un'alternativa

8.1 Emancipazione e ri-socializzazione.....	59
8.2 L'immaginario sociale.....	65
8.3 La bottiglia di Adorno.....	73
8.4 Il vaso di Nietzsche.....	77
8.5 Cultura e imitazione.....	81
8.6 Etica del lavoro ed etica dell'operosità.....	87
8.7 Vita come opera d'arte?.....	93
8.8 La banalità del male.....	97
8.9 Il ritardo morale.....	103
8.10 I volti di Lévinas.....	109

Capitolo 9: La sfida delle utopie

9.1 La convivialità di Ivan Illich.....	115
9.2 Sviluppo sostenibile?.....	121
9.3 Decrescita, l'ateismo economico.....	129
9.4 Il Nord, tra Nimby e banlieue.....	137
9.5 Il Sud, tra espropriazione e disconnessione.....	143
9.6 L'umanità plurale.....	149

Il laboratorio non chiude..... 153

Bibliografia prima parte..... 157

Bibliografia seconda parte..... 161

Tutti i numeri possono essere richiesti gratuitamente alla CSD Diaconia Valdese.



"La Riforma è una decisione"

(Karl Barth, 1933)

Il Eco
delle Valli
Valdesi
fondato nel 1848

Riforma

SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE, BATTISTE, METODISTE, VALDESI

29 OTTOBRE - ANNO XVII - NUMERO 40

RIFORMA VIA SAN PIOV. 15 10125 TORINO - EURO 1,35

EDITORIALE

27 OTTOBRE, GIORNATA DEL DIALOGO CRISTIANO-ISLAMICO

...abbonarsi è una buona decisione

Luca Maria Negro

Riforma è il settimanale delle chiese evangeliche battiste, metodiste e valdesi:

- la voce della minoranza protestante in Italia
- una finestra sull'ecumene cristiana nel mondo
- uno strumento di formazione biblica e teologica
- uno spazio di dialogo e di confronto
- un giornale cartaceo e una versione on-line

ABBONAMENTI 2011

ITALIA

annuo	€ 75,00
annuo ridotto	€ 57,00
semestrale	€ 39,00
sostenitore a partire da	€ 120,00
giovani (fino a 30 anni)	€ 52,00
cumulativo Riforma + Confronti:	€ 109,00

2 nuovi abbonamenti	
oppure 1 rinnovo + 1 nuovo	€ 135,00
prioritario Europa	€ 125,00
prioritario Americhe	€ 140,00
sostenitore a partire da	€ 160,00
annuo	€ 39,00
semestrale	€ 22,00

ESTERO

RIFORMA ON-LINE

Versamenti sul conto corrente postale n. 14548101 intestato a:
Edizioni Protestanti s.r.l., via S. Pio V 15, 10125 Torino
oppure bonifico bancario sul conto n. 100000015867
presso Istituto bancario Intesa San Paolo, ag. 2,
via S. Anselmo 18, 10125 Torino,
IBAN IT86 E030 6901 0021 0000 0015 867 - BIC BCITITMM



Riforma

SETTIMANALE DELLE CHIESE EVANGELICHE, BATTISTE, METODISTE, VALDESI

Gli abbonati alla versione cartacea hanno accesso gratuito all'online sul sito www.riforma.it
La password (strettamente personale) va richiesta a: abbonamento@riforma.it





